



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 031

TITOLO: *La mia guerra*

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Donato Iaccarino
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1995
- **EDITORE:** EIDOS Nicola Longobardi Editore
- **TIPOGRAFIA:** Tipografia Grafica Campania
- **LUOGO DI STAMPA:** Gragnano
- **DATA DI STAMPA:** 1995
- **EDIZIONE:** 1995
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 17 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 237
 - **TAVOLE:** 60
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:** 88-8090-058-7

- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Francesco Foti e Valeria d'Antuono il 22/09/2015.

Donato Iaccarino

LA MIA GUERRA



I reduci di Massa Lubrense
raccontano il secondo conflitto mondiale

Il racconto orale pur costituendo parte rilevante delle nostre radici storico-culturali inevitabilmente nel corso degli anni diventa dispersivo e subisce modifiche nelle successive versioni.

Con "La mia guerra" il racconto orale si tramuta in memoria storica e resta fissato per sempre, divenendo patrimonio di tutti.

In queste pagine i reduci Massesi raccontano "La loro guerra", fatta delle loro emozioni, delle loro ansie e delle loro paure, nonché di momenti di commozione ed anche di allegria.

Nelle loro storie la guerra fa solo da contorno alle loro vicende personali, facendo di questi personaggi delle pagine straordinarie.

051

p

*Ai miei figli
Alessandra e Giuseppe*



DONATO IACCARINO

LA MIA GUERRA
I REDUCI DI MASSA LUBRENSE
RACCONTANO
IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

 eidos

Proprietà letteraria riservata

Il volume è stato pubblicato in collaborazione con



IL VADABILLO

Associazione Culturale

via Canale,7 -80064 Sant'Agata sui due Golfi

Fotocomposizione: EIDOS SERVICE Castellammare di Stabia
Stampa: TIPOGRAFIA GRAFICA CAMPANIA, Gragnano
Fotolito: ZINCOGRAFIA PARTENOPEA, Napoli

© Copyright 1995 *EIDOS Nicola Longobardi Editore*
Via Napoli, 197 - Castellammare di Stabia (NA)
Tel./Fax 081.8721910

ISBN 88-8090-058-7

SOMMARIO

PREMESSA	9
PREFAZIONE	15
LA BATTAGLIA DEL MEDITERRANEO	19
Aversa Luigi	23
Cacace Cataldo	29
Celentano Giuseppe	34
Cilento Alfredo	37
Cuccaro Antonino	50
De Gregorio Gennaro	57
De Gregorio Umberto	63
Gargiulo Eugenio	69
Gargiulo Giuseppe	74
Gargiulo Luigi	82
Gargiulo Mosé	88
Mollo Vincenzo	93
Terminiello Nardo	101
Vespoli Enrico	104
Vinaccia Francesco	109
DIFESA MARITTIMA	113
Fasulo Alessandro	115
Gelzo Vittorio	129
Marciano Antonino	131
Tizzani Giuseppe	139
BATTAGLIONE "S. MARCO"	143
Balducelli Luigi	145
Iaccarino Luigi	149
Sbaratta Luigi	156

AFRICA SETTENTRIONALE	161
Apreda Alberino	163
De Gennaro Giuseppe	165
De Gregorio Antonino	169
Esposito Costantino	177
Petagna Emilio	183
Pollio Giovanni	186
FRONTE GRECO-ALBANESE E JUGOSLAVIA	193
Aprea Vincenzo	195
Baldisseri Raffaele	198
De Maria Romolo	202
Di Maio Vincenzo	208
Gargiulo Gennaro	211
Iaccarino Salvatore	216
FRONTE RUSSO	219
Massa Aniello	221
I CADUTI MASSESI NEL II CONFLITTO MONDIALE	229

PREMESSA

Quando, sul mio computer, aprii il file "*Memorie*", la curiosità mi spinse a leggerne il contenuto più che operare la "gestione del testo" che mi ero impegnato a fare su richiesta dell'Autore per meglio impaginarne lo scritto.

Le tante testimonianze che mi apparvero sul *monitor* riguardavano ragazzi di venti anni che a stento si erano recati qualche volta alla pur vicina Castellammare, abituati com'erano a trascorrere gran parte della loro giornata a lavorare la terra e ad occupare il tempo libero dedicandosi preferibilmente alla caccia delle quaglie "*aparanne 'e schiappare*" e l'unica arma che fino a quel momento avevano avuto tra le mani sarà stata la "*scoppetta*" del padre per sparare al "passaggio delle *arcere*" sul *Torvillo*.

Un ultimo abbraccio alla madre, al padre, ai fratelli, e poi via, di corsa, alla guerra! Questi ventenni si trovarono così a passare, nel giro di pochi giorni, dalle verdi colline lubrensi, dalla spensieratezza e voglia di vivere proprie della loro età, a manovrare un cannone da 381 mm. di una nave da guerra in pieno Mediterraneo o a lanciare granate da una trincea.

Le testimonianze erano immediate e palpitanti e per un momento sentivo di vivere anch'io il dramma di quei ragazzi strappati agli affetti familiari, alla terra natia, alle abituali attività, agli amici.

Mi prese un nodo alla gola e gli occhi mi si appannarono. Quei giovani bruciavano così la loro gioventù!

Oggi quegli uomini, non più ragazzi, è possibile incontrarli quando con fiera dignità, sguardo assorto e passo lento ma sicuro, attraversano le piazzette delle nostre contrade o vederli a far

gruppo seduti su una panchina o appoggiati a ringhiere. Stridente è il contrasto con l'abituale stuolo di ragazzi vocianti, ben vestiti, in sella al motorino o affacciati al finestrino della macchina che neppure si accorgono della presenza dei nostri ex combattenti e continuano indifferenti a godersi tutta intera la propria libertà.

Ma quella libertà essi non se la sono guadagnata, l'hanno solo ereditata. Quanti ne hanno coscienza? Evidentemente pochi, forse nessuno, considerato l'uso che abitualmente ne fanno

Le toccanti testimonianze, raccolte dalla viva voce dei protagonisti, sono tante, tutte diverse e tutte simili tra loro. Ognuno dei personaggi intervistati reagisce a proprio modo all'incalzare degli avvenimenti ma tutti rivivono quella che è e resterà l'esperienza più traumatica e violenta della loro esistenza.

Eppure, anche dai racconti più tristi traspaiono sprazzi di umanità. Nel pieno della guerra, anche quando si è superato un pericolo estremo o si è appena spento il sibilo e lo scoppio delle bombe nemiche o è scomparsa la scia del siluro appena schivato, basta un momento di tregua che tra questi giovani la vita torna a misura d'uomo: si affetta la mortadella, si gratta il formaggio, si panifica a bordo, si scrive a casa e torna il dialogo bruscamente interrotto, fatto di gesti abituali, sguardi significativi e parole essenziali.

Non si può parlare del nostro Iaccarino e della sua paziente e appassionata ricerca, senza riferirsi al suo papà Giuseppe, anch'egli ex combattente. Quando cioè nel 1992, egli e suo fratello Giulio pubblicando il diario di prigionia del padre deportato nello *Stamlager X1 B* a Fallingbosterl nella provincia di Hannover, diario tenuto segreto per cinquant'anni, accompagnarono il testo con queste parole: *"... Fin da bambini noi abbiamo ascoltato papà raccontare ad amici e parenti spezzoni di questa triste esperienza ma non potevamo immaginare che egli avesse fissato sulla carta quanto aveva inciso indelebilmente nella sua memoria, finché qualche anno fa abbiamo casualmente scoperto due quaderni nei quali egli aveva fatto una cronistoria puntuale e minuziosa delle sue*

interminabili, umilianti giornate di prigionia. La scoperta fu pari alla curiosità di leggere e "capire" ogni parola di questo diario, tenuto segreto per tanti anni...". La presentazione di questo prezioso volumetto "Memorie di guerra e di prigionia - 1942/1945" fu un momento tra i più belli che la comunità di Sant'Agata avesse mai vissuto.

Alle parole del prof. Guido D'Agostino, incontenibile fu l'emozione e la commozione di papà Giuseppe che trascorse in lacrime l'intera cerimonia e con lui tanti reduci suoi commilitoni.

Da allora nella mente di Donato un'idea chiara e precisa dominerà sulle altre: ridare voce ai tanti massesi reduci dell'ultima grande guerra, a quegli eroici combattenti che per anni avevano taciuto "*temendo di non essere creduti*" ma che pur conservano vivissima nel loro animo la memoria della infausta esperienza bellica.

L'Autore ha inteso questo lavoro quasi come una missione. Una missione che egli comprese appieno quando patì la perdita del suo compagno di lavoro, Pasquale, fulminato su un cavo dell'alta tensione. In quella circostanza avrà "visto" gli occhi tristi e spenti di quei ragazzi che non tornarono e le cui immagini sono scolpite indelebilmente nelle pupille di coloro che, invece, tornarono e che qui, con malcelato orgoglio, raccontano.

Iniziò così una corsa contro il tempo, quasi un'ossessione: far presto, prima cioè che qualcuno dei suoi trentacinque testimoni potesse non vedere pubblicate le proprie memorie. Borsa alla mano, registratore in spalla e via per i nostri casali, da Torca a Nerano, da Schiazzano a Termini, a Massa centro e S. Agata, e anche fuori comune. Ogni momento libero, ogni occasione era buona per raccogliere quante più informazioni possibili. E poi fino a notte inoltrata a rivedere gli appunti, confrontare il racconto con le fonti bibliografiche, a memorizzare tutto al computer appena imparato ad usare.

Il contenuto del lavoro pubblicato vuole essere un gesto di profonda riconoscenza nei confronti di chi si trovò a vivere in un

momento storico sbagliato, di chi pur amando profondamente la vita e la pace si trovò in guerra ad uccidere. Nessuna velleità storiografica, nessun ricercatezza stilistica, ma un linguaggio fresco ed immediato, scarno ed efficace, nato dal cuore di un nostro concittadino che si sente profondamente legato e grato a questi uomini che alla patria sacrificarono tanta parte di se stessi.

L'ampio ed approfondito lavoro riporta le trentacinque testimonianze, cui si antepongono brevi note biografiche, distinte per i rispettivi fronti di guerra. Le testimonianze, che si intrecciano con quelle di cento altri combattenti, molti dei quali non tornarono mai, sono arricchite da schede e grafici esplicativi dei vari teatri di battaglia. Schede tecniche sono state redatte per le navi da guerra sulle quali combatterono i nostri concittadini. Interessanti risultano il quadro riepilogativo delle maggiori navi in dotazione alle potenze mondiali coinvolte nel conflitto e la eccezionale documentazione fotografica custodita gelosamente fino ad oggi dai protagonisti. Chiude l'opera l'elenco dei massesi caduti in guerra.

Far memoria! Una necessità impellente oggi, considerato il profondo cambio generazionale e la caduta verticale di valori. Noi ci stiamo provando da anni a Massa Lubrense, sulla scia anche della studiosa Annunziata Berrino che nel nostro territorio ha condotto fondamentali studi di demografia. Frutto di tale collaborazione tecnico-scientifica sono da considerarsi, tra l'altro, la pubblicazione "Otto storie per otto memorie" (1992) e il seminario di studi "Le donne di Massa ricordano e raccontano" (1993).

Nel filone del recupero della memoria si inseriscono a pieno titolo Elisabetta Aversa che preferisce raccontare e pubblicare in proprio ricordi ed esperienze della sua straordinaria esistenza, Giovanni Visetti col suo avvincente volumetto sui giochi popolari locali "Baracca 'o rutunniello..." (1992) e Luigi Sigismondi, che da oltre trent'anni, con iniziative mirate, fa rivivere annualmente alla comunità massese il dramma dei nostri reduci e la memoria dei nostri caduti.

Il lavoro che presentiamo conferma splendidamente questo modo nuovo di porsi nei confronti della storia con il recupero delle storie, di alimentare il presente risvegliando un passato recente nella prospettiva di un più umano futuro. Un testo vivo, dunque, per una scuola di vita, uno scrigno di valori perenni per una crescita in umanità, un messaggio ed una provocazione insieme che non lasceranno indifferente il lettore.

La natura stessa della pubblicazione, il suo messaggio, l'ambito locale che sottende però orizzonti universali, la forma discorsiva prescelta e la genuinità popolare del linguaggio che la sostanzia fanno ritenere che la variegata carrellata di voci non resterà "voce di chi grida nel deserto". Tale fondata previsione è qualcosa in più di un semplice auspicio e fin d'ora gratifica a sufficienza sia i 35 attori protagonisti del racconto, sia Iaccarino che li ha sagacemente portati alla ribalta.

Stefano Ruocco

*Vice presidente Archeoclub Lubrense
Socio fondatore de "Il Vadabillo"*

PREFAZIONE

Perché questo libro?

Due i motivi che mi hanno spinto a intraprendere questa ricerca e raccolta di memorie di guerra.

Il primo è per far sì che la memoria storica non vada perduta: il racconto orale, limitato a piccoli episodi, scambiato nel bar o seduti sulla panchina in piazza, oppure narrato in famiglia durante qualche particolare momento, rimane un fatto estemporaneo e dispersivo che non dà l'esatta dimensione dell'esperienza, o meglio del dramma, vissuto da questi "ragazzi".

Secondo motivo è il voler rendere omaggio a questi nostri concittadini che hanno vissuto gli anni più belli della loro gioventù tra ansie, paure e stenti, lontani dalla loro terra e dai propri affetti.

Lo spunto mi fu dato da un diario della prigionia che mio padre aveva annotato giorno per giorno durante la sua esperienza. Cominciai così a contattare amici e conoscenti che avevano partecipato agli eventi dell'ultima guerra.

Gradualmente questa indagine si è ampliata a tutto il territorio comunale ed oltre, fino a reperire persone nate, ma non più residenti, nel comune di Massa Lubrense. Inoltre i racconti degli intervistati erano avvincenti e ognuno di essi aveva i suoi episodi particolari da raccontare. Ogni storia era diversa dall'altra, come d'altronde ogni personaggio; qualcuno era pittoresco nel descrivere fatti e persone; qualche altro, preso dall'emozione nel ricordare alcuni momenti, non riusciva a proseguire nel racconto; taluni ricordavano ogni particolare mentre altri erano vaghi e imprecisi. Molte volte gli intervistati non seguivano un filo logico, soprattutto nella sequenza temporale degli eventi; erano dei flash o episodi narrati secondo il ricordo del momento. Da qualcuno

ho ricevuto un rifiuto. Era chiaro il desiderio di non voler ricordare quelle tristi esperienze: ho rispettato questo loro volere senza insistere ulteriormente.

Anche il loro atteggiamento nei confronti delle situazioni è stato diverso: c'è chi nei momenti di pericolo mantiene il sangue freddo e pensa solo a salvarsi, chi si rivolge ai santi protettori o alla madre, chi ha addirittura visioni mistiche e chi compie gesti di altruismo e puro eroismo.

Si è trattato per me di una scoperta ed un'esperienza indimenticabili, spero che lo siano altrettanto per chi leggerà queste storie e magari vedrà sotto un'altra luce parenti o conoscenti.

Sono tutti delle figure straordinarie questi "giovani" ultrasessantenni, che hanno vissuto un particolare momento della nostra storia e non avevano scelto loro di viverlo; erano soltanto dei ragazzi di 19 o 20 anni che rispondevano alla chiamata alle armi per assolvere ad un loro dovere e, per la maggior parte di essi, era la prima volta che lasciavano la penisola sorrentina. Quanti di noi si sarebbero comportati diversamente?

Dico questo perché in ognuno ho riscontrato un motivo ricorrente: il timore di non essere creduti, di non essere capiti o addirittura di essere derisi! Poiché quasi tutti si sono sentiti abbandonati dopo la fine della guerra e si sono scontrati con la burocrazia.

Voglio ricordare la frase di uno di loro quando gli chiesi di raccontarmi le sue esperienze di guerra: "Che cosa ti devo raccontare! Tu mi crederai se ti dico che ho mangiato bucce di patate e carne di animali morti? Tu che sei abituato a buttare il pane del giorno prima!".

Ma ognuno, poi, stimolato a parlare e una volta riscontrato l'interesse da parte dell'interlocutore, si apriva e cominciava a raccontare anche quello che non avrebbe voluto.

Per oltre un anno ho dedicato a questa ricerca tutto il mio tempo libero, ma con passione crescente per raccogliere quante più testimonianze possibili. Con qualcuno non sono riuscito a mettermi in contatto e probabilmente di altre vicende non sono venuto a conoscenza, ma certamente non ho voluto dimenticare nessuno. Mi riprometto di continuare nel tempo questa mia ricerca e magari di curare una seconda pubblicazione.

Infine colgo l'occasione per ringraziare questi miei amici per la disponibilità nel dedicarmi il loro tempo e per avermi messo a disposizione documenti personali e materiale fotografico. Con essi, inoltre, mi voglio scusare per averli indotti a ricordare e raccontare episodi per loro tristi, ma sappiano che hanno permesso di salvare preziose testimonianze, rendendole patrimonio comune ed evitando la dispersione.

Non è, né lo vuole essere, una celebrazione della guerra; anzi queste pagine vogliono far meditare sugli orrori che una guerra inevitabilmente comporta e essere un monito per i fanatici di essa.

Qualche informazione sui criteri di stesura delle testimonianze raccolte.

Si è chiesto agli intervistati di raccontare la loro storia iniziando dalla chiamata alle armi e pertanto gli inizi sono pressoché uguali. Le testimonianze, complete di una breve presentazione dell'intervistato, sono state ordinate per campagne di guerra:

- I - BATTAGLIA DEL MEDITERRANEO
Testimonianze dei marinai imbarcati sulle unità da guerra.
- II - DIFESA-MARITTIMA
Testimonianze dei marinai impiegati a terra in compiti difensivi.
- III - BATTAGLIONE SAN MARCO
Testimonianze di alcuni giovani massesi, un numero rilevante dei quali fu arruolato in questo corpo scelto della Marina.
- IV - AFRICA SETTENTRIONALE
Testimonianze dei soldati impegnati sul fronte nord-africano.
- V - FRONTE GRECO-ALBANESE
Testimonianze dei soldati impegnati in Grecia, Albania e Jugoslavia.
- VI - FRONTE RUSSO
Testimonianza di un reduce della battaglia del Don.

Donato Iaccarino

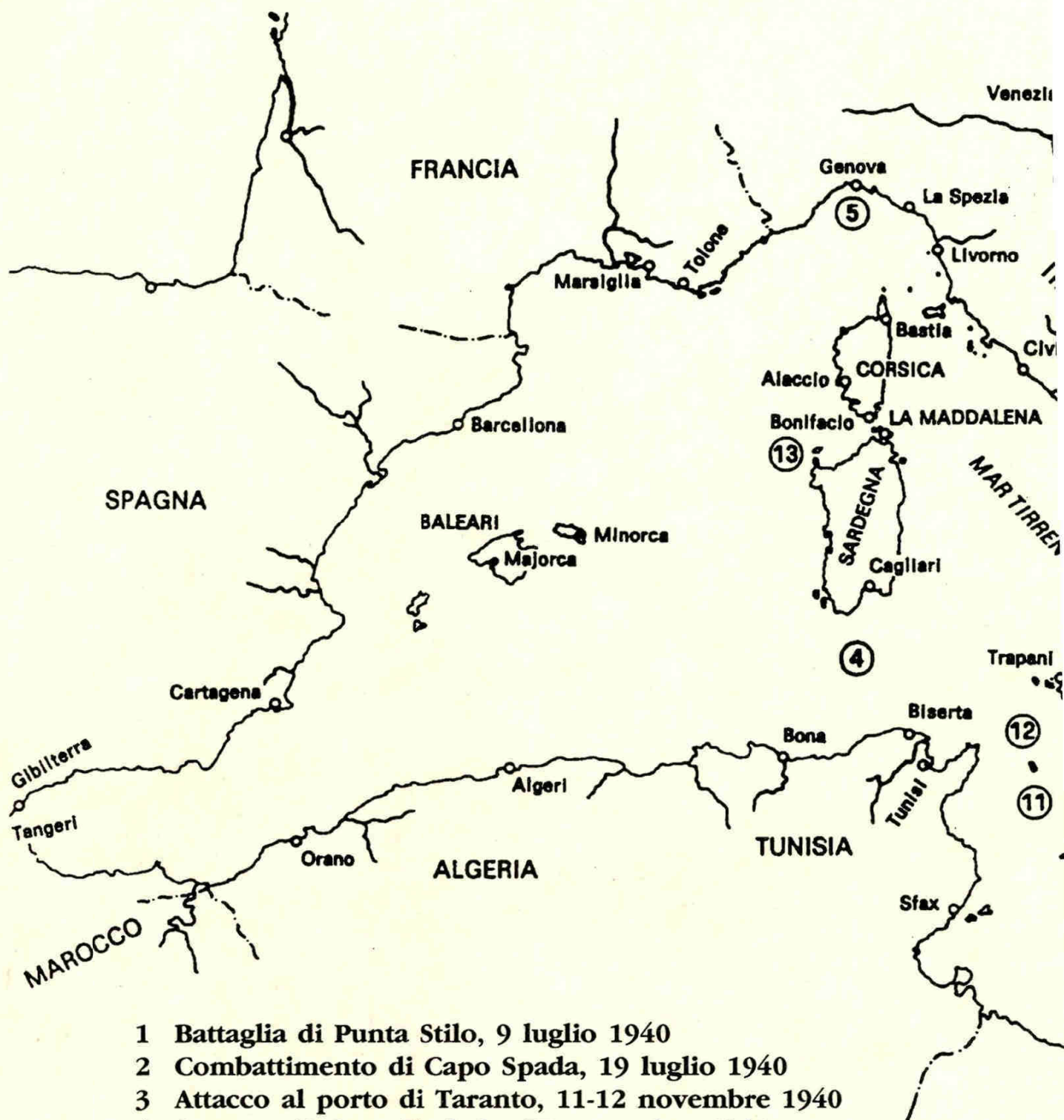
LA BATTAGLIA DEL MEDITERRANEO

Sotto questo nome sono state raccolte le testimonianze dei Massesi che hanno partecipato alle operazioni di guerra della Marina Italiana nel bacino del Mediterraneo, durante la seconda guerra mondiale.

I Massesi chiamati in Marina sono stati numerosi e la loro presenza è stata rilevata su tutte le unità da guerra e in tutte le battaglie svoltesi nel Mediterraneo. Infatti, molti di loro hanno partecipato, con compiti vari, agli scontri con la flotta inglese nel periodo dal '40 al '42: "Battaglia di Punta Stilo" del 9 luglio 1940, "Battaglia di Capo Teulada" del 27 novembre 1940, "Battaglia di Capo Matapan" del 28 marzo 1941, "1^a Battaglia della Sirte" del 17 dicembre 1941, "2^a Battaglia della Sirte" del 22 marzo 1942, "Battaglia di Pantelleria" del 15 giugno 1942.

Altri, invece, sono stati imbarcati su piccole unità adibite alla scorta dei convogli, impegnate quotidianamente in battaglia contro aerei e sommergibili, nonché contro unità di superficie nemiche che tentavano di intercettare e distruggere i nostri rifornimenti alle truppe impiegate sui fronti dell'Africa Settentrionale e greco-albanese. Tutti, comunque, sono stati protagonisti di episodi di abnegazione ed eroismo come dimostrano le onorificenze e le decorazioni conferite ai marinai massesi; purtroppo cospicuo è stato anche il contributo in vite umane.

I caduti Massesi in Marina nella seconda guerra mondiale sono stati 43, di cui: 25 imbarcati su navi da guerra, 10 su navi da trasporto, 5 nei campi di concentramento in Germania e 3 nelle isole dell'Egeo in seguito all'armistizio.



- 1 Battaglia di Punta Stilo, 9 luglio 1940
- 2 Combattimento di Capo Spada, 19 luglio 1940
- 3 Attacco al porto di Taranto, 11-12 novembre 1940
- 4 Scontro di Capo Teulada, 27 novembre 1940
- 5 Bombardamento navale di Genova, 9 febbraio 1941
- 6 Forzamento della baia di Suda, 26 marzo 1941
- 7 Scontri di Gaudò e Matapan, 28 marzo 1941
- 8 Prima battaglia della Sirte, 17 dicembre 1941
- 9 Forzamento del porto di Alessandria, 18-19 dicembre 1941
- 10 Seconda battaglia della Sirte, 22 marzo 1942
- 11 Battaglia aereonavale di Mezzo giugno, 12-16 giugno 1942
- 12 Battaglia aereonavale di Mezzo agosto, 10-15 agosto 1942
- 13 Affondamento della Corazzata ROMA, 9 settembre 1943

CARTINA RIEPILOGATIVA DELLE OPERAZIONI DI GUERRA NEL MEDITERRANEO DURANTE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE (1940-1943)



**TABELLA COMPARATIVA DELLE NAVI DA BATTAGLIA
IMPEGNATE DALLE MAGGIORI POTENZE
DURANTE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE**

NAVE	DISLOCAMENTO (Tonn.)	DIMENSIONI	VELOCITÀ MAX	ARMAMENTO PRINCIPALE	GITTATA MAX (Metri)	ELEVAZIONE MAX	PESO PROIETTILE
VITTORIO VENETO LITTORIO (Italia)	42.000	Lung.-Mt. 237 Larg.-Mt. 33	30 nodi	9-381/50	42800	35°	822 Kg. cadenza 1,3 colpi al
WARSPITE QUEEN-ELISABETH (Inghilterra)	32.000	Lung.-Mt. 195 Larg.-Mt. 32	23,5 nodi	8-381/42	29400	30°	881 Kg. cadenza 1 colpo al 1
HOOD (Inghilterra)	42.000	Lung.-Mt. 262 Larg.-Mt. 32	31 nodi	8-381/42	29400	30°	881 Kg. cadenza 1 colpo al 1
BISMARCK (Germania)	42.000	Lung.-Mt. 251 Larg.-Mt. 36	30 nodi	9-380/47	36200	35°	798 Kg. cadenza 2 colpi al 1'
YAMATO (Giappone)	63.000	Lung.-Mt. 263 Larg.-Mt. 39	27 nodi	9-460/45	41400	45°	993 Kg cadenza 1 colpo al 1'
NORTH CAROLINA (Stati Uniti)	37.000	Lung.-Mt. 222 Larg.-Mt. 33	28 nodi	9-406/45	39000	43°	993 Kg cadenza 1,3 colpi al 1

Questo confronto evidenzia come le corazzate italiane fossero tra le migliori al mondo per potenza e manovrabilità. Caratteristiche essenziali erano l'elevata velocità che potevano sviluppare ed i potenti cannoni da 381/50, i quali potevano sparare un proiettile da 882 Kg. oltre i 42.000 metri con una cadenza di 1,3 colpi al minuto. Purtroppo la carenza determinante era costituita dall'assenza a bordo di un apparato radar, in possesso invece delle navi anglo-americane.

AVERSA LUIGI

Nato a Massa Lubrense il 26 agosto 1922. Fu chiamato alle armi, in Marina, il 10 giugno 1942. Destinato sulla corazzata ROMA con l'incarico di cannoniere, si imbarcò alla fine di giugno. Nell'affondamento della nave avvenuto il 9 settembre 1943, fu uno dei 596 superstiti dei 1948 uomini di equipaggio. Fu successivamente internato per alcuni mesi in Spagna; rimpatriato si imbarcò sull'incrociatore MONTECUCCOLI fino al congedo il 25 dicembre 1945.



Fui chiamato alle armi nel giugno del 1942. Ricordo che partii da S. Agata insieme ad un altro compaesano, Marziale Francesco di Torca. La nostra destinazione era Taranto e vi giungemmo il 10 giugno, proprio mentre la città subiva un bombardamento aereo.

Rimasi a Taranto quindici giorni, dopodiché fui destinato sulla corazzata ROMA, in allestimento proprio in quei giorni. In seguito seppi che era stato un mio compaesano, Pietro Celentano, a sollecitare il mio imbarco su quella nave. Partii allora per Trieste dove era in rada e a bordo ricevetti l'incarico di cannoniere addetto all'otturatore e fui assegnato alla torre n° 3 dei pezzi da 381 mm., a poppa.

Dopo aver svolto alcune prove di macchina e di tiro partimmo da Trieste per Taranto ed entrammo in squadra. Facevano parte dell'equipaggio anche altri conterranei della penisola sorrentina; erano: Pontecorvo Salvatore, mio compaesano, cannoniere ad una torre dei 152 mm.; Pollio Sabatino di Piano di Sorrento, cannoniere alla torre prodiera dei 381 mm.; altri due di cui non ricordo il nome erano rispettivamente di S. Agnello (era barbiere) e di Priora (era fuochista): purtroppo morirono tutti!

Nel viaggio di trasferimento da Trieste a Taranto, presso Venezia, Mussolini da una motovedetta, passò in rassegna l'equipaggio schierato sul ponte.

Verso la metà di novembre ci trasferimmo a Napoli poiché Taranto era continuamente presa di mira dai bombardamenti aerei. Ricordo che nello stretto di Messina subimmo un attacco da parte di aerosiluranti inglesi, ma che fortunatamente non ci colpirono.

Dopo il nostro arrivo anche Napoli cominciò ad essere bombardata; nei primi di dicembre si verificarono numerosi bombardamenti da parte di aerei alleati e ricordo che l'artiglieria contraerea della nave ne abbatté uno.

Il bombardamento del pomeriggio del 4 dicembre fu violentissimo; dovevamo festeggiare Santa Barbara ma la festa fu interrotta dall'arrivo degli aerei nemici. Quel giorno dovevo incontrarmi con mia madre; purtroppo arrivò l'allarme aereo e non mi permisero di scendere a terra mentre lei dovette rifugiarsi in un ricovero. Gli aerei volavano e sganciavano le bombe da alta quota; durante quel bombardamento fu affondato l'incrociatore ATTENDOLO e furono colpiti anche il MONTECUCCOLI e l'EUGENIO di SAVOIA; la ROMA, invece, non subì danni. A questo punto nemmeno Napoli era più sicura per cui ci spostammo ancora una volta: destinazione La Spezia.

Nell'aprile del '43¹, durante la notte, nel porto di La Spezia subimmo un terrificante bombardamento aereo. La mattina dopo seppi che era stato affondato il cacciatorpediniere ALPINO. Mi informai delle perdite perché sapevo che vi era imbarcato il mio compaesano, Esposito Orlando. Chiesi all'ospedale ma mi risposero che non era tra i ricoverati; pensai allora che fosse andato in licenza oppure che fosse morto, dopo qualche giorno parlando con alcuni superstiti dell'ALPINO seppi che era deceduto poiché stava dormendo al momento dell'attacco aereo. Quando tornai a casa in licenza, ad agosto, la famiglia ancora non aveva ricevuto notizie!

Nei primi di giugno² sempre a La Spezia si verificò un altro bombardamento ancora più violento, e questa volta di giorno. Ricordo che ero di guardia alla passerella, sulla banchina del porto, dove era situata una garitta come posto di guardia. Era quasi finito il mio turno di guardia quando, guardando in alto, vidi il luccichio degli aerei in arrivo e subito dopo cominciarono a cadere le prime bombe. Rendendomi conto della violenza del bombardamento abbandonai il mio posto di guardia e scappai insieme ad un altro verso un rifugio antiaereo. Mentre correvamo fummo sbattuti a terra più di una volta

¹ Era la notte sul 19 aprile 1943, in quell'occasione fu danneggiata leggermente la corazzata "LITTORIO" e due cacciatorpediniere, un altro C.T., L'ALPINO, fu invece affondato.

² 5 giugno n.d.a.

dagli spostamenti d'aria causati dagli scoppi delle bombe. Arrivati vicino al ricovero un ennesimo spostamento ci scaraventò contro la porta. Persi i sensi ed al risveglio vidi dei civili intorno a me; infatti mi avevano trascinato nel rifugio e liberato dell'equipaggiamento che avevo addosso (bombe a mano, caricatori, maschera antigas ecc.).

Terminato il bombardamento ritornai subito al mio posto di guardia poiché avevo paura che, scoperta la mia fuga, sarei stato punito. Guardando verso la nave notai che aveva la prora semisommersa e arrivato sul posto, vidi che la garitta era stata spazzata via dalle bombe: pensai che avevo fatto bene a scappare e, a quel punto, era preferibile la prigionia nel caso fosse stata scoperta la mia fuga. La nave aveva una falla a prora di circa 40 metri e per provvedere alle riparazioni ci trasferimmo a Genova, dove rimanemmo quaranta giorni.

In quel periodo riuscii ad avere una licenza e ritornai a S. Agata. Vi arrivai il 1° agosto 1943 e ricordo che quello era il giorno della festa di S. Anna a Torca. Proprio quel giorno anche S. Agata subì un bombardamento aereo; mi venne da pensare che ero perseguitato dai bombardamenti persino nel mio paese! Ritornato dalla licenza e terminate le riparazioni rientrammo a La Spezia.

L'armistizio e l'affondamento della "Roma"

La sera dell'8 settembre il nostro capotorre, maresciallo Padiglione, ci riunì ed annunciò che dovevamo tenerci pronti a partire per destinazione ignota. Inoltre ci informò che sicuramente non sarebbe stato necessario sparare ma nel caso fossimo stati attaccati, avremmo risposto; infine ci ordinò di caricare i cannoni con palle dirompenti. A bordo, comunque, circolava la voce che andavamo a consegnarci agli Inglesi.

Nella notte tra l'8 e il 9 partimmo da La Spezia e durante la navigazione eravamo in stato di preallarme. Fatto giorno notai delle montagne in lontananza (forse la Corsica). Più tardi comparvero due aerei che girarono intorno alla nave e poi si allontanarono, mentre un altro ci accompagnò per tutta la mattinata mantenendosi però molto alto³.

Trascorsi quasi tutta la mattinata giocando a carte con un mio compaesano di Piano di Sorrento, Pollio Sabatino, cannoniere addetto alla

³ Si trattava di un ricognitore tedesco n.d.a.

torre prodiera n. 1 dei 381 che purtroppo non riuscirà a salvarsi. Ho sempre pensato che, se fosse rimasto a giocare ancora a carte, probabilmente si sarebbe salvato insieme a me. Infatti intorno alle 15,00 ci stufammo di giocare e Pollio volle ritornare alla sua postazione; dopo pochi minuti suonò l'allarme ed arrivò l'attacco aereo.

Sentii un sibilo, quindi un forte scoppio proveniente da un lato della nave e l'altoparlante che chiamava la squadra dei pompieri ai locali quarantuno, situati sul lato destro della nave. Subito dopo si udì un'esplosione violentissima seguita da scoppi continui. Non capivo se fossero bombe da aereo o le munizioni di bordo: si era scatenato l'inferno intorno a noi!

Guardando verso prora vidi un'altissima colonna di fuoco ed il torrione di comando inclinato, mentre la torre n. 2 era sparita. Insieme ad altri mi arrampicai sulla torre dei 381, sganciammo i due zatteroni rimasti e li lanciammo in mare. Mi avviai quindi verso la murata, mi spogliai degli indumenti e mi tuffai in mare. Nuotai fino a raggiungere una zattera a cui mi aggrappai; la mia paura era il risucchio della nave che stava per affondare. La zattera era già piena, c'era anche un morto e qualche ferito. Sempre aggrappato alla zattera assistetti all'affondamento della nave che, dopo una tremenda esplosione, si era spezzata in due tronconi. Il risucchio trascinò sott'acqua molti marinai che ancora erano nei pressi della nave. Io, finalmente, riuscii ad entrare nella zattera ed insieme agli altri cercai di remare con le mani per andare incontro ai soccorsi, che nel frattempo stavano giungendo, infatti dopo circa due ore fummo raccolti dal cacciatorpediniere MITRAGLIERE.

In quei tragici momenti mantenni una calma ed una freddezza sorprendenti; pensavo soltanto a come fare per salvare la pelle e probabilmente mi sosteneva la forza della disperazione. Nemmeno i morti ed i feriti e le grida disperate intorno a me mi sconvolgevano; l'unico pensiero era salvarsi. Ripensandoci adesso l'impressione e l'emozione sono più forti ma riuscire a non farmi assalire dal panico fu la mia salvezza. Rivolsi soltanto, per un attimo il pensiero ai miei cari.

L'internamento in Spagna

Una volta raccolti i naufraghi le unità che si erano distaccate dalla squadra⁴ fecero rotta verso la costa spagnola.

Giungemmo a porto Mahon, nell'isola di Minorca dove ci sbarcarono e prestarono soccorso; le navi, invece, furono sequestrate dalle autorità spagnole. Rimanemmo a porto Mahon quattro mesi, poi ci trasferirono a Barcellona e da qui in treno fino ai confini con la Francia, sui Pirenei. Dopo sei mesi ci portarono a Gibilterra dove, imbarcati sull'incrociatore DUCA D'AOSTA rimpatriammo a Taranto. Era giugno del 1944!

A Taranto fui imbarcato provvisoriamente sulla corazzata GIULIO CESARE, ma poi ebbi un mese di licenza e feci ritorno a casa, al ritorno fui destinato sull'incrociatore MONTECUCCOLI. Io, insieme ad altri reduci da naufragi andammo dal comandante a lamentarci; Gli dicemmo che era più giusto imbarcare gente che non aveva partecipato a missioni di guerra o che magari era rimasto imboscato a terra. Il comandante Viglieri, bravissima persona, rispose che aveva bisogno di gente esperta per mandare avanti la nave e che non c'era da preoccuparsi, poiché la guerra era finita.

Rimasi imbarcato sul MONTECUCCOLI altri quindici mesi. Durante questo periodo partecipammo a diverse missioni di trasporto di profughi e prigionieri navigando tra la Sicilia, la Sardegna, Malta e la Costa Africana. Feci, infine, ritorno a casa definitivamente nel dicembre del 1945.

CORAZZATA "ROMA"

La corazzata ROMA costruita a *Trieste* entrò in servizio il 14 giugno 1942. Il 21 agosto 1942 si trasferì a *Taranto* entrando a far parte della nona divisione navale. Rimase a *Taranto* fino al novembre 1942 e quindi fu trasferita a *Napoli* e poi a *La Spezia*.

Nei primi di giugno del '43 in un bombardamento a *La Spezia* fu danneggiata. Il 9 settembre, dopo l'armistizio, lasciata *La Spezia* insieme a tutta la squadra, nel golfo dell'Asinara, in seguito ad un attacco aereo tedesco, fu colpita da due bombe razzo e affondò dopo essersi spezzata in due. Dei 1948 uomini di equipaggio ne perirono 1352.

⁴ Erano i C.T. MITRAGLIERE, FUCILIERE e CARABINIERE e l'incrociatore ATTILIO REGOLO n.d.a..

M I N I S T E R O D E L L A M A R I N A
I L P R E S I D E N T E D E L L A R E P U B B L I C A

con suo decreto in data 29 gennaio 1948, ha sanzionato la concessione effettuata "sul campo" dal Capo di Stato Maggiore della Marina, della:

"C R O C E A L V A L O R M I L I T A R E"

al Marinaio

-

matr. 98756

C A C A C E Cataldo

"Imbarcato per oltre trenta mesi consecutivi di guerra su Silurante che ha svolto intensa e rischiosa attività, ha assolto i propri compiti con sereno coraggio, abnegazione ed elevato sentimento del dovere"

(Mediterraneo, 10 giugno 1940 - 10 gennaio 1943)

Determinazione del 15 aprile 1945.-

p. I L M I N I S T R O

F/to: FERRERI

.....
S T A T O M A G G I O R E D E L L A M A R I N A
U f f i c i o R i c o m p e n s e

D U P L I C A T O R I L A S C I A T O I L 2 2 . 1 1 . 1 9 6 6

d'ordine

p. I L C A P O D I S T A T O M A G G I O R E

Attestato del conferimento di onorificenza al Valor Militare rilasciato al marinaio Cacace Cataldo.

CACACE CATALDO

Nato a Massa Lubrense il 28 agosto 1919. Arrivato a Taranto e arruolato in Marina il 15 maggio 1939 fu destinato sulla torpediniera CASSIOPEA con l'incarico di marò-cuoco. Imbarcato sulla CASSIOPEA, distaccata al Pireo, partecipò con essa a numerose missioni di guerra, quasi sempre scorte a convogli diretti in Africa, scontrandosi con il nemico più volte. Sbarcato nell'aprile del 1943, trascorse gli ultimi mesi di guerra a Vico Equense.

Decorato con due croci al Merito di guerra e con una croce al Valor Militare.



Il giorno che partii non lo dimenticherò mai: era il 14 maggio 1939, festa di San Costanzo, e pioveva. Per me fu una specie di dramma, era la prima volta che uscivo di casa, al massimo ero stato a Castellammare per lavoro!

Quella mattina non andai nemmeno a messa sul monte S. Costanzo; a mezzogiorno mia madre mise in mezzo al tavolo il piattone di maccheroni, ma quella volta nessuno mangiò. Mia madre tra le lacrime mi preparò una "mappatella" con poca biancheria e, dopo averla abbracciata, mi avviai insieme ai miei fratelli verso il villaggio di Casa. Qui c'erano dei carrettieri con una specie di motocarretta che, in cambio di un fiasco di vino, mi portarono fino a Sorrento; i miei fratelli mi salutarono e così lasciai il mio paese.

Da Sorrento presi il tram per Castellammare dove mi presentai al Comando Marittimo; qui ci inquadrarono e verso le 23.00 partì il treno con destinazione Taranto. Durante il viaggio pensavo: "chissà dove andrò, povera vita mia, che fine farò!". Ero molto giù di morale e non riposai nemmeno un minuto. Al mattino del 15 arrivammo a Taranto.

Dopo due giorni, una volta vestito ed equipaggiato ebbi la destinazione: Regia Torpediniera CASSIOPEA da raggiungere alla Maddalena. Da Taranto andai a Civitavecchia, da qui mi imbarcai per Olbia e quindi raggiunsi la Maddalena. Salito a bordo, conosciuto il mio mestiere da civile, mi assegnarono come aiuto-cuoco in cucina, mentre il mio posto di combattimento era di servente ai pezzi da 100/47.

Dopo pochi giorni, il cuoco, un abruzzese, litigò di brutto con un fuochista, di conseguenza il comandante lo fece sbarcare e mi offrì di prendere il suo posto; accettai, ma chiesi di scegliere tra l'equipaggio l'aiuto cuoco. Scelsi un ragazzo romano molto simpatico ed allegro, un certo Palazzesi. L'equipaggio gradì subito il mio modo di cucinare e diventai presto amico di tutti.

In seguito andammo a Genova per eseguire lavori, rimanemmo lì due mesi, quindi ci trasferimmo in Sicilia dove facemmo addestramento e prove di tiro contraereo. Per un breve periodo mi assegnarono ai tubi di lancio dei siluri.

Una volta a Cagliari, due carabinieri mi chiesero dei pacchetti di sigarette e del caffè. Mi lasciai convincere e gli procurai quello che mi avevano chiesto; purtroppo fui sorpreso e mi accusarono di contrabbando. Quando il comandante seppe del fatto mi sospese dall'incarico di cuoco e dalle licenze. Fui quindi messo nella squadra degli addetti alla pitturazione della nave finché, dopo qualche tempo ritornai in cucina.

Trascorso qualche mese dall'inizio della guerra, ci trasferimmo nell'Egeo, nel porto del Pireo; nella squadriglia con la CASSIOPEA c'erano anche la LUPO, la CIGNO, la SIRIO, l'ANTARES ed altre.

Dal Pireo cominciammo a scortare i convogli per l'Egeo e verso l'Africa. Durante queste missioni eravamo sottoposti a continui attacchi aerei, per fortuna ci andò sempre bene.

Ad un certo punto il nostro comandante fu trasferito sulla torpediniera ANTARES; prima di sbarcare mi chiese di andare con lui a fargli "l'ordinanza"¹. Lo ringraziai ma rifiutai dicendogli: "Comandante, io qui, sulla CASSIOPEA, mi sento come in una famiglia; tutti mi conoscono e mi vogliono bene, venendo con voi li devo lasciare e mi dispiace". Un giorno, mentre eravamo in navigazione, captammo un S.O.S. lanciato proprio dall'ANTARES. Infatti la nave sulla quale il mio comandante voleva trasferirmi, aveva urtato una mina ed era saltata in aria: per fortuna parte dell'equipaggio fu salvato. Al ritorno al Pireo andai a far visita al comandante in ospedale, egli fu molto contento di vedermi e mi disse: "Cacace avevi ragione tu di rimanere sulla CASSIOPEA, se fossi venuto con me sull'ANTARES chissà come sarebbe andata, io ci stavo rimanendo!".

¹ *Ordinanza*, marinaio al servizio personale di un ufficiale. Tale incarico, negli ultimi anni, è stato soppresso.

Nei mesi successivi mi chiesero di passare alla mensa sottufficiali. Intanto con la CASSIOPEA continuavamo nelle missioni di scorta a convogli per Creta, Bengasi e Tripoli. Una volta nel porto dell'isola di Lero, mentre io ed un siciliano stavamo verniciando fuoribordo, all'altezza del nome della nave, arrivarono due aerei in picchiata che cominciarono a mitragliare; noi subito ci buttammo in mare, mentre gli aerei lanciavano le bombe nel bacino. Quando poi virarono per allontanarsi furono abbattuti dalla nostra contraerea.

Un'altra volta fummo attaccati da un sommergibile che ci lanciò contro un fascio di siluri: per fortuna manovrando riuscimmo ad evitarli. Poi quel sommergibile fu affondato dal C.T. VIVALDI.

Sempre in quel periodo io, insieme ad altri, compravamo dell'olio a Creta che poi rivendevamo ad Atene, per comprare accendini e altro da rivendere poi a Tripoli ai nostri soldati. Un giorno in un bar del Pireo, insieme ad un amico, riuscimmo a disarmare due soldati tedeschi, mezzi ubriachi, dandogli un colpo di baionetta in testa. La pistola ci serviva per portare avanti questa specie di contrabbando. Una volta, mentre con la pistola in mano rincorrevo un greco che era sparito con due lattine di olio, incontrai un mio compaesano, "Gioacchino int'a Spina", che mi riconobbe e rimase sorpreso nel vedermi armato. Gli dissi che stavo rincorrendo un greco e di aspettarmi lì, che sarei ritornato subito; al ritorno non lo ritrovai, come non trovai il greco che cercavo.

Verso la fine del '41² partimmo dal Pireo insieme alla LUPU e ci dirigemmo a Creta; qui prendemmo in consegna due piroscafi da scortare fino a Bengasi. In pieno Mediterraneo, verso le quattro del pomeriggio, dalla plancia di comando, il comandante annunciò: "Nemico in vista, fare fumogeni!". Nel frattempo i due aerei tedeschi, che ci facevano da scorta, furono sottoposti al fuoco degli incrociatori inglesi, uno cadde e l'altro se la svignò. Dalla LUPU, intanto, arrivò l'ordine: "CASSIOPEA, coprite i piroscafi, noi andiamo all'attacco!". Mentre la LUPU andava all'attacco con i siluri, noi entravamo ed uscivamo dalla nebbia ad alta velocità, per cercare di coprire i piroscafi. Poco dopo, purtroppo, le navi furono centrate dal tiro degli incrociatori nemici; uno esplose e l'altro, colpito, affondò in pochi minuti.

² Era il 25 novembre 1941, la "CASSIOPEA" con la "LUPU" partirono per scortare due motonavi, la "MARITZA" e la "PROCIDA" n.d.a.

Mi veniva da piangere, mentre passando vicino, vedevo l'equipaggio dei piroscafi che affondava insieme alle navi! Noi non potevamo fermarci; infatti, affondati i piroscafi, gli incrociatori cominciarono a sparare su di noi e sulla LUPO. Le schegge delle cannonate volavano dappertutto; stavo vicino al pezzo n. 2 di poppa e servivo i proiettili ai caricatori; mentre scendevo la scaletta per andare al deposito fui colpito di striscio alle gambe da alcune schegge, una più grande procurò un buco molto largo nella lamiera di fronte a me.

Mi sentii perso, non vedevo via di salvezza, ero sicuro che ormai saremmo stati affondati; un marinaio era quasi impazzito, batteva i pugni e gridava al comandante che aveva i figli a casa e che non voleva morire. Io mi rivolsi a S. Costanzo: "San Custà puorteme cù te, io sò muorto" (S. Costanzo portami con te, perché ormai sono morto).

A quel punto guardando sul mare, ad una cinquantina di metri, vidi, chiaramente, l'immagine di S. Costanzo, proprio come quando lo portano in processione. Pensai: "Pé stà San Custanz vicino a mé aggio salvato a pell" (Se San Costanzo sta vicino a me vuol dire che mi salverò). Alla fine riuscimmo a sottrarci al fuoco nemico con l'aiuto dei fumogeni. La LUPO non riportò danni, noi soltanto danni da schegge. Rientrammo all'alba nella baia di Suda, a Creta; il giorno dopo ripartimmo per l'isola di Milo dove erano stati avvistati due sommergibili che avevano sparato sull'isola. Qui lanciammo senza risultato numerose bombe di profondità; poi rientrammo al Pireo.

All'inizio del'43 andammo a La Spezia per eseguire dei lavori di modifica ai tubi lanciasiluri. In quel periodo feci la domanda di sbarco, che fu accolta e, dopo oltre tre anni di imbarco ottenni una destinazione a terra, per giunta anche vicino casa, a Castellammare di Stabia: da qui mi spostarono a Vico Equense.

La CASSIOPEA subito dopo che io ero sbarcato, partì per una missione con la CIGNO (16 aprile 1943 n.d.a.); in uno scontro con alcuni cacciatorpediniere inglesi la CIGNO fu affondata mentre la CASSIOPEA subì seri danni e perse gran parte dell'equipaggio. Ancora una volta mi ero salvato!

All'annuncio dell'armistizio mi trovavo a Vico Equense. Era il 12 settembre quando il nostro comandante ci lasciò liberi di tornare a casa. Mi svestii degli abiti militari e mi avviai verso Seiano; qui trovai un carrettiere che andava a Sorrento, sedetti accanto a lui e proseguimmo; mentre alcuni soldati tedeschi stavano minando il ponte di Seiano.

In una curva di "Scutolo"³, all'improvviso, apparve un'autoblinda armata di mitragliatrice con soldati americani; a gesti capii che volevano sapere dove erano i Tedeschi e feci loro segno di proseguire. Arrivati a Meta, c'era il tram fermo e ci salii; mentre eravamo lì arrivò un camion dalla strada di Positano che si fermò di traverso ai binari, l'autista era italiano, ma l'autocarro era carico di soldati americani. Finalmente dopo aver chiesto informazioni, se ne andarono ed il tram partì. Giunti a Sorrento, "fuori al Mercato"⁴, scesi dal tram e continuai a piedi fino a Termini.

Arrivai a casa nel primo pomeriggio questa volta definitivamente; presi il fucile e me ne andai a caccia di "fucetole"⁵.

³ Località poco prima di Meta di Sorrento.

⁴ Località di Sorrento, denominata oggi piazza Veniero.

⁵ *Beccafichi*, uccelletti che si cibano preferibilmente di fichi, presenti nel nostro territorio nel mese di settembre.

CELENTANO GIUSEPPE

Nato a Massa Lubrense il 19 ottobre 1921. Chiamato in Marina, arriva a Taranto il 14 settembre 1941 dove, dopo il giuramento, è destinato sull'incrociatore pesante TRIESTE con l'incarico di cannoniere. Imbarcato su questa nave partecipa a diverse missioni di guerra, era a bordo quando questa fu colpita e affondata il 10 aprile 1943 alla Maddalena.

Fu, in seguito, imbarcato su una piccola unità, l'ANIMOSO e congedato nel gennaio del 1944.



Partii da S. Agata il 14 settembre 1941, destinazione Deposito di Taranto. Dopo otto giorni prestai il giuramento ed ebbi la qualifica di cannoniere ordinario e la mia destinazione fu a bordo dell'incrociatore TRIESTE, in quei giorni a Taranto. Il mio posto di combattimento era alle mitragliere da 37/54. Ci trasferimmo quindi a Messina dov'era la base della 3^a Divisione incrociatori, oltre al TRIESTE ne facevano parte il BOLZANO e il GORIZIA.

Nel mese di novembre, fummo impegnati più volte nella scorta a convogli diretti in Africa. In una di queste missioni (21 novembre 1941 n.d.a.)¹, appena oltre lo stretto di Messina, verso l'una di notte, subimmo un attacco di aerosiluranti inglesi. Un siluro lanciato da uno di questi ci colpì, procurando uno squarcio di 14 metri: per fortuna sfiorò soltanto la santabarbara situata vicino! Riuscimmo a stento a rientrare a Messina.

Per i lavori di riparazione andammo a La Spezia e durante la traversata, navigammo con la prora quasi interamente sommersa. Rimanemmo a La Spezia per alcuni mesi, fino al luglio del 1942;

¹ Era il 21 novembre 1941. Un convoglio composto da 8 piroscafi partì da Napoli diretto a Tripoli sotto la scorta di 5 incrociatori, tra cui il "Trieste" e 7 cacciatorpediniere. Nella notte, uscito dallo stretto di Messina, il convoglio fu attaccato da aerei partiti da Malta e furono colpiti gli incrociatori "Trieste" e "Duca degli Abruzzi".

ricordo che prima di partire incontrai mio fratello gemello Aniello, imbarcato sul C.T. DA RECCO. Nel salutarci Aniello mi disse: "Guagliò, chi u' sape si 'ngé verimmo chiù"². Dopo le riparazioni ci trasferimmo di nuovo a Messina.

Nel mese di agosto partimmo per un'altra missione³; ci riunimmo con la 7^a Divisione e insieme proseguimmo verso Pantelleria per intercettare un convoglio inglese. Arrivati nei pressi di Stromboli, mentre navigavamo in linea di fila, all'improvviso si udirono degli scoppi ed in lontananza vedemmo delle colonne di fumo; immediatamente ci rendemmo conto che era successo qualcosa alle nostre navi e successivamente ci informarono che erano stati colpiti il BOLZANO e l'ATTENDOLO da siluri lanciati da un sommergibile inglese; infatti i nostri cacciatorpediniere di scorta andarono subito all'attacco con le bombe di profondità, ne lanciarono moltissime senza risultato e... chissà quanti pesci morirono!

Riuscimmo a portare il BOLZANO ad incagliarsi a Panarea, mentre l'ATTENDOLO riuscì a rientrare a Messina con noi, nonostante avesse la prora completamente asportata dallo scoppio del siluro. Rimanemmo a Messina ancora qualche settimana, quindi ci trasferimmo alla Maddalena.

L'affondamento del "Trieste"

Eravamo lì da qualche mese quando arrivò un attacco di bombardieri americani⁴. Ricordo che quel giorno, dopo molto tempo, arrivarono finalmente delle sigarette. Erano circa le due del pomeriggio e stavo gustando le prime sigarette, quando suonò l'allarme aereo e subito dopo cominciarono a cadere le bombe. La nave fu immediatamente colpita. A prora presero fuoco le riserve munizioni dei pezzi antiaerei che cominciarono a esplodere; altre bombe caddero vicino allo scafo e lo facevano vibrare pericolosamente.

A bordo c'era una grande confusione, la nave cominciava ad imbarcare acqua, ognuno cercava di mettersi in salvo; ricordo che

² Purtroppo fu così, il 2 dicembre 1942, il C.T. "DA RECCO" in uno scontro con incrociatori inglesi, fu colpito e incendiato; riuscì a rientrare alla base, ma subì danni gravissimi e perse gran parte dell'equipaggio, compreso Aniello Celentano. n.d.a..

³ 12 agosto 1942, "Battaglia di Mezzo Agosto" n.d.a.

⁴ 10 aprile 1943 n.d.a..

dissi ad altri compagni sul ponte: "Guagliù, ò fuire è salvazion' e vita". Insieme sganciammo un canotto e lo lanciammo in mare, ma prima che cadesse in acqua, ci eravamo già tuffati. Riuscimmo a salire sul canotto a stento perché era caduto sottosopra e avemmo difficoltà nel ribaltarlo; cominciammo poi a dirigerci verso terra, distante circa un miglio. Appoggiato ad un gavitello delle reti di protezione scorgemmo un uomo che si sbracciava; ci avvicinammo e riconoscemmo un puntatore dei complessi dei 203 mm., riuscimmo a farlo salire e quindi raggiungemmo la costa, dove già c'erano altri naufraghi, arrivati con mezzi vari. Scesi a terra, cercammo subito l'infermeria; qui ci medicarono le ferite e ci diedero qualcosa di asciutto da mettere addosso, quel poco che riuscirono a trovare.

Rimanemmo tre giorni alla Maddalena, mangiando e dormendo in un grande capannone destinato a deposito di mine. Da qui, con una nave francese sequestrata dai Tedeschi, ci trasferimmo a Livorno dove mi furono concessi quindici giorni di licenza.

Trascorsi i quindici giorni, mi presentai dai carabinieri di Massa ai quali era pervenuto un foglio di licenza indeterminata, ma con il nome sbagliato; dopo un paio di giorni arrivò la conferma che era per me. Rimasi a casa fino a metà luglio, quindi mi presentai a La Spezia e, dopo qualche giorno a terra, mi destinarono su una piccola nave, l'ANIMOSO con la quale fui impegnato in alcune missioni tra la Sicilia e la Sardegna, anche dopo l'armistizio finché, nel gennaio del'44, mi congedai a Taranto.

INCROCIATORI "TRENTO" E "TRIESTE"

L'incrociatore TRENTO con il gemello TRIESTE furono i primi incrociatori pesanti da 10.000 tonnellate della Marina Italiana. Armati di quattro complessi binati da 203 mm., erano caratterizzati dall'elevata velocità (35 nodi) che potevano sviluppare. Parteciparono a diverse azioni di guerra: "Battaglia di Punta Stilo", "Battaglia di Capo Teulada", "Battaglia di Capo Matapan".

Il TRENTO fu affondato dal sommergibile inglese UMBRA il 15 giugno 1942 durante l'operazione di Mezzo-Giugno. Il TRIESTE, invece, fu affondato in rada alla Maddalena, da bombardieri americani, il 10 aprile 1943.

CILENTO ALFREDO

Nato a Massa Lubrense il 23 dicembre 1919, ebbe la chiamata alle armi, in Marina, nel novembre del 1939. Dopo un mese trascorso a Taranto, gli fu assegnata la qualifica di cannoniere e la destinazione sull'incrociatore MONTECUCCOLI che raggiunse a la Spezia.

A bordo ricevette l'incarico di addetto al telefono del complesso N° 4 dei cannoni da 152 mm.. Con questa nave, tra le più gloriose della Marina Italiana, fu presente a tutte le missioni di guerra a cui essa partecipò, compresa la vittoriosa "Battaglia di Pantelleria", dove meritò sul campo la Croce al Valor Militare.

Sul MONTECUCCOLI rimase imbarcato per oltre quattro anni, fino al marzo del 1944 e durante questo periodo fu tormentato sempre dal mal di mare, ma questo non gli precluse di svolgere con abnegazione il proprio dovere, tanto da essere valutato elemento insostituibile a bordo. Venne infine congedato nell'aprile del 1944.



Fui chiamato in Marina nel novembre del 1939 e mi recai a Taranto; dopo un mese circa di addestramento ricevetti la destinazione sull'incrociatore MONTECUCCOLI con la qualifica di cannoniere: il 14 dicembre raggiunsi la nave a La Spezia. A bordo fui assegnato al complesso N° 4 dei 152, a poppa, come addetto al telefono; il mio compito consisteva nel trasmettere alla torre gli ordini provenienti dalla direzione di tiro.

A partire dal gennaio del 1940 iniziammo un intenso addestramento a bordo; le chiamate al posto di manovra e al posto di combattimento si susseguivano durante tutta la giornata, come pure gli allarmi aerei; diverse volte eseguimmo prove di tiro nel golfo di La Spezia. L'addestramento era duro e la disciplina ferrea: il MONTECUCCOLI era un esempio di efficienza per tutta la Marina Italiana!

In maggio le prove di allarme furono più frequenti ed a bordo si cominciava a parlare di un'imminente entrata in guerra. Infatti il 10 giugno il comandante Solari ci radunò in assemblea ed ascoltammo il discorso di Mussolini che annunciava la dichiarazione di guerra.

I primi di luglio uscimmo con tutta la squadra navale per la prima volta in missione di guerra. Al rientro dalla scorta di un convoglio diretto in Africa, al largo della Calabria, subimmo un attacco aereo e quasi immediatamente gli incrociatori pesanti aprirono il fuoco contro la flotta inglese, avvistata a grande distanza: poco dopo fu interrotto il contatto e facemmo rotta per rientrare alla base. Mentre eravamo in navigazione arrivò un'ondata di bombardieri che iniziò un lancio di bombe; avevamo già aperto il tiro contraereo quando ci rendemmo conto che si trattava di aerei italiani che ci stavano bombardando per errore: fortunatamente non colpirono nessuna delle nostre navi!

Durante la navigazione, in missione di guerra, se non eravamo impegnati al posto di combattimento generale, il mio incarico era di "vedetta scoperta lontano": insieme ad altri marinai dovevo scrutare l'orizzonte con il binocolo. Ognuno di noi doveva osservare in direzione di un angolo assegnato di 15°; si iniziava da 10 a 25, poi da 25 a 40 e così via. Se notavamo qualcosa dovevamo darne immediatamente comunicazione alla plancia comando; nel momento in cui l'allarme veniva lanciato, mediante un pulsante che la vedetta doveva premere, il comandante sapeva subito da quale direzione provenisse e adottava i provvedimenti del caso. Se eravamo sottoposti ad attacco da parte di aerosiluranti o di sommergibile, il comandante dava subito gli ordini necessari per evitare la minaccia del siluro che, eventualmente, era stato lanciato contro la nave.

Una volta, mi sembra sulla via del ritorno dalla "Battaglia di Pantelleria", ero appunto di vedetta e accanto a me era di servizio un amico di Città di Castello, un certo Masciti; ad un tratto arrivò un attacco di aereosiluranti che si erano confusi tra gli aerei della nostra scorta. Uno di questi arrivò dal settore affidato a Masciti che notò subito il siluro situato sotto l'aereo e diede immediatamente l'allarme; nel frattempo l'aereosilurante inglese aveva sganciato il siluro e Masciti mi toccò la spalla dicendomi: "Cilento guarda, il siluro viene dritto verso di noi!".

Guardai anch'io in quella direzione e notai la scia che si avvicinava, mentre la nave già stava manovrando per tentare di evitarlo; per un attimo io e Masciti ci guardammo in faccia. Ricorderò sempre quel momento. Il mio compagno portava la barba e vidi distintamente i peli che si rizzarono, mentre fissava la scia del siluro in avvicinamento. So che può sembrare incredibile ma vidi proprio i peli della barba di Masciti che si rizzarono: la paura può fare certi scherzi!

La prontezza del comandante nel manovrare, appena ricevuto l'allarme, riuscì ad evitare il siluro che scoppiò oltre la nostra poppa; per un attimo temetti che fossimo stati colpiti ma poi vidi il MONTECUCCOLI proseguire spedito e tirai un sospiro di sollievo.

Il mio tormento durante il lungo periodo di imbarco fu il mal di mare. Quando eravamo in navigazione con il mare mosso iniziava la mia sofferenza, vomitavo in continuazione; per non sporcare a terra, perché poi avrei dovuto pulirci, mi ero attrezzato con una specie di recipiente che mi appendevo al collo. Ad un certo punto chiesi di essere trasferito nell'Esercito, offrendomi di combattere in prima linea in Africa Settentrionale; ma il 2° direttore del tiro, tenente di vascello Vivaldi, mi rispose che dovevo tenere duro e abituarci, perché tutti soffrivano il mal di mare, lui compreso, poi aggiunse: "Devi soffrire e sopportare come faccio io!".

Ma il tempo passava e per me non cambiava niente; tutte le volte che eravamo in navigazione con il mare mosso rimanevo completamente digiuno: non potevo mandar giù assolutamente niente.

Una volta, partito da La Spezia per una licenza a casa, mi fermai a Roma dal mio compaesano Carlo Iaccarino, molto influente negli ambienti romani, e gli chiesi di intervenire per sollecitare un mio sbarco. L'amico Carlo mi rispose di non preoccuparmi perché avrebbe fatto il possibile per farmi trasferire: lo ringraziai e proseguii per S. Agata.

Al mio ritorno a bordo del MONTECUCCOLI, infatti, mi chiamarono dalla segreteria per comunicarmi che era arrivato un "movimento nominativo"¹ per il cannoniere Cilento Alfredo con destinazione Castellammare di Stabia. In cuor mio mi rallegrai, pensando di essere finalmente riuscito ad ottenere lo sbarco, ma rimasi gelato quando il capo della segreteria aggiunse che il trasferimento era stato negato con una nota del sig. Vivaldi il quale mi giudicava: "Elemento insostituibile a bordo!" con la motivazione "Poiché sprona e infonde coraggio ai compagni del complesso a cui è assegnato".

Per me questa fu la sentenza che mi trattenne a bordo per oltre quattro anni. Anche quest'altro tentativo era fallito e doveti rassegnarmi a combattere contro il mal di mare, oltre che contro il nemico.

¹ *Movimento nominativo* - Trasferimento d'ufficio in cui si indicava il nome del trasferito e la destinazione.

Un'altra mia sofferenza era la fame; forse proprio perché durante la navigazione non mangiavo niente, al rientro nei porti mi si risvegliava l'appetito e non riuscivo mai a saziarmi. La razione normale non mi bastava per cui feci richiesta per ottenerne una doppia; il capitano medico, sig. Tellini, che conosceva S. Agata ed anche Gigino Iaccarino, disse che non poteva concedermela, dispose però che avessi due "brunose"² anziché una: ma una la mangiavo in due soli bocconi!

Un'episodio significativo che riguarda la fame che mi attanagliava si verificò alla fine del'41. Di ritorno da una missione, per bombardare le postazioni greche, rientrammo nel porto di Brindisi: era la vigilia di Natale e il freddo era terribile. Nell'effettuare la manovra di ancoraggio fu commesso un errore e perdemmo oltre un'ora per recuperare l'ancora; come tutti ero al mio posto di manovra, a poppa della nave, e il vento gelido proveniente dai Balcani mi aveva ghiacciato mani e viso. Quando finalmente portammo a termine la manovra e rientrai al caldo dei locali mi sentii rinfancato ma i morsi della fame cominciarono a prendermi. Era quasi mezzanotte, i miei compagni erano in branda a dormire mentre a me venivano le lacrime agli occhi al pensiero che era la vigilia di Natale, mi trovavo lontano dalla famiglia e con una fame che mi impediva di dormire.

Uscii all'aperto e mi incamminai verso il castello di prora, dove era situata la mensa ufficiali; attraverso i vetri vidi un cameriere che stava sparcchiando e ripuliva la sala ormai vuota: lo chiamai e gli chiesi di poterlo aiutare. Lui non era molto d'accordo ma alla fine cedette e mi aprì; nel ripulire riuscii a racimolare una diecina di pezzetti di pane ed un "gamellino"³ di vino. Mangiando quei pezzi di pane inzuppati nel vino acquietai lo stomaco, non era il cenone di Natale ma andai a dormire rasserenato.

Un'altra volta durante una sosta nel porto di La Spezia mi incontrai con tre o quattro compaesani ed insieme decidemmo di far visita ad un amico, anch'egli di S. Agata, Esposito Carlo detto "Tatillo", a bordo dell'incrociatore TRIESTE, sul quale era imbarcato come cuoco. Tatillo fu molto contento di vederci e ci condusse in cucina per poterci offrire qualcosa da mangiare; lui era benvenuto a bordo,

² *Brunosa* - pezzatura del pane a forma di panino allungato.

³ *Gamellino* - piccolo recipiente in acciaio o alluminio che serviva per bere.

perché sempre disponibile e amico di tutti, pertanto gli lasciavano libertà di movimento, ci chiudemmo in cucina ed egli organizzò un pranzetto esclusivamente per noi: spaghetti e bistecca.

Mentre si cuocevano gli spaghetti notai una "gamella"⁴ di spezzatino con patate, porzione per dieci persone, che era avanzata; chiesi al nostro compaesano di poterlo assaggiare ma la fame era tale che invece lo divorai tutto; poi naturalmente mangiai anche gli spaghetti e la bistecca. Alla fine del pranzo Tatillo andò a cambiarsi per uscire in "franchigia"⁵ con noi; nell'attesa ci spostammo nella "cambusetta"⁶, dove vidi che erano depositati quattro bidoni di latte fresco. Mi venne voglia di berne un po' e lo chiesi all'amico Tatillo che rimase sorpreso, poiché avevo già mangiato tutto quel cibo, ma mi accontentò riempiendomi un gamellino ed aggiungendo una brunosa.

Mi riempii come un rospo al punto che avevo lo stomaco enormemente gonfio. Nello scendere a terra, dopo il saluto alla bandiera, l'ufficiale di servizio alla passerella, notando il gonfiore, mi fermò chiedendomi che cosa nascondessi sotto la camicia; gli spiegai che il gonfiore era dovuto alla grossa abbuffata; a questa risposta egli scoppiò a ridere lasciandomi andare. Non so se era la gioventù o cos'altro, ma avevo sempre una fame terribile!

Nel 1941 ci trasferimmo a Taranto per far eseguire dei lavori urgenti a bordo. Arrivarono alcuni specialisti dalla Germania che montarono delle rotaie; noi non sapevamo a cosa servissero e guardavamo incuriositi. I lavori durarono una quindicina di giorni e una volta terminati, ci spiegarono che la nave era stata attrezzata per imbarcare mine magnetiche.

Anche sull'EUGENIO DI SAVOIA furono eseguiti lavori per lo stesso motivo e una volta effettuato il carico di mine, ci recammo insieme ad alcuni cacciatorpediniere, nel Canale di Sicilia per formare uno sbarramento. Durante la posa di queste mine avevo una paura tremenda; pensavo che nel cadere in mare, una di queste potesse scoppiare sotto la poppa. Infatti un cacciatorpediniere saltò in aria, proprio in seguito ad un incidente del genere, ed affondò.

⁴ *Gamella* - recipiente in acciaio o alluminio usato per contenere le porzioni di cibo di un gruppo di marinai, di solito 10 o 12.

⁵ *Franchigia* - esenzione dai servizi di bordo con libertà di scendere a terra.

⁶ *Cambusetta* - dispensa di bordo, adiacente la cucina.

La battaglia di Pantelleria

Ricordo che partimmo da Cagliari per Palermo, dove restammo in porto tutta la giornata del 14 giugno 1942, durante tutta la mattinata ci fu un andirivieni dei comandanti delle navi dalla nave ammiraglia EUGENIO DI SAVOIA, su cui era imbarcato il comandante della 7^a divisione, ammiraglio Da Zara.

La sera, verso le otto, salpammo da Palermo; a bordo si diceva che dovevamo intercettare un convoglio inglese ma erano tutti tranquilli ed il morale era alto. Il tempo era bello ed il mare calmo, perciò non soffrivo il solito mal di mare.

Navigammo tutta la notte e qualcuno riuscì anche a riposare, pur rimanendo al proprio posto di combattimento. Verso le cinque del mattino del 15 giugno suonò il "posto di combattimento generale" e poco dopo, doppiata l'isola di Pantelleria, la vedetta Napoli avvistò le navi nemiche a grande distanza. Cinque minuti dopo l'avvistamento, erano le 5,40, il comandante al grido di: "Viva il Re, Viva l'Italia!" ordinò di aprire il fuoco.

Cominciò così la battaglia che continuò per quasi tutta la giornata; i nostri colpi furono subito molto precisi e si notava chiaramente il fumo alzarsi dalle navi nemiche colpite. Ad un certo punto provammo un attimo di paura vedendo due cacciatorpediniere inglesi avvicinarsi, venendo all'attacco per lanciare i siluri; ma le nostre artiglierie li bloccarono centrandoli in pieno.

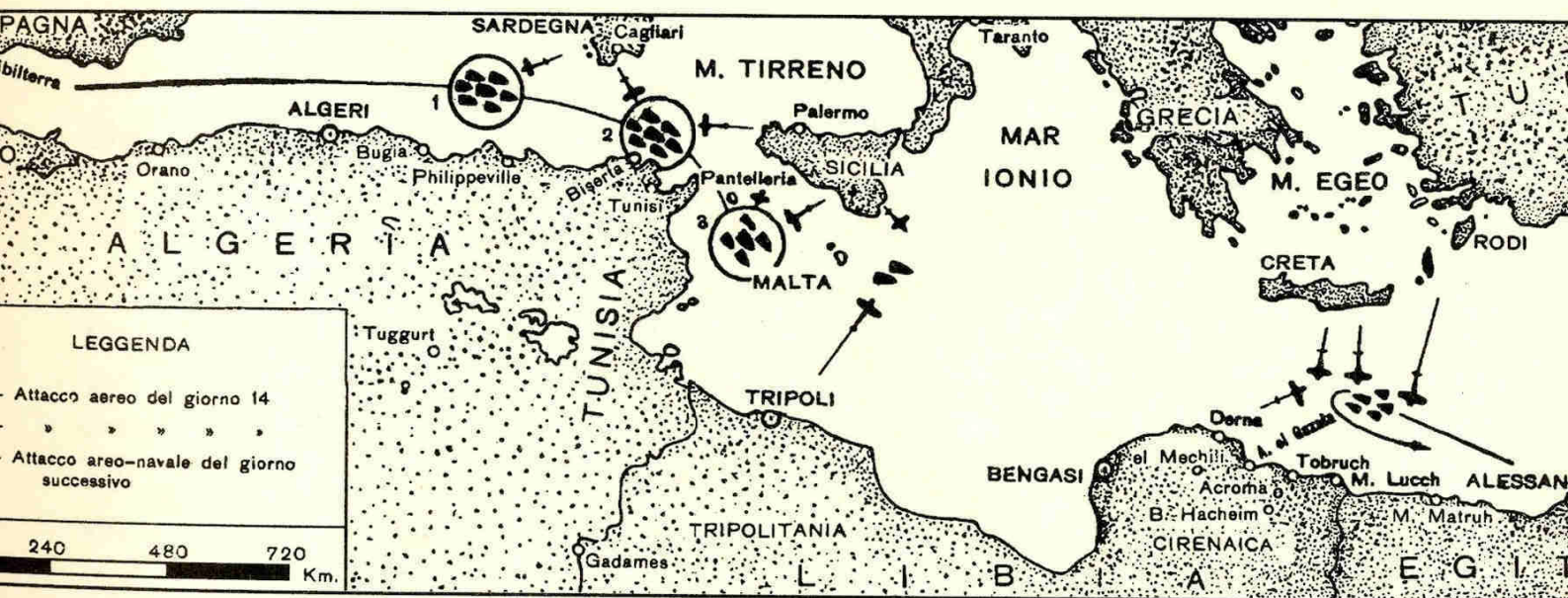
Molti particolari mi sfuggono, perché in quei momenti ognuno di noi era concentrato nel proprio compito; ricordo però un'episodio di cui fu protagonista un cannoniere del complesso n. 4 che era addetto a spostare i bossoli esplosivi. Per fare quel lavoro aveva dei guanti di amianto che gli coprivano interamente le braccia; nel periodo più critico della battaglia continuava a spostare i numerosi bossoli nonostante avesse le braccia piagate dal forte calore che aveva attraversato persino i guanti d'amianto. Soltanto quando non resistette più al dolore fu portato in infermeria; fu poi decorato personalmente da Mussolini.

Nel pomeriggio, dopo aver affondato alcune navi nemiche che erano già state danneggiate in precedenza, riprendemmo la via del ritorno; subimmo anche un attacco di aereosiluranti e per poco non fummo colpiti da un siluro lanciato da uno di questi: ci salvò la prontezza dell'amico perugino Masciti che, come ho già raccontato,

diede subito l'allarme. Il giorno seguente entrammo nel porto di Napoli, ricevuti con tutti gli onori e, dopo qualche giorno, Mussolini ci fece visita a bordo e decorò con medaglia tutto l'equipaggio.

La mattina del rientro a Napoli, il 16 giugno 1942, terminato il posto di manovra, notai che stava entrando nella stazione marittima il SANT'ANTONINO, il vaporetto proveniente da Sorrento; mi precipitai sulla banchina in cerca di qualche compaesano ed infatti scese Gennaro Casa (Gennarino ò café), ci salutammo e gli diedi la notizia della battaglia vittoriosa. Più tardi, ottenuto il permesso, mi recai a casa.

Arrivai a S. Agata verso l'una e mi recai al circolo fascista, situato vicino al bar di mio padre. C'erano diverse persone che erano in attesa del comunicato radio; per prenderli in giro dissi loro quello che avrebbe annunciato il bollettino di guerra alla radio ed infatti, poco dopo, rimasero tutti sorpresi nell'ascoltare l'annuncio che comunicava della vittoriosa "Battaglia di Pantelleria" a cui aveva partecipato la 7^a divisione navale con l'incrociatore MONTECUCOLI, sul quale appunto ero imbarcato. Terminato il comunicato i presenti mi festeggiarono; il circolo si riempì di gente e vollero che raccontassi loro lo svolgimento della battaglia. Fu veramente una grossa soddisfazione!



Cartina della Battaglia di Pantelleria.

Il bombardamento di Napoli

Il 4 dicembre 1942, giorno di Santa Barbara e festa della Marina, eravamo ormeggiati nel porto di Napoli. Era una bella giornata di sole ed ero di servizio alla scaletta di poppa; accanto a me c'era l'ufficiale di servizio con la fascia regolamentare, tenente di vascello Miotti, ed attendevamo il comandante che doveva sbarcare.

Erano circa le tre del pomeriggio ed era appena cessato il preallarme per il passaggio di alcuni Junker tedeschi che, a bassa quota, provenendo da Punta Campanella e seguendo poi la linea della costa, all'altezza di Castellammare viravano per atterrare a Capodichino. Guardai verso l'alto e notai, in lontananza e simili a piccoli puntini, un gruppo di aerei che dall'alto del Vesuvio si dirigevano verso il porto; subito mi rivolsi all'ufficiale indicandogli il punto di avvistamento, questi si rese conto immediatamente che si trattava di aerei nemici e mi gridò di dare l'allarme. Feci appena in tempo a lanciarlo quando vidi le bombe che cominciavano a cadere: il riflesso solare li rendeva simili a specchietti luccicanti!

Sembrava stesse succedendo il finimondo, ricordo soltanto che fui scaraventato per terra dallo spostamento d'aria, per fortuna mi procurai solo una contusione al ginocchio. Rimasi stordito per qualche secondo, poi mi rialzai e barcollando mi guardai intorno. La nave era stata colpita al centro e c'era fumo dappertutto; al nostro fianco era ormeggiato l'incrociatore "ATTENDOLO" che, colpito, si era adagiato su un fianco, affondando; all'altro lato del MONTECUCCOLI avevo notato in precedenza, un rimorchiatore che ora non vedevo più, lo cercai con lo sguardo e rimasi stupefatto: era stato scaraventato sulla banchina del molo!

Dopo il primo momento di confusione iniziammo l'opera di soccorso per i feriti; purtroppo contammo anche parecchi morti a bordo della nostra nave. Raccogliemmo i poveri resti dei nostri compagni in teli da branda e li trasportammo sulla banchina, allineati in una lunga fila: da solo ne trasportai circa una ventina!

In seguito a quel terribile bombardamento molti compagni del MONTECUCCOLI rimasero scioccati e qualcuno addirittura impazzì, tra questi un mio compagno di rancio⁷, un certo Grossi.

⁷ *Rancio* - con questo termine si individuava un gruppo di marinai (di solito 10 o 12) che consumavano insieme i pasti a bordo. Ogni giorno uno di loro era incaricato di prelevare le razioni dalla distribuzione. Tutto l'equipaggio era diviso in tanti "ranci".

Nei giorni che seguirono, a bordo aleggiava un clima di tensione e di paura; bastava che qualcuno all'improvviso si mettesse a correre sul ponte perché tutti fuggissero al riparo. Fu un'esperienza tremenda per tutto l'equipaggio, certamente peggiore di quella vissuta durante la "Battaglia di Pantelleria". In seguito ci trasferimmo a Sanpierdarena per eseguire i lavori di riparazione e vi rimanemmo per oltre quattro mesi: meno male! In questo modo vivemmo un periodo di tranquillità necessario per riprenderci!

Durante questo periodo, a Genova, insieme al compaesano imbarcato con me sul MONTECUCCOLI, Cuccaro Nino, frequentavamo una trattoria nei pressi del porto. Una volta all'uscita fui avvicinato da una bella donna; questa mi fece capire che era disponibile e cominciò a pormi una serie di domande sulle mie mansioni a bordo e sulla nave su cui ero imbarcato, invitandomi a casa sua per continuare a parlare con calma. Mi sembrò molto strano e capii, dalle sue domande, che voleva soprattutto sapere delle informazioni militari; arrivai alla conclusione che era una spia al servizio degli Inglesi e cercava di circuire i giovani marinai per avere informazioni militari: fortunatamente non caddi nella trappola e con un pretesto mi allontanai!

Una volta, tornando da una missione, entrammo nel porto di Palermo; erano circa le 11.30 di sera e per me era stata una navigazione sofferta a causa del mal di mare, pertanto ero molto stanco. Purtroppo, nel leggere l'ordine di servizio, ebbi la sgradita sorpresa di sapere di essere stato comandato di guardia, da mezzanotte alle quattro, sulla banchina, oltre la poppa dell'ormeggio del MONTECUCCOLI: nonostante la stanchezza dovetti montare di guardia!

Dopo circa un'ora, verso l'una, non riuscivo più a mantenere gli occhi aperti; pensai che se mi fossi appoggiato al muro sicuramente mi sarei addormentato e, se fossi stato scoperto, avrei rischiato la Corte Marziale: decisi allora di dormire in piedi!

Chiusi gli occhi e continuai a camminare avanti e indietro badando, nel subconscio, di girare sempre verso l'interno della banchina e non dal lato del mare. Non so quanto tempo trascorse in questo insolito modo di dormire, ma ad un certo punto caddi in mare svegliandomi immediatamente; la mia prima preoccupazione fu di recuperare il moschetto, poi raggiunsi la scaletta del molo e salii sulla banchina. Chiamai la sentinella di guardia a bordo e le dissi

di chiamare il capoposto⁸; infatti arrivò e gli chiesi di farmi sostituire visto che mancava poco alla fine del turno, poiché ero completamente bagnato e cominciavo ad avere freddo. Potei così fare una doccia calda e finalmente dormire per qualche ora.

Un altro ricordo è legato al porto di Palermo; infatti una volta arrivarono alcuni naufraghi che erano stati raccolti e trasportati da nostre unità. Tra questi riconobbi il mio amico e compaesano, di cui ho già parlato, Esposito Carlo detto "Tatillo"; adesso non ricordo su quale nave fosse imbarcato in quel momento, forse un cacciatorpediniere che era stato affondato ed egli era tra i pochi che fortunatamente si erano salvati. Insieme ad altri lo ospitammo a bordo per farlo riprendere: era bagnato come un pulcino e ancora terrorizzato a causa del pericolo corso.

Attraverso l'armistizio

All'annuncio dell'armistizio ci trovavamo a La Spezia. Dopo il comunicato di Badoglio alla radio, un ufficiale ed altri dell'equipaggio volevano l'autoaffondamento del MONTECUCCOLI perché ritenevano che una nave così gloriosa non potesse essere consegnata al nemico. Il comandante, con tutto il resto dell'equipaggio, decise che questi elementi fossero controllati a vista per evitare eventuali tentativi di sabotaggio, in particolare ai depositi munizioni.

Salpammo da La Spezia con tutta la squadra navale nella notte sul 9 settembre e arrivati alla Maddalena proseguimmo perché l'isola era occupata dai Tedeschi. Poco dopo, mentre ero di vedetta, arrivò un attacco aereo da parte di Stukas tedeschi che bombardarono le nostre navi; una bomba colpì la corazzata ROMA provocando una forte esplosione che alzò un'altissima colonna di fumo e fiamme. Attraverso il binocolo vidi chiaramente la nave spezzarsi in due ed affondare in pochi minuti con tutti quei poveri marinai! Fu un episodio impressionante, vedevo i naufraghi tentare di lanciarsi in mare mentre la nave stava affondando: rimasi molto scosso!

Dopo questa triste vicenda ci dirigemmo verso Gibilterra, dove rimanemmo fermi in rada senza poter scendere a terra. Qualche giorno dopo alcuni ufficiali Inglesi vennero a farci visita a bordo, volevano vedere da vicino la nave che li aveva battuti a Pantelleria; in particolar

⁸ *Capoposto* - Graduato o sottoufficiale responsabile del turno di guardia.

modo erano interessati dalla velocità che poteva sviluppare il MONTECUCCOLI: oltre 37 nodi!

L'internamento nella rada di Gibilterra durò più di un mese; ad un certo punto l'equipaggio cominciò a dare segni di intolleranza. Era snervante trascorrere tanto tempo senza poter mettere piede a terra; inoltre il comportamento dei civili inglesi non ci aiutava. Infatti questi, giravano intorno alla nave con barche e motoscafi provocandoci e trasportando persino donne che prendevano il sole in costume da bagno. Finalmente arrivò l'ordine di partenza; ci trasferimmo a Palermo ed entrammo a far parte della scorta dell'incrociatore americano BROOKLYN, con il quale rimanemmo circa sei mesi facendo la spola tra Palermo e Napoli.

In questo periodo, durante una sosta nel porto di Napoli, ottenni un permesso di pernottamento: a mezzogiorno del giorno seguente dovevo ritornare a bordo. Insieme ad altri compagni dei dintorni di Napoli ci incamminammo a piedi, poiché le linee di trasporto erano interrotte; arrivati a Castellammare rimanemmo soltanto io ed un marinaio di Meta. Ormai eravamo stanchissimi ed era quasi l'alba; trovammo una carrozza che ci accompagnò fino a Sorrento in cambio di soldi, non ricordo quanto. A piedi proseguii per S. Agata, ma ormai era tardi e mi trattenni giusto il tempo di salutare i miei e bere una tazza di latte, quindi ripartii per trovarmi a bordo a mezzogiorno.

Fortunatamente, a Sorrento, trovai un camion americano guidato da un militare di colore che mi diede un passaggio fino a Napoli. Giuntovi, dalla stazione marittima vidi il MONTECUCCOLI che stava uscendo dal porto. Sconsolato mi presentai al Comando Marittimo, dove mi presero in forza⁹ in attesa di nuovi ordini; rimasi a Napoli per circa un mese senza essere utilizzato, andavo a casa ogni sera e ritornavo il mattino successivo. Infine mi fecero imbarcare su una corvetta che si recava a Palermo e raggiunsi il MONTECUCCOLI. Qui trovai ad attendermi il sig. Vivaldi che promise di farmela pagare e mi mandò in cella di rigore.

In seguito lasciammo il BROOKLYN e continuammo il servizio da soli, navigando tra Cagliari, Palermo e Napoli e trasportando soprattutto soldati italiani che rientravano. Nel marzo del 1944 sbarcai dal MONTECUCCOLI ed ebbi una destinazione a terra, al Deposito di

⁹ *Prendere in forza* - Andare a far parte di un reparto, per un periodo più o meno lungo.

Taranto; un mese dopo, in aprile, infine fui congedato. Terminava così la mia vicenda di guerra!

Nonostante i pericoli corsi e le sofferenze patite non mi sono mai scoraggiato, né ho mai pensato di non ritornare a casa; sembrerà strano ma non prendevo nemmeno in considerazione l'eventualità di poter rimanere ucciso, anche in caso di affondamento credevo fermamente che in qualche modo mi sarei salvato. Era una sicurezza che mi nasceva da dentro, non so spiegare il perché ma sentivo che sarebbe stato così.

Purtroppo ugualmente non accadde a mio fratello Peppino, anch'egli marinaio. Un triste destino decise che doveva morire qualche giorno prima di ritornare a casa dalla prigionia. Dopo la chiamata di leva nel 1936 rimase imbarcato 24 mesi, poi partecipò alla guerra di Spagna quindi fu richiamato e, dopo un periodo al Deposito di Taranto, venne trasferito in Grecia, a Corinto. Qui dopo l'armistizio fu catturato dai Tedeschi ed avviato in un campo di concentramento, in Germania. Dopo la liberazione rimase ferito e morì alla vigilia del rimpatrio, in un campo di concentramento di Berlino. Non siamo riusciti a sapere molto e non abbiamo avuto notizie della salma.

INCROCIATORE "R. MONTECUCCOLI"

L'incrociatore MONTECUCCOLI, che con il gemello ATTENDOLO formava una classe, dislocava 7500 tonn. e raggiungeva la velocità di 37 nodi. L'armamento principale era costituito da 4 complessi binati da 152/53 ed imbarcava 578 uomini d'equipaggio di cui 27 ufficiali. Il MONTECUCCOLI fu l'incrociatore italiano che svolse più intensa attività di guerra, circa 120 missioni.

Entrato in servizio nel 1935, durante la seconda guerra mondiale partecipò alla "Battaglia di Punta Stilo" (9 luglio 1940), al bombardamento delle coste greco-albanesi, alla vittoriosa "Battaglia di Pantelleria" e all'operazione denominata di "mezzo-agosto" oltre a numerose scorte e pose di mine.

All'atto dell'armistizio raggiunse Gibilterra ed in seguito partecipò a diverse missioni di trasporto veloce e di rimpatrio di prigionieri.

Dopo la guerra riprese l'attività e fu adibito a nave scuola per l'Accademia Navale di Livorno. Venne radiato nel giugno del 1964.

BOLLETTINO ITALIANO N° 748 DEL 16 GIUGNO 1942

Alla grande battaglia aero navale che si è conclusa ieri nel Mediterraneo, la Marina ha potentemente partecipato con le sue forze. Sin dalla loro uscita in mare, i due grossi convogli nemici, provenienti da levante e da ponente, sono stati segnalati ed attaccati da nostri sommergibili, che hanno colpito con siluri alcune unità della squadra partita da Gibilterra.

All'alba del 15, a sud di Pantelleria, la 7^a Divisione navale formata da due incrociatori leggeri e cinque cacciatorpediniere, ha violentemente attaccato il convoglio diretto a Malta da Gibilterra. Questo, pur essendo scortato da forze superiori, composte da almeno due incrociatori e dodici cacciatorpedinieri, ha ripiegato disperdendosi e coprendosi con la nebbia. Nel combattimento che ne è seguito a distanza ravvicinata un incrociatore nemico è esploso affondando sotto il fuoco incrociato dell'EUGENIO e del MONTECUCCOLI, due cacciatorpediniere sono stati gravemente colpiti, un incrociatore e un cacciatorpediniere silurati da nostri cacciatorpediniere.

Le nostre navi, fatte segno a continui infruttuosi attacchi aerei, hanno proseguito per tutta la giornata l'azione contro tutte le unità nemiche, affondando a cannonate un altro cacciatorpediniere.

L'aviazione dell'Asse è intervenuta nella lotta bersagliando e decimando il convoglio; quattro piroscafi venivano incendiati e affondati, una petroliera è incendiata.

Un altro grande convoglio avversario proveniente da Alessandria è stato attaccato da bombardieri e da aereosiluranti provenienti dalle nostre basi dell'Africa settentrionale e dell'Egeo.

Un cacciatorpediniere è stato affondato, sei unità colpite. In duelli aerei due Spitfire venivano distrutti. Un nostro apaprecio non è rientrato.

Nei combattimenti navali svoltisi ad oriente ed a ponente di Malta abbiamo perduto un incrociatore pesante, colpito da un siluro di un aereo e successivamente da un altro subacqueo, mentre un cacciatorpediniere, gravemente danneggiato ha potuto raggiungere un porto nazionale. Gran parte degli equipaggi è stata salvata.

CUCCARO ANTONINO

Nato a Massa Lubrense il 18 novembre 1919; fu chiamato in Marina nel novembre del 1939 e, dopo un periodo di addestramento a Taranto, venne destinato con l'incarico di cannoniere sull'incrociatore MONTECUCCOLI.

Con questa nave partecipò alla "Battaglia di Punta Stilo", al bombardamento delle coste greco-albanesi e ad altre missioni di guerra. Il 15 giugno 1942 è presente alla vittoriosa "Battaglia di Pantelleria", meritando sul campo la decorazione al Valor Militare. Sbarcò dal MONTECUCCOLI il 13 agosto del 1943 e all'annuncio dell'armistizio si allontanò da Napoli, dove era stato trasferito, facendo ritorno a casa.



Fui chiamato di leva in Marina nel novembre del 1939; sapevo già che sarei stato arruolato in Marina, poiché durante il periodo del premilitare¹ a Massa fui interpellato, insieme ad altri tra cui Alfredo Cilento, per presentare domanda in Marina. A quell'epoca la Marina era considerata un'Arma privilegiata ed era necessaria una richiesta per poter essere arruolati; poi venivamo chiamati a visita medica a Castellammare, per accertare l'idoneità, altrimenti si era trasferiti nelle liste dell'Esercito.

Partii quindi per Taranto dove svolsi circa un mese di addestramento a terra che comprendeva marce e spiegazioni da parte degli ufficiali. Dopo questo periodo mi fu assegnato l'incarico di cannoniere e comunicata la mia destinazione: l'incrociatore MONTECUCCOLI che dovevo raggiungere a Palermo.

All'inizio del mio imbarco eravamo in tempo di pace, svolgevamo addestramento in mare e grandi manovre con la squadra navale. Un mese dopo fui raggiunto anche dal mio compaesano Alfredo Cilento.

A bordo fui assegnato alla 2^a direzione di tiro dei complessi da 100 mm., che era posta vicino vicino ai fumaiuoli; la puzza di fumo

¹ *Prelimitare* - durante il regime fascista i giovani non ancora in età per il servizio di leva venivano addestrati militarmente ogni settimana da un incaricato locale.

e nafta mi dava fastidio e mi procurava il mal di mare, perciò chiesi di essere trasferito altrove. L'ufficiale addetto mi accontentò trasferendomi all'altra direzione, situata più in basso ma completamente al chiuso e dove mi mancava persino l'aria. Capii allora che l'ufficiale aveva accolto la mia richiesta ben sapendo che quel posto era peggiore e che sarei ritornato a quella assegnatomi inizialmente. Infatti ritornai da lui chiedendogli il favore di riassegnarmi al posto di prima.

La vita di bordo era segnata dalla disciplina ferrea e dalla massima puntualità nell'eseguire ognuno le proprie mansioni. Spesso si veniva puniti per una piccola mancanza, ma questo serviva a tenerci sempre in piena attività e a garantire che ognuno eseguisse scrupolosamente gli incarichi che gli erano stati affidati. I risultati comunque si vedevano; a bordo era sempre tutto pulito ed ogni cosa era al proprio posto. Anche in combattimento si poteva notare la massima efficienza e puntualità nell'eseguire gli ordini, dovuta proprio alla disciplina e all'addestramento continuo: tutto ciò a noi sembrava eccessivo ma ci permise di conseguire la grossa soddisfazione della vittoria nella "Battaglia di Pantelleria"!

La giornata a bordo iniziava al mattino con la sveglia, poi se eravamo fermi in porto, dopo aver smontate e riposte le brande c'era la chiamata al "posto di lavaggio" assegnato a ciascuno di noi; quindi la colazione e dopo una mezz'ora di libertà si era chiamati al "posto di pulizia"; anche in questo caso ogni marinaio aveva il proprio posto, che a volte coincideva con il "posto di combattimento": alcuni erano addetti alla pulizia dei cannoni, altri alle mitraglie, altri ancora sul ponte, chi alle macchine ecc.

Durante queste mansioni spesso suonava l'allarme e arrivava la chiamata ai posti di combattimento; quando veniva dato quest'ordine ognuno doveva lasciare quello che stava facendo e correre al posto di combattimento assegnato, simulando quello che sarebbe successo in battaglia.

Il mio compito, nella direzione di tiro, consisteva nello spingere un pulsante quando il direttore ordinava, "attenzione" ed un altro subito dopo all'ordine di "fuoco".

Effettuiamo la prima missione di guerra subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia; ci recammo verso la Corsica ma non incontrammo il nemico e rientrammo alla base, che era Napoli.

Nei primi di luglio, invece, dopo la scorta ad un convoglio per l'Africa, sulla rotta di ritorno ci congiungemmo a tutta la nostra flotta.

Al largo della Calabria ci scontrammo con la squadra inglese, lo scontro durò poco più di un'ora; noi del MONTECUCCOLI però non apriamo il fuoco: era lo scontro di Punta Stilo!

Verso la fine del 1940 e l'inizio del 1941 fummo inviati insieme all'ATTENDOLO e a tre cacciatorpediniere a bombardare le coste greco-albanesi. Più tardi sapemmo che le nostre truppe si trovavano in difficoltà ed avevano chiesto l'aiuto della Marina.

Nell'estate del 1941 ci dedicammo, invece, alla posa di mine; infatti a bordo furono montati dei binari che permettevano alle mine di scorrere per essere lanciate in mare. Durante una di queste missioni, nel Canale di Sicilia, un nostro cacciatorpediniere saltò su una di queste mine ed affondò.

Quando sostavamo nel porto di Napoli e non ero di servizio, riuscivo ad avere un permesso per la città, poiché avevo una sorella che vi abitava. Il 4 dicembre 1941, si verificò un terribile bombardamento aereo ed io come al solito mi ero recato da lei, ma questa volta senza permesso; cessato l'allarme ritornai a bordo. Arrivato sulla banchina vidi l'ATTENDOLO, ormeggiato vicino al MONTECUCCOLI, completamente adagiato su un fianco e semiaffondato; anche la nostra nave era stata colpita nei fumaioli e si erano avuti morti e feriti. Intanto a bordo era stata notata la mia assenza, poiché era stato chiamato l'appello, riuscii a giustificarmi dicendo che durante il bombardamento ero rimasto stordito e avevo tardato nel presentarmi all'appello.

La battaglia di Pantelleria

Il 14 giugno 1942 era una giornata afosa, eravamo ormeggiati nel porto di Palermo, provenienti da Cagliari; il comandante ci riunì in assemblea e ci raccomandò di riposare molto, perché dovevamo uscire in mare per un'importante missione. Difatti trascorremmo tutta la giornata in riposo assoluto.

La sera, verso le otto, salpammo da Palermo con l'EUGENIO di SAVOIA, su cui era imbarcato il comandante della 7^a divisione, ammiraglio Da Zara, e cinque cacciatorpediniere: il VIVALDI, l'ORIANI, l'ASCARI, il MALOCELLO e il PREMUDA.

Navigammo tutta la notte, con l'equipaggio ai posti di combattimento, poi verso l'alba all'orizzonte apparve l'isola di Pantelleria mentre un marinaio girava con il caffè. Più tardi, dopo aver

doppiato l'isola, le vedette diedero l'allarme segnalando: "navi in vista". Tutto l'equipaggio era pronto e appena arrivò l'ordine aprimmo il fuoco, dal mio posto nella direzione di tiro, dopo alcune salve, vidi delle dense colonne di fumo che si alzavano dalle navi del convoglio inglese, segno che avevamo colpito.

Ad un certo punto notai due cacciatorpediniere nemici che vennero all'attacco con il siluro avvicinandosi molto a noi, pensai: "Ma questi sono impazziti"! Contemporaneamente mi resi conto della loro pericolosità nel caso avessero lanciato il siluro. Il fuoco ben calibrato delle nostre navi, però, ne centrò subito uno, incendiandolo; in quelle fasi concitate, con i C.T. nemici che si lanciavano all'attacco, vi furono momenti in cui eravamo talmente vicini da consentirci di entrare in azione con le mitragliere 37/54.

Intanto dal mio posto di combattimento non aspettavo più il solito ordine, "attenzione" e "fuoco", poiché era stato impartito l'ordine "fuoco a volontà" e si sparava a vista senza calcolare più le traiettorie. Più tardi, le navi inglesi superstiti si nascosero dietro le cortine di nebbia per dileguarsi; ormai era pomeriggio ed anche noi prendemmo la via del ritorno.

Mentre stavamo rientrando fummo attaccati da aerosiluranti ma riuscimmo a sventare la minaccia ed infine ci dirigemmo verso Napoli.

Nella battaglia erano stati affondati diversi piroscafi, una petroliera e alcuni cacciatorpediniere; noi registrammo dei danni al C.T. VIVALDI, mentre a bordo del MONTECUCCOLI cadde una granata le cui schegge produssero danni insignificanti. Una scheggia asportò la O dal motto della nave scritto sotto il ritratto di Raimondo Montecucoli; il motto era CENTUMOCULI che con la mutilazione della lettera O divenne CENTUM CULI.

Qualche giorno dopo giunse a bordo Mussolini, che decorò tutto l'equipaggio, ma io non ero presente perché con il solito stragemma del permesso per far visita a mia sorella, mi ero recato invece a casa, a S. Agata: la medaglia e l'attestato mi furono consegnati al ritorno.

Dopo la vittoriosa "Battaglia di Pantelleria" svolgemmo poche missioni; continuavamo a spostarci in vari porti, ma notavo che le navi presenti diminuivano. Agli inizi della guerra i nostri porti erano intasati sia di navi da guerra che di navi mercantili, in seguito le imbarcazioni erano diventate sempre di meno; noi ci guardavamo in faccia e capivamo che eravamo verso la fine.

MINISTERO DELLA MARINA

SUA MAESTÀ IL RE

con suo decreto in data 7 novembre 1942 ha sanzionato la concessione effettuata
"sul campo", dal Capo di Stato Maggiore della Marina della:

CROCE AL VALOR MILITARE

al Cannoniere O.

matr. 98124

GUCCARO Antonino

« Ha partecipato con valore alla battaglia di Pantelleria, contribuendo, nell'adempimento dei suoi incarichi, al vittorioso esito dello scontro ».

(Pantelleria, 15 giugno 1942)
Determinazione del 18 giugno 1942

Il Ministro Segretario di Stato per la Marina rilascia quindi al titolare il presente documento per attestare della conferitagli decorazione.

p. IL MINISTRO
f.to RICCARDI

Reg. C. d. C. il 3-12-1942,
reg. 14 / Marina, fg. 300
Boll. DVM 47 FOM 24 - 10 - 1942

MINISTERO DELLA DIFESA

MARIPERS - 9ª Div. - 4ª Sez. U. R.

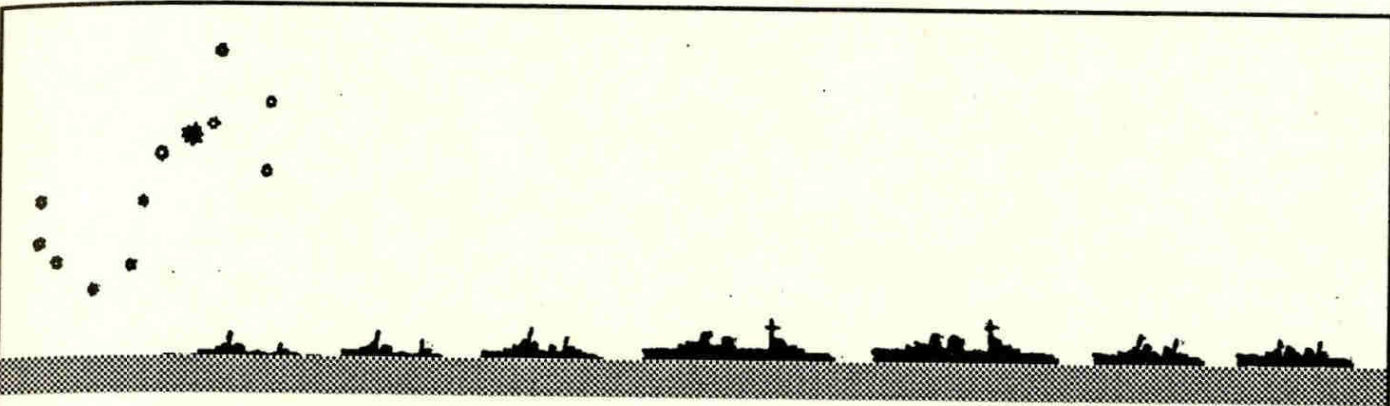


d'ordine
IL CAPO DIVISIONE
Magg. Gen. Commissario
(Giulio BOCCI)

Giulio Bocci

Roma, li 18 maggio 1971.-

Attestato del conferimento di onorificenza al Valor Militare rilasciato al cannoniere Guccaro Antonino.



SETTIMA, LA DIVISIONE VOLANTE
TEMPRATISSIMO ACCIAIO,
PER L'AMICO SOSTEGNO VIGILANTE
PER IL NEMICO GUAIO.

SETTIMA, LA DIVISIONE ALTURIERA
CHE MOLTISSIMO HA FATTO,
MA CHE VIVE SOGNANDO LA MANIERA
DI DARE SCACCO MATTO.

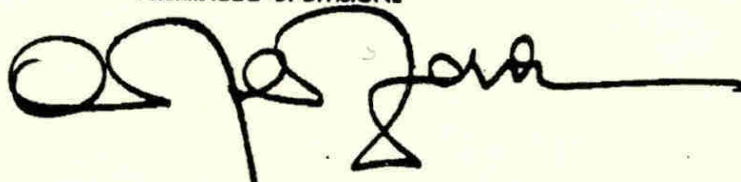
SETTIMA, QUELLA CHE HA GIRATO IL MONDO
ED HA UNA VOGLIA MATTA
DI MENAR SODO; E DI MANDARE AL FONDO
MA CON LA BARBA FATTAI

E CON LA BARBA FATTA ANCHE ALL'INGLESE
NON PIÙ SIGNOR DEL MARE
UN BUON SERVIZIO NON BADANDO A SPESE
NEL BEL SEGNO D'ANTARE.

IL Com. Cuccaro Antonio

HA PARTECIPATO CON ONORE
ALLA BATTAGLIA DI PANTELLERIA
15 GIUGNO 1942 XX°

IL COMANDANTE LA 7ª DIVISIONE NAVALE
AMMIRAGLIO DI DIVISIONE



Attestato rilasciato dal Comandante della 7ª Divisione navale, ammiraglio Da Zara, di cui faceva parte l'incrociatore MONTECUCCOLI al cannoniere Cuccaro Antonio per la vittoriosa battaglia di Pantelleria.

Ai primi di agosto del 1943 partimmo da La Spezia e, dopo una sosta alla Maddalena, proseguimmo per la Sicilia, si diceva per intercettare il traffico navale che appoggiava lo sbarco alleato sull'isola. All'altezza di Ustica, dopo aver sparato qualche colpo, invertimmo la rotta e rientrammo alla base.

Il 13 agosto 1943, a La Spezia, sbarcai dal MONTECUCCOLI perché era terminato il mio periodo di imbarco; poi, in treno, partii per Napoli, la mia nuova destinazione.

Mi presentai al Comando Marittimo di Castel dell'Ovo e mi fu comunicato che dovevo recarmi presso una batteria contraerea a San Giovanni a Teduccio. Quella località era chiamata "Stalingrado" a causa dei continui bombardamenti a cui era sottoposta: infatti quando vi arrivai mi resi conto che era proprio un inferno!

Dopo qualche giorno arrivò l'annuncio dell'armistizio; il 9 settembre ci fu ordinato di gettare gli otturatori dei cannoni e di allontanarci: anch'io decisi di prendere la strada di casa, prima dell'arrivo dei Tedeschi.

Lungo il percorso incontrai altri tre soldati della penisola ed insieme giungemmo a piedi fino a Castellammare; qui ci consigliarono di salire per la montagna di Faito, perché i Tedeschi controllavano tutte le strade. Seguimmo il consiglio, risalimmo il Faito scendendo, poi, fino ad "Arola" e "Alberi" e sbucando infine dietro la chiesa di Meta. Proseguii quindi da solo per Sorrento e, sempre a piedi, fino a casa, a S. Agata.

Dopo un mese mi presentai al presidio di Vico Equense per dichiarare la mia presenza e farmi schedare per evitare di essere, in seguito, accusato di diserzione. Terminò in questo modo la mia storia di guerra.

DE GREGORIO GENNARO

Nato a Massa Lubrense il 17 settembre 1921. Chiamato in Marina il 14 agosto 1941, prestò giuramento a Taranto e poi, con l'incarico di cannoniere, fu destinato sulla torpediniera SAN MARTINO. Con questa nave che era equipaggiata con ecogoniometro per la ricerca e la caccia ai sommergibili, (era di base a Tobruk) partecipò a numerose missioni di guerra, principalmente come scorta a convogli per l'Africa Settentrionale. Meritò sul campo una medaglia di bronzo ed una croce di guerra al Valor Militare subendo, tra l'altro, anche un ferimento.

L'8 settembre fu catturato dai Tedeschi a Patrasso e internato in Germania. Rimpatriò il 16 settembre 1945.



Fui chiamato il 14 agosto 1941 in Marina e partii per Taranto. Arrivai il 15 agosto, dopo otto giorni prestai il giuramento e poi mi recai a Catania per raggiungere la mia destinazione, sulla torpediniera SAN MARTINO, dove imbarcai come cannoniere addetto ad un complesso 102/45. Da Catania raggiungemmo la nostra base, a Tobruk, dopo una breve sosta a Tripoli e Bengasi.

La SAN MARTINO era stata attrezzata con un'apparecchiatura per la ricerca e la caccia dei sommergibili, manovrata da due Tedeschi, imbarcati con noi (ecogoniometro n.d.a.). Per questo motivo eravamo impiegati continuamente come scorta ai convogli; eravamo sempre in navigazione: si può dire che sostavamo nei porti solo per i rifornimenti! Di solito uscivamo da Tobruk, diretti nel Mediterraneo, per andare incontro a convogli provenienti dall'Italia; altre volte, invece, li scortavamo dalla Grecia o dalle isole dell'Egeo.

Una volta ci recammo a Patrasso per scortare in Italia un piroscafo carico di alpini della divisione "Julia", insieme a noi c'era anche un'altra torpediniera, la SAGITTARIO. Mentre eravamo in navigazione, verso le dieci di sera, ricevemmo l'ordine di staccarci per andare incontro ad un altro convoglio e dopo meno di un'ora, arrivò la segnalazione che il piroscafo era stato attaccato e affondato da un sommergibile, invertimmo la rotta e andammo in soccorso dei naufraghi. Arrivati sul posto trovammo la SAGITTARIO che lanciava

bombe di profondità alla rinfusa; la nostra nave subito intervenne e con l'ecogoniometro localizzò il sommergibile inglese, nascosto sotto l'isola di Corfù, a 120 metri di profondità. Con un lancio di bombe ben calibrate lo costringemmo a muoversi, finché fu centrato da alcune di esse ad una settantina di metri di profondità. Affiorarono in superficie alcuni oggetti; poco dopo emerse anche il sommergibile che si capovolse ed affondò.

Verso la fine di maggio del'42 fui imbarcato per circa quaranta giorni sul C.T. MALOCELLO, poiché l'equipaggio mancava di un cannoniere; proprio in quel periodo partecipai alla "Battaglia di Pantelleria" insieme al MONTECUCCOLI e l'EUGENIO DI SAVOIA.

Durante queste missioni di scorta gli attacchi aerei erano all'ordine del giorno; fortunatamente sono riuscito sempre a salvarmi anche se a volte è stata affondata qualche nave che scortavamo.

.Ai primi di novembre del'42, mentre scortavamo un convoglio di materiale verso Bengasi, fummo attaccati da aerosiluranti e cacciabombardieri inglesi. Dalla direzione di tiro arrivò l'ordine di "fuoco a volontà!" ma un ragazzo siciliano, servente al mio pezzo¹, fu preso da una crisi di paura, piangeva e chiamava la madre. Riuscii a scuoterlo e, gridando e imprecando gli feci superare quel momento di panico ed egli cominciò così a caricare il pezzo velocemente; cominciai allora a sparare con molta precisione e centrai in pieno un aerosilurante che ci stava attaccando e che si incendiò e precipitò in mare.

Un mese dopo, mentre eravamo in navigazione, sempre di scorta ad un convoglio, alcuni aerei ci attaccarono mitragliando. Dal mio posto di combattimento continuavo a sparare, seguendo le indicazioni della direzione di tiro, quando ad un tratto un proiettile colpì la protezione del cannone ed alcune schegge mi colpirono alle gambe. Provavo dei dolori atroci ed una gamba mi si gonfiò come un barile; continuai comunque a sparare finché l'ondata dell'attacco aereo cessò e solo allora fui soccorso. Arrivati a Tobruk mi condussero in aereo all'ospedale di Tripoli dove tentarono di estrarli le schegge dalle gambe.

Mentre ero disteso su un tavolo e gridavo per il dolore, arrivò un'ambulanza dal fronte che trasportò un bersagliere le cui gambe erano state entrambe mutilate dallo scoppio di una granata. Mi colpì molto che questi non si lamentasse minimamente mentre gli

¹ *Servente al pezzo* - addetto al rifornimento di proiettili.

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero della Difesa - Marina

Il Capo dello Stato

su proposta del Ministro della Difesa
con decreto del 22.10.1947 ha conferito la
Croce di Guerra al Valore Militare
al Cannoniere *O* matr. 38525

Gennaro De Gregori *di S. Pietro*

"Destinato all'armamento di complesso da 102/45 su torpediera, di scorta ad
importanti convogli, ripetutamente attaccato da aerei, con intenso e preciso fuoco
dell'arma allettava uno degli aerei avversari, conseguendo così validamente
a limitare l'offesa aerea."

Acque dell'85, 9 11 1942

Determinazione del 21.9.1945

Il Ministro Segretario di Stato per la Difesa - Marina
rilascia quindi al titolare il presente documento per attestare
della conferitagli decorazione.

Il Ministro

Registrato alla Corte dei Conti
Addi 8-1-1948
Reg. Marina N. 1 Foglio 66
F. C. Llo

tagliavano i brandelli di carne maciullata dai monconi delle gambe e mi vergognai profondamente per il mio comportamento: gridavo tanto per due schegge che mi dovevano togliere!

Rimasi ricoverato quaranta giorni nell'ospedale di Tripoli, poi mi rimpatriarono trasferendomi all'ospedale di Pola; in seguito ottenni una licenza di convalescenza di venti giorni e al rientro dovetti raggiungere la nave a Patrasso, quindi feci ritorno a Tobruk.

Non ho mai avuto paura di niente, né del pericolo a cui andavo incontro, né del mare grosso. L'unico momento di paura mi prendeva solo quando il comandante annunciava -"tutti al posto di combattimento!"; in quell'attimo avvertivo un brivido che mi attraversava la schiena, ma che subito spariva, e mi concentravo sul mio compito.

All'annuncio dell'armistizio ci trovavamo a Patrasso per rifornimento. Alcuni Tedeschi si presentarono a bordo e si fecero consegnare le armi, poi ci costrinsero a sbarcare dalla nave e ci rinchiusero in un capannone dove rimanemmo tre o quattro giorni; poi ci caricarono su un treno dicendoci che saremmo tornati in Italia. Ben presto ci accorgemmo che non eravamo diretti in Italia!

Il treno era formato da vagoni bestiame e in ognuno fecero entrare una quarantina di prigionieri. Attraversammo la Romania e la Bulgaria ed arrivammo in Germania, a Bleicherode, nei pressi di Gottingen. Durante il viaggio, che durò circa tre giorni, ci arrangiammo con gallette e qualche scatoletta che avevamo racimolato a bordo; i Tedeschi ci fecero scendere dal treno solo qualche volta, nelle stazioni, per le necessità fisiologiche.

Da questo piccolo paese mi spostarono a Dortmund ed infine a Neubrandenburg, in un campo formato da baracche piccole ma abbastanza pulite e riscaldate; eravamo circa 170 prigionieri italiani. Dopo qualche giorno arrivarono anche due miei compaesani, Mosè Gargiulo e Pollio Cataldo. Ogni giorno dal campo ci portavano a lavorare in una miniera di sale, profonda 608 metri.

Dopo un mese di lavoro in miniera fui assegnato alla pulizia del campo; dovevo spazzare, lavare i lavabi e le latrine, quindi provvedere a rifornire le stufe di carbon fossile: il lavoro era faticoso ma sicuramente migliore di quello in fondo alla miniera.

Trascorso qualche mese il maresciallo responsabile del campo, visto che eseguivo il lavoro con precisione e senza lamentarmi, cominciò

ad avere fiducia in me; inoltre avevo imparato il tedesco abbastanza bene e scambiavo qualche parola con lui. Cominciai a frequentare la cucina riuscendo a portare via qualcosa che poi distribuivo a turno ai miei compagni; poche cose come patate o barbabietole, ma che in quella situazione diventavano importanti. Intanto riuscivo a spingermi anche fino al campo inglese, distante circa duecento metri; gli Inglesi erano riforniti di viveri e sigarette in abbondanza perché ricevevano spesso i pacchi della Croce Rossa. Quando mi recavo con la carriola per il rifornimento di carbone, gli Inglesi mi passavano delle sigarette e del pane che loro non consumavano; nascondevo tutto sotto il carbone riuscendo a portarlo fino alle nostre baracche e a distribuirlo agli altri compagni.

Dopo quindici mesi mi trasferirono in un altro paese per lavorare in una fabbrica di vagoni ferroviari; eravamo una ventina e alloggiavamo in una baracca sorvegliata da una sentinella. Poco tempo dopo ottenemmo la semilibertà, andavamo a lavorare in fabbrica e poi eravamo liberi di girare per il paese; soltanto la sera passava un soldato tedesco per il controllo. Nel frattempo mi ero fidanzato con una ragazza tedesca e frequentavo spesso la sua casa. Il padre, comunista, non amava i nazisti e mi informò che tra non molto sarebbero arrivati gli Americani. Infatti, dopo qualche giorno, vedemmo gli aerei sorvolare la zona e udimmo il rumore dei bombardamenti in lontananza; ci fu anche un lancio di volantini, con scritte in diverse lingue, che annunciavano il prossimo arrivo degli Americani. Il padre della ragazza ci consigliò di andare incontro agli Americani perché, secondo lui, non avrebbero attraversato il paese, e ci indicò anche dove dirigerci; così insieme ad altri quattro mi avviai nella direzione indicata dal tedesco.

Camminammo per cinque giorni e cinque notti e man mano che andavamo avanti sentivamo più vicino le cannonate finché un giorno non sentimmo più niente. Io e un napoletano, tenente dell'esercito, strisciando per terra ci spingemmo verso una collina; arrivati sulla sommità ci affacciammo e rimanemmo sorpresi nel vedere una distesa di carri armati che il tenente riconobbe immediatamente per americani. Tornammo indietro per chiamare gli altri e decidemmo di andargli incontro; trovato un bastone legammo ad una estremità un asciugamano bianco che avevo con me e ci avvicinammo tenendolo ben alzato ed in vista. Una pattuglia ci venne incontro e ci condusse presso il comando; arrivati ci trovammo in mezzo a cassette di

biscotti, cioccolata, sigarette e scatolette di ogni genere. Vedendo tutto quel ben di Dio ci buttammo a capofitto cercando di afferrarne quanto più possibile, ma un soldato ci bloccò imprecando in dialetto napoletano: era un italo-americano, e disse che quello non era il modo di fare e che ci avrebbero dato di tutto, ma con calma.

Dopo averci sfamato ci indirizzarono verso un campo di raccolta e smistamento dei prigionieri, distante circa una giornata di cammino. Ci mettemmo in marcia e raggiungemmo soltanto dopo due giorni questo campo, dove i prigionieri erano raggruppati per nazionalità. Il campo era diretto da soldati americani, molti di loro parlavano italiano perché i loro padri erano italiani.

Un giorno, parlando con uno di loro scoprii che il padre era di Massa Lubrense; incuriosito gli chiesi il nome e fu grande la mia sorpresa quando rispose di chiamarsi De Gregorio Giovanni. Aveva il mio stesso cognome e approfondendo scoprii che era addirittura un mio parente: eravamo infatti cugini! Era figlio di un mio zio, emigrato in America da molti anni, era nato negli Stati Uniti e portava lo stesso nome di mio fratello.

Mio cugino mi trovò un posto in cucina ed in seguito nella Polizia Militare per fare la ronda in città. Trascorsi quest'ultimo periodo tranquillamente; un giorno ritornando al campo mi dissero che mio cugino era partito: più tardi seppi che era stato inviato sul fronte giapponese dove purtroppo morì!

Il 10 settembre 1945 arrivò il giorno della partenza per l'Italia; salii su una tradotta che dopo alcune soste in Svizzera, a Milano e a Como, arrivò direttamente a Napoli, da dove proseguii per Castellammare con la Vesuviana e in tram per Sorrento. Qui incontrai un mio compaesano, Vincenzo Carratù, che saliva a Massa con la carrozzella e che mi offrì un passaggio.

A casa non avevano mie notizie da due anni perché non avevo mai scritto nel periodo di prigionia, ma loro speravano sempre nel mio ritorno; il mio arrivo fu una sorpresa. Mio fratello Liberato era già ritornato, mentre Antonio e Giovanni, gli altri due, ancora no.

Era il 16 settembre, il giorno seguente ricorreva il mio compleanno ed il 19 l'onomastico; quella sera fu l'occasione per festeggiare tutte queste ricorrenze insieme, anche se il pensiero era rivolto agli altri due fratelli ancora lontani da casa.

DE GREGORIO UMBERTO

Nato a Massa Lubrense il 4 luglio 1919. Ancora fanciullo si trasferì con la famiglia nel comune di S. Agnello dove tuttora risiede.

Fu chiamato di leva nel luglio del 1939 ed arruolato in Marina. Venne poi destinato sulla corazzata LITTORIO con l'incarico di cambusiere. Era a bordo durante il bombardamento di Taranto dell'11 novembre 1940 quando la nave fu gravemente danneggiata da aerosiluranti inglesi. Partecipò alla "1ª e alla 2ª Battaglia della Sirte", svoltesi il 17 dicembre 1941 ed il 22 marzo del 1942. Sbarcò dalla LITTORIO nel luglio del 1943, all'annuncio dell'armistizio era a Taranto da dove riuscì ad allontanarsi.



Ricevetti la chiamata nel luglio del 1939. Raggiunsi Taranto e, dopo qualche giorno, mi spedirono a La Spezia e poi a Sampierdarena. Qui raggiunsi la mia destinazione, imbarcato sulla corazzata LITTORIO. Sulla nave, che era in allestimento, ebbi l'incarico di furiere alla sussistenza, addetto alla cambusa¹, mentre il mio posto di combattimento era al rifornimento proiettili dei pezzi da 90 mm.. Dopo prove di macchine e di tiro effettuate nel golfo di Genova, raggiungemmo Taranto per entrare in squadra.

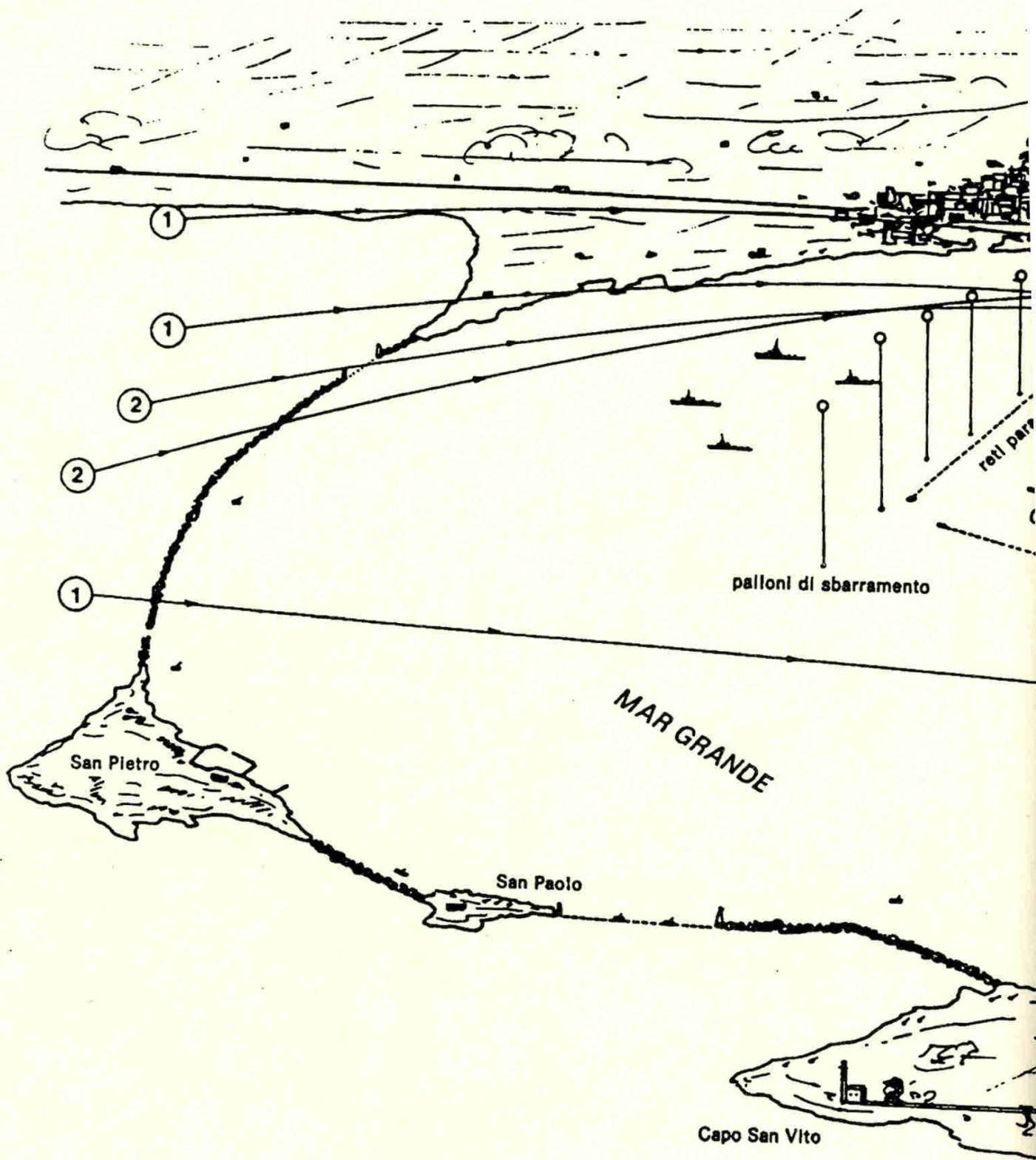
L'attacco di Taranto

Eravamo a Taranto da pochi mesi quando arrivò l'attacco aerosilurante dell'11 novembre 1940. Di quella notte ricordo che il porto era in stato di allarme dalla sera ma l'attacco giunse verso le 23.00.

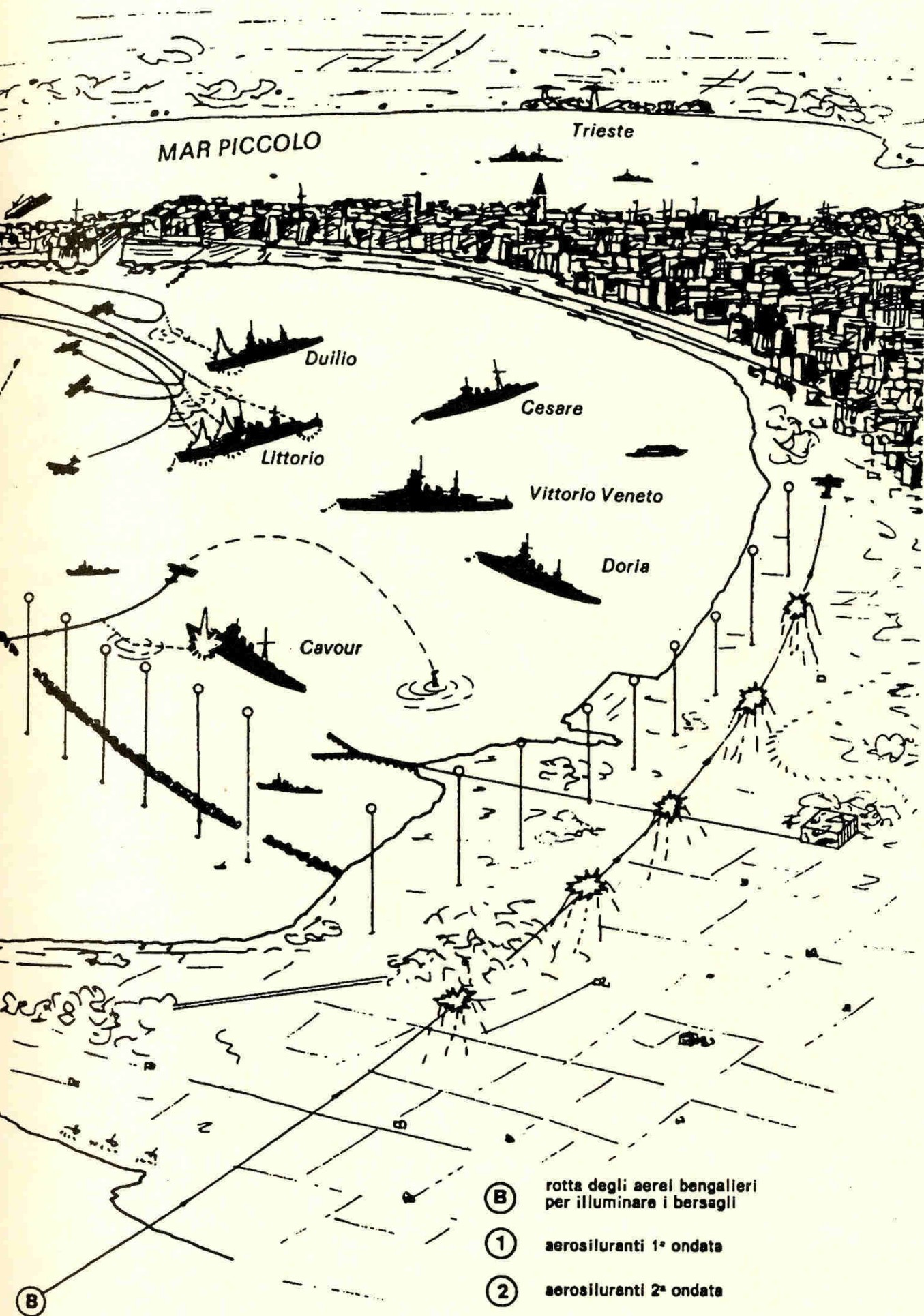
Quando la nave fu colpita, ero sotto coperta e mi resi conto che eravamo stati colpiti da siluri perché lo spostamento dovuto allo scoppio era laterale.

Fummo colpiti più di una volta e mentre tentavo di salire sul ponte corazzato, fui scaraventato contro la scala di accesso. Infatti la nave era stata colpita da un altro siluro, proprio all'altezza dei locali dove mi

¹ Cambusa - Dispensa di bordo.



Attacco al porto di Taranto, 11-12 novembre 1940



trovavo. Persi i sensi per qualche minuto poi lentamente mi ripresi e cercai di rialzarmi. Mentre mi rimettevo in piedi, con la mano toccai il braccio di un altro marinaio, ormai morto. Intorno a me sentivo il sibilo degli spruzzi di acqua e nafta che fuoriusciva dalle tubazioni rotte, avevo anche la vista annerita.

Finalmente, barcollando, riuscii a raggiungere il ponte corazzato e quindi la caffetteria dove chiesi un po' di caffè e di latte. Nel frattempo il bombardamento era finito e non si sentiva più il rumore del nostro tiro di sbarramento; mi ripresi dallo stordimento ma avevo il collo bloccato, poi mi recai verso la prora per rendermi conto della situazione.

Si sentiva il gorgoglio dell'acqua che invadeva i locali sottostanti, e intanto sul ponte si faceva l'appello per rendersi conto delle perdite. Nel locale dove mi trovavo erano rimasti uccisi ventinove marinai: ero l'unico superstite!

Intanto si erano già messi in azione quattro rimorchiatori che tentavano di trascinare la nave ad arenarsi. Difatti la nave si incagliò e l'acqua arrivò fino alle torri dei cannoni da 381 mm. La LITTORIO fu portata in bacino perché aveva uno squarcio a poppa, uno a prora ed un altro al centro, proprio dove mi trovavo io. In seguito andai a casa in licenza.

Prima battaglia della Sirte

Della prima "Battaglia della Sirte" ricordo ben poco. Eravamo partiti da Napoli con tutta la squadra ma nel canale di Sicilia la VITTORIO VENETO fu silurata da un sommergibile e così dirottammo a Taranto da dove ripartimmo, ma senza la VITTORIO VENETO, nel pomeriggio del 16 dicembre 1941.

Il giorno seguente, mentre il sole calava sul mare, arrivò la chiamata ai posti di combattimento e nello stesso momento i nostri 381 aprirono il fuoco. Mi trovavo in cucina e cercavo di vedere qualcosa attraverso gli oblò, ma riuscii a intravedere le sagome lontane delle navi nemiche e le nostre cannonate che alzavano colonne d'acqua. Dopo pochi minuti cominciò a fare buio ed ebbe termine la battaglia.

Seconda battaglia della Sirte

Nella seconda "Battaglia della Sirte" il mare molto mosso ci fece "ballare" per tutta la durata della navigazione. Al momento dello scontro con gli Inglesi ero al mio posto di combattimento, al rifornimento

dei pezzi da 90 mm.. Il punto in cui mi trovavo era sottoposto e non potevo vedere niente; sentivo soltanto le bordate dei cannoni e il rumore del mare in burrasca ma non mi rendevo conto di quello che stesse accadendo. Il viaggio di ritorno fu ancora peggiore perché il mare si era rinforzato. Ricordo che mi trovavo in cucina con un siciliano e arrostitavamo delle fette di carne sulla piastra; il forte rollio della nave faceva sballottare i vassoi con le bistecche cotte e bisognava bloccarli con le mani per non farli cadere.

Nel periodo durante il quale sostammo nel porto di Napoli ci fu un pesante bombardamento aereo: era il pomeriggio del 4 dicembre 1942, giorno di S. Barbara. Insieme a Vittorio De Gregorio, mio e compaesano, dovevamo caricare a bordo un sacco di zucchero, ordinato dallo chef della mensa ufficiali. Mentre aiutavo Vittorio a sollevare il sacco scorsi in alto gli aerei che arrivavano. Poco dopo vedemmo chiaramente le bombe che venivano sganciate e istintivamente, ci buttammo a terra. Una bomba cadde nei pressi della banchina e le schegge sibilarono sulle nostre teste; ci alzammo dirigendoci di corsa verso la scaletta mentre, poco distante, c'era un milite addetto ai bidoni dei fumogeni che si contorceva, colpito da schegge. Quando terminò il bombardamento ci rendemmo conto dei danni e della carneficina che aveva causato.

Nel luglio del 1943, a La Spezia, sbarcai dalla LITTORIO dopo quasi quattro anni e fui assegnato alla sussistenza, questa volta a terra. Rimasi circa un mese a La Spezia quindi insieme ad altri, fui mandato a Parma presso il pastificio Barilla col compito di caricare due camion di pasta, da trasportare quindi a Taranto.

All'annuncio dell'armistizio mi trovavo proprio a Taranto; approfittai subito della situazione di caos e cercai di scappare a casa prima dell'arrivo dei Tedeschi. Mi andò bene e riuscii ad arrivare a casa, dove rimasi fino alla fine della guerra.

CORAZZATA "LITTORIO"

La corazzata LITTORIO, che dal 30 luglio 1943 assunse il nome di ITALIA, fu costruita nei cantieri Ansaldo di Genova ed entrò in servizio nel giugno 1940.

Insieme alla VITTORIO VENETO, la ROMA e la IMPERO, quest'ultima non completata, furono le prime corazzate oltre le 35.000 tonnellate costruite nel mondo. Dislocavano infatti 43.000 tonnellate e l'armamento principale era costituito da 9 cannoni da 381/50 in tre torri trinate, raggiungeva inoltre la velocità di 30 nodi.

In quel periodo furono le navi nelle quali potenza, protezione e velocità si fondevano nel più perfetto e armonico equilibrio.

Le nostre potenti corazzate non entrarono quasi mai in combattimento con la flotta inglese, in quanto questi si defilavano quando era nota la loro presenza in mare. Gli Inglesi, in possesso di navi portaerei e della base di Malta, lanciavano all'attacco i loro aereosiluranti che con il siluro in molti casi riuscirono a colpire e danneggiare le nostre navi.

Nel 1942, nonostante la supremazia che avevamo in quel momento in Mediterraneo, le nostre navi da battaglia non riuscirono a prendere il mare per la penuria di carburante, di cui esse abbisognavano in grande quantità per uscire in missione con tutta la squadra.

La LITTORIO fu danneggiata nell'attacco aereosilurante inglese di Taranto dell'11 novembre 1940. Partecipò alla "1ª Battaglia della Sirte" il 17 dicembre 1941 e alla "2ª Battaglia della Sirte" del 22 marzo 1942. Prese parte inoltre alla "Battaglia di Mezzo-giugno" del 15 giugno 1942.

Effettuò complessivamente 46 missioni di guerra. Fu radiata nel 1948 e poi demolita.

GARGIULO EUGENIO

Nato a Massa Lubrense il 24 novembre 1919. Chiamato in Marina, partì il 14 ottobre 1940 per Taranto dove prestò giuramento e fu destinato sul cacciatorpediniere DA NOLI con l'incarico di cannoniere.

Con il C.T. DA NOLI partecipò a innumerevoli missioni di guerra di scorta a convogli, posa di mine e operazioni di salvataggio. In un bombardamento aereo, a Palermo, nel gennaio 1943, fu ferito. Infine fu congedato il 26 maggio 1945.



Arrivai a Taranto il 14 ottobre 1940. Dopo dieci giorni mi diedero la destinazione: dovevo recarmi a Trapani per imbarcarmi sul cacciatorpediniere DA NOLI con l'incarico di cannoniere. Trapani era la base della squadriglia di cui il DA NOLI era caposquadriglia.

Durante il primo periodo di imbarco soffrivo il mal di mare; poi i continui viaggi mi abituarono e non mi dava più fastidio. Il DA NOLI faceva, di solito, scorta ai convogli diretti in Africa, posa di mine nel Canale di Sicilia e anche trasporto truppe e materiali vari; le missioni erano continue e gli spostamenti da un porto all'altro molto frequenti. Non ricordo, pertanto le date ed i porti che toccavamo ma mi ritornano in mente soltanto gli episodi, non i periodi.

Una volta imbarcato, mi specializzai nella posa delle mine: la nave ne poteva imbarcare ottantotto. Durante la posa il mio compito consisteva nel regolare la profondità e tenere il tempo per il lancio in mare. Il comandante era molto contento dell'impegno con cui svolgevo quella mansione e fui anche premiato.

Durante queste missioni gli attacchi aerei e gli agguati dei sommergibili erano all'ordine del giorno. Una notte, mentre di ritorno da una missione rientravamo a Napoli, all'altezza di Capri ero sceso di sotto e mi stavo radendo, improvvisamente la nave subì un forte sbandamento che mi fece sbattere con il viso sul bordo del lavandino; i corridoi contemporaneamente si riempirono d'acqua. Mi spaventai e corsi sul ponte; incontrai un mio amico di Capri, Vittorio Esposito, che mi disse: "Gargiù, stevem' murenno proprio int'a

casa" (Gargiulo, stavamo per essere affondati proprio in casa nostra): Infatti un sommergibile, in agguato presso l'isola di Capri, ci aveva lanciato un siluro; per fortuna la scia era stata avvistata dalle vedette di guardia e la pronta manovra del comandante l'aveva evitato anche se l'improvvisa virata aveva causato un imbarco di acqua.

Dalla nostra base di Trapani, qualche volta uscivamo per svolgere operazioni di salvataggio naufraghi; una volta, non ricordo la data, uscimmo per uno di questi soccorsi. Arrivati sul posto riuscimmo a raccogliere molti naufraghi; Mentre rientravamo verso Tripoli fummo attaccati da bombardieri tedeschi che ci avevano scambiati per navi inglesi ma, fortunatamente non ci colpirono¹.

Ogni volta che andavo in soccorso di naufraghi pensavo: "Prima o dopo toccherà anche a me!". Infatti eravamo sempre esposti in quanto uscivamo continuamente in missione per effettuare scorte o trasporti di truppe e materiali.

Sempre nel 1941, insieme ad altri quattro C.T.² scortammo un convoglio diretto a Tripoli; era formato dai tre piroscafi VULCANIA, NEPTUNIA e OCEANIA che trasportavano soldati Italiani e Tedeschi. Purtroppo, poco prima di giungere a Tripoli, alcuni siluri lanciati da un sommergibile inglese colpirono l'OCEANIA e il NEPTUNIA che cominciarono ad affondare. Mentre due C.T. si sganciarono per mettersi alla caccia del sommergibile, lanciando bombe di profondità, noi del DA NOLI e gli altri due cominciammo il recupero dei naufraghi. Un mio amico e compaesano dell'Annunziata, Gargiulo Salvatore imbarcato sul C.T. PESSAGNO, si fece in quattro per salvare i naufraghi; si tuffava in mare, li legava all'altezza del torace e noi li issavamo a bordo: era instancabile! Mi spellai le mani per tirare le funi ma riuscimmo a recuperare quasi tutti i naufraghi e li portammo a Tripoli³.

¹ Era il 16 aprile 1941, il DA NOLI andò in soccorso dei naufraghi dello scontro notturno di KERKENAH, al largo della Tunisia. Alcuni C.T. inglesi attaccarono un convoglio, formato da cinque piroscafi, distruggendolo; i nostri C.T. BALENO e TARIGO, di scorta assieme al LAMPO, furono anch'essi colpiti e affondati n.d.a.

² Era il 18 settembre 1941, con il DA RECCO, USODIMARE, GIOBERTI e PESSAGNO n.d.a.

³ Si trattò di una memorabile operazione di salvataggio: su 6500 uomini, imbarcati sui piroscafi, ne risultarono dispersi soltanto 384 n.d.a.

Qualche volta trasportavamo i soldati direttamente con la nostra nave imbarcandone un certo numero e ricordo che una volta trasportammo da Cagliari a Biserta alcuni del reggimento San Marco⁴. Appena dopo il loro sbarco si verificò un bombardamento aereo; nella città tutti scapparono lasciando case e negozi incustoditi. Alcuni marinai della nostra squadriglia andarono in giro impossessandosi di molti oggetti e anch'io mi lasciai trascinare e presi una piccola doppietta da caccia.

Il comandante, però, si accorse del fatto e radunò l'equipaggio in assemblea; ci rivolse una solenne ramanzina dicendoci che un vero marinaio non agisce in quel modo e aggiunse che il nostro comportamento era vergognoso, macchiava l'onore di tutta la Marina Italiana, infine ci ordinò di riconsegnare immediatamente tutto quello che era stato preso. Si formò un grosso cumulo di tutta la roba prelevata, quindi la Polizia Militare la riportò indietro.

Oltre i soldati capitava di trasportare anche munizioni o addirittura carburante. Una notte caricammo ottantotto fusti di benzina da scaricare a Bengasi, giunti nei pressi del porto ci fu segnalato che la squadra inglese era partita da Alessandria e si stava dirigendo verso di noi. Il comandante, allora, ordinò di gettare i fusti di benzina in mare, all'imboccatura del porto, poiché non c'era il tempo di scaricare. Eseguimmo rapidamente e mentre alcune bettoline, uscite dal porto, recuperavano i fusti, noi riprendemmo subito il viaggio di ritorno navigando ad altissima velocità. La paura che la squadra inglese ci raggiungesse era molta; le vedette erano intente a scrutare il mare mentre le macchine andavano a pieno regime, facendoci superare la velocità di 37 nodi. Fortunatamente non avemmo brutti incontri ed il comandante elogiò tutto l'equipaggio, in special modo i macchinisti per l'efficienza dimostrata.

Un'altra volta al ritorno da una missione rientrammo a Palermo; entrati nel porto ci dirigemmo verso l'ormeggio che ci era stato assegnato ma, per errore, proseguimmo oltre; per non effettuare ulteriori manovre attraccammo al posto che era stato assegnato al C.T. BERSAGLIERE e quando questi arrivò ormeggiò al posto assegnato a noi in precedenza.

⁴ Era il 19 novembre 1942. Il DA NOLI insieme ad un altro C.T., il PICAFETTA, trasportarono alcuni reparti del battaglione "Bafile".

Poco dopo l'ora di pranzo, mentre eravamo tutti sul ponte, arrivò un violento attacco aereo di quadrimotori americani. Una bettolina carica di nafta fu colpita in pieno, il mare intorno diventò nero ma per fortuna non si incendiò; una bomba centrò anche il C.T. BERSAGLIERE che affondò in quaranta secondi: tutti a bordo, sconvolti, pensammo che quell'errore di manovra era stato provvidenziale perché di certo ci saremmo trovati noi al posto del BERSAGLIERE!

Comunque anche la nostra nave fu colpita da schegge ed avemmo cinque morti a bordo, mentre io stesso rimasi ferito. Difatti, per paura di un incendio, ci mandarono a scaricare il deposito munizioni; io ed un artificiere scendemmo nella riservetta dei 120 mm.. Nella fretta infilai una mano in un ingranaggio e rimasero schiacciate due dita; mi portarono all'ospedale di Palermo dove mi medicarono soltanto e poi, il mattino seguente, mi spedirono all'ospedale della Marina, a Messina, dove dovevano operarmi poiché un dito era completamente maciullato. Rimasi ricoverato tre giorni ma non mi operarono perché arrivavano continuamente feriti gravi da Tunisi e Biserta; alla fine mi trasferirono a Grottaglie dove finalmente fui operato.

Trascorsi in ospedale 35 giorni e dopo mi furono concessi 15 giorni di convalescenza a casa. Alla scadenza della licenza mi recai a Napoli per il controllo e fui coinvolto in un bombardamento durante il quale rischiai di rimanere sepolto in un ricovero antiaereo. Riuscii a salvarmi, però la forte paura mi procurò una malattia al fegato, ma partii comunque per Taranto.

Giunto lì continuai a sentirmi male, non riuscivo a mangiare ed ero diventato giallo; mi ricoverarono nuovamente all'ospedale di Grottaglie dove mi diagnosticarono una malattia al fegato chiamata "ittero catarrale". Dopo diversi giorni di cure mi rispedirono per la convalescenza a casa: era il 26 agosto 1943!

Terminato il periodo di convalescenza dovevo rientrare a Taranto, ma nel frattempo era sopraggiunto l'armistizio. Mi misi ugualmente in viaggio ma tutte le vie di comunicazione erano interrotte e perciò non riuscii a raggiungere Taranto: l'ultimo visto mi fu rilasciato dal presidio di Meta.

Ritornai a casa e mi presentai dai carabinieri ma il maresciallo mi disse che era un brutto momento, non si capiva bene cosa stesse accadendo ed era meglio non mettersi in viaggio; ricordo ancora le

sue parole: "Non ti preoccupare, aiuta tuo padre a fare la vendemmia; in seguito si vedrà".

Per parecchio tempo non mi preoccupai finché ricevetti una chiamata; mi presentai e fui arrestato perché accusato di diserzione. Però in seguito tutto fu chiarito e si risolse per il meglio. Fui congedato il 26 maggio 1945.

C.T. "ANTONIO DA NOLI"

Il C.T. DA NOLI faceva parte dei cacciatorpediniere della classe "navigatori". Queste unità avevano un dislocamento standardo di 2000 tonnellate ed un armamento principale composto da 3 impianti binati da 120/50, poteva sviluppare la velocità di 38 nodi e l'equipaggio consisteva in 173 uomini di cui 9 ufficiali.

I "navigatori" svolsero un'intensa attività per la protezione dei convogli in Mediterraneo, dando prova di eccellenti qualità sia offensive che difensive; purtroppo solo il DA RECCO, benché danneggiato, sopravvisse alla guerra.

Il DA NOLI, fu tra quelli che portarono a termine il maggior numero di missioni. Affondò il 9 settembre 1943 nella zona di Bonifacio, in seguito all'urto su una mina.

Appartenevano a questa classe: "Nicoloso DA RECCO" radiato il 15-7-'54, "Alvise DA MOSTO" affondato l'1-12-'41, "Lanzerotto MALOCELLO" affondato nel 1943, "Ugolino VIVALDI" affondato il 9-9-'43, "Antoniotto USODIMARE" affondato nel 1942, "Antonio PIGAFETTA" affondato nel 1943, "Emanuele PESSAGNO" affondato il 29-5-'42, "Giovanni DA VERRAZZANO" affondato il 19-10-'42, "Nicolò ZENO" affondato nel 1943, "Leone PANCALDO" affondato il 30-4-'43, "Luca TARIGO" affondato il 16-4-'41.

GARGIULO GIUSEPPE

Nato a Massa Lubrense il 15 aprile 1921. Fu chiamato in Marina il 10 aprile 1942; giunto a Taranto ebbe come destinazione, prima, il C.T. CORAZZIERE ed in seguito la portaerei in costruzione, AQUILA in allestimento presso i cantieri Ansaldo di Genova. Nell'agosto del 1943 fu imbarcato su una corvetta di nuova costruzione, la BERNICE. Questa, la mattina del 9 settembre, venne affondata dai Tedeschi al largo del porto di Trieste mentre cercava di allontanarsi per sfuggire alla cattura. In quel frangente benché ferito in modo grave, offrì il suo salvagente ad un capo macchinista che ne era sprovvisto e che non sapeva nuotare. Episodio esemplificante di altruismo e di eroismo del giovane marinaio di Acquara!

Riuscì comunque a salvarsi e venne curato, poi, in un ospedale di Trieste, ripresosi rimase sbandato nel Nord dell'Italia fino al giugno 1945, quando poté finalmente ritornare a casa.



Partii il 10 aprile del 1942 da casa per presentarmi alla Capitaneria di Castellammare. Eravamo una quindicina, tra cui anche un mio compaesano, Pietro Celentano; una volta inquadrati ci accompagnarono alla stazione dove, saliti su un treno, partimmo per Taranto.

I primi giorni fui sottoposto alle visite mediche e poi un capitano mi chiese quale fosse il mio mestiere; pensando di trovare un buon posto, gli risposi che ero cameriere. A questo punto mi chiese di mostrargli le mani e, quando le vide piene di calli, poiché zappavo tutti i giorni, scoppiò a ridere ed esclamò: "Marinaio, con queste mani sei proprio un buon cameriere!". Ricorderò sempre quelle parole.

Mi fu dato l'incarico di cannoniere e passati otto giorni, dopo aver prestato il giuramento fui destinato a bordo del C.T. CORAZZIERE che, insieme al CARABINIERE, al FUCILIERE e al GRANATIERE erano di scorta alla corazzata ANDREA DORIA. Dopo una decina di giorni partimmo da Taranto per scortare l'ANDREA DORIA a Cagliari; imbarcato insieme a me sul CORAZZIERE c'era anche un marinaio di Sorrento, si chiamava Gennaro ma il cognome non lo ricordo, sono sicuro che fosse della Marina Piccola. Dopo un paio di giorni ripartimmo per la Sicilia, esattamente per Augusta; infine ritornammo a Taranto.

Rientrati in porto "marcai" visita, poiché mi si erano gonfiati i piedi e fui ricoverato all'ospedale di Grottaglie per quindici giorni. Dimesso dall'ospedale non ritornai a bordo, mi assegnarono una destinazione a terra, al Deposito come addetto ai lavori di cucina e vi rimasi un paio di mesi. Un mattino mi sentivo debole ed avevo anche la febbre. Mi recai in infermeria dove mi misurarono la temperatura per ben tre volte, credendo che avessi "marcato" visita perché dovevo montare di guardia; visto che la febbre era sempre alta mi mandarono all'ospedale di Francavilla dove mi fu riscontrata la malaria. Dopo venti giorni di cure, per la convalescenza mi fu concesso di tornare a casa per quindici giorni; ritornato a Taranto ripresi il mio lavoro in cucina.

Andò avanti così ancora per un paio di mesi, poi verso novembre ebbi, insieme ad altri quattro marinai un "movimento"¹ per Genova. La nostra destinazione era a bordo della nuova portaerei, che era quasi completata: l'AQUILA. Arrivati ai cantieri ci presentammo al comandante, una brava persona; questi disse che gli erano stati richiesti marinai per effettuare dei lavori di pitturazione nei doppi fondi della nave. Ci spiegò che saremmo stati pagati come operai del cantiere e non come militari, così accettammo.

Con questi amici continuai a svolgere questo lavoro fino a luglio del 1943. Erano anch'essi della mia zona; infatti due erano di Castellammare, uno di Torre del Greco ed un altro di Salerno. Sia il comandante che il responsabile del cantiere furono molto contenti del lavoro svolto e per premio ci regalarono dei biglietti per il teatro. Era l'8 giugno, festa della Marina, a Genova c'era la compagnia di Nino Taranto; vedere quello spettacolo dai posti della prima fila per noi fu un'occasione indimenticabile, tutti ci invidiarono!

Poi venne il 25 luglio con la caduta del fascismo, i lavori della portaerei furono sospesi e per me arrivò una nuova destinazione: Trieste. Dopo qualche giorno trascorso a Trieste partii per Monfalcone dove, insieme ad altri andai a far parte dell'equipaggio di una corvetta antisommergibile, appena varata.

Era la fine di agosto del 1943; prendemmo in consegna questa nuova nave, la BERNICE, e ci dirigemmo al porto di Trieste. Nei giorni successivi uscimmo in mare per effettuare varie prove: di motore,

¹ *Movimento* = trasferimento.

di velocità, di sbandamento ecc. Fui addetto ai cannoni antiaerei da 75 mm. con l'incarico di rifornitore del pezzo; ai primi di settembre facemmo anche rifornimento di munizioni ed iniziammo le prove di tiro.

L'8 settembre

Ricorderò sempre quella data, per me fu particolarmente triste!

Nel tardo pomeriggio del giorno 8, dopo aver cenato, eravamo tutti in coperta ad oziare: chi giocava a carte, chi chiacchierava. All'improvviso suonarono le sirene di tutte le navi, nel porto c'erano anche le navi scuola COLOMBO e VESPUCCI ed il transatlantico REX. Sulla banchina si vedeva un movimento di gente che gridava, qualcuno sparò per aria; anche a bordo cominciò a sentirsi un vociò, venni così a sapere che era stato firmato l'armistizio e che la guerra era finita. In quel momento vicino alla nostra nave passò un vaporetto, simile a quelli che fanno servizio per Capri, qualcuno osservando i festeggiamenti che si stavano svolgendo a bordo ci ammonì: "non fate tanta festa, la guerra non è finita, anzi inizia in questo momento!". Non dimenticherò mai quelle parole, perché poco dopo mi resi conto che era la verità!

Più tardi il comandante ci riunì in assemblea per farci delle comunicazioni; disse che quella sera non dovevamo ritirare le brande poiché da quel momento eravamo in stato di preallarme, aggiunte che se fosse arrivato l'ordine saremmo dovuti partire per Brindisi. Indossammo anche i giubbotti salvagente ed ognuno si recò al posto che gli era stato assegnato.

La notte passò senza che succedesse niente; il mattino seguente sembrava ancora tutto calmo ed infatti due marinai erano andati alla "casermetta", sul porto, per ritirare la colazione per l'equipaggio. Poco distanti dalla nostra nave erano attraccati due cacciatorpediniere che improvvisamente lasciarono gli ormeggi e si allontanarono; i Tedeschi, che sicuramente già erano allerta aprirono subito un intenso fuoco contro i caccia. Fu il finimondo e non si capì più niente, i cacciatorpediniere cominciarono ad emettere fumogeni, il nostro comandante diede ordine di levare gli ormeggi e di allontanarci. Dopo questa manovra, mentre stavamo uscendo dal porto, i Tedeschi cominciarono a sparare sulla nostra nave; il fuoco si fece sempre più intenso e preciso, concentrato ormai solo su di noi. Eravamo oltre un centinaio di metri fuori dal porto, quando un colpo di cannone

colpì il posto di comando facendo sbandare la nave. Il ponte era spazzato dalle mitragliatrici e continuavano a cadere colpi di cannoni; corsi verso la torretta del pezzo per cercare di mettermi al riparo: ricordo che mentre correvo sul ponte dovetti scavalcare il corpo senza vita di un mio amico di Meta, un certo Cafiero Giuseppe.

Proprio nel momento in cui arrivai alla postazione un colpo la centrò in pieno uccidendo il capopezzo ed altri tre, io stesso fui colpito da schegge. In un primo momento non mi resi conto dove fossi stato ferito, sentii il sangue che mi colava sulla faccia e non vedevo più con un occhio. Cercai, allora, strisciando per terra di rifugiarmi sotto coperta nella riservetta munizioni; mi sedetti in un angolo e, guardandomi intorno, mi resi conto che la nave era piena di fumo e l'acqua mi arrivava alle gambe. Arrivò nel frattempo un altro marinaio che vedendomi in quello stato mi incoraggiò promettendomi che mi avrebbe prestato soccorso. Ma poi sparì e non lo vidi più.

Appena mi accorsi che la nave continuava ad imbarcare acqua cercai di risalire di sopra e, sempre strisciando, da prora mi diressi verso poppa. Vicino al boccaporto incontrai altri due marinai: un napoletano, che era addetto alle bombe di profondità, e un capo macchinista che non conoscevo perché era a bordo da pochi giorni ma capii che era un macchinista dalla tuta che indossava. Anche loro si erano resi conto che la nave stava affondando e io li sollecitai a gettarsi in mare con me per tentare di salvarci. Il capo macchinista, però, era sprovvisto di salvagente ed inoltre non sapeva nuotare. Visto che non c'era tempo per andare a cercarne un altro decisi di togliermi il mio e darlo a lui. Pensai: "È più anziano di me ed ha moglie e figli!"; inoltre sapevo nuotare bene e speravo di farcela anche se ferito. Il mio primo impulso fu di aiutare quell'uomo e lo feci senza pensare alle conseguenze. Ricordo che ebbi anche il pensiero di togliermi gli indumenti poi, insieme agli altri due mi lanciai in mare.

I Tedeschi continuavano a sparare raffiche di mitragliatrice sulla superficie dell'acqua, perciò cercammo di allontanarci dal porto e di dirigerci dalla parte opposta; infatti lungo la costa a qualche miglio di distanza, si scorgeva un centro abitato. Cercai di allontanarmi il più presto possibile dalla nave perché avevo paura che, affondando, il risucchio ci avrebbe trascinato sotto; non potevo però nuotare velocemente perché dovevo tirare il capo macchinista che, nonostante il salvagente lo mantenesse a galla, comunque non sapeva muoversi. L'ultima volta che guardai verso la nave, non era ancora affondata

completamente; nel frattempo dalla riva, verso la quale ci stavamo dirigendo, era partita una barca con alcuni pescatori i quali avevano assistito all'affondamento e venivano in nostro soccorso.

Infatti ci raggiunsero e ci aiutarono a salire a bordo della barca; solo allora mi resi conto che oltre alla ferita all'occhio ne avevo un'altra ad una gamba ed un buco molto largo alla pancia! Stremato mi buttai sul fondo della barca e persi i sensi; ricordo solo che il capo macchinista, vedendomi in quello stato scoppiò a piangere.

Non rividi mai più quell'uomo! Qualche volta, negli anni seguenti, avrei voluto cercarlo ma purtroppo non ne conoscevo neppure il nome.

Mi portarono in un ospedale vicino e dopo avermi medicato mi ricoverarono all'ospedale di Trieste. Avevo ancora le schegge conficcate nelle ferite e dovevano operarmi; era mezzogiorno quando entrai in sala operatoria, sentii l'orologio che batteva le ore, mi anestetizzarono dicendomi di contare, arrivai fino a sessantacinque. Quando mi svegliai ero in un lettino dell'ospedale, aprendo gli occhi vidi di fronte a me un capitano medico.

Mi chiese come mi sentissi, poi mi pose un sacco di domande: da dove provenissi e quali erano i miei parenti, alla fine mi chiese se lo conoscessi; risposi di no, lui allora mi disse che era di Sant'Agata, si chiamava Gaetano De Gregorio ed era figlio di Antonino, il panettiere vicino alla chiesa. Risposi che conoscevo il padre e scoppiai a piangere; lui mi incoraggiò poi, chiamata un'infermiera, le raccomandò di provvedere a me e di chiamarlo in qualsiasi momento se ve ne fosse stato bisogno.

Il capitano De Gregorio veniva a farmi visita tutti i giorni e si informava continuamente delle mie condizioni; sapere, che nonostante fossi lontano da casa, c'era una persona amica che si interessava a me, mi faceva sentire meglio.

Nei giorni successivi comincio ad aumentare la febbre ed avvertivo un dolore acutissimo alla gamba. Pensavo di essere arrivato alla fine, cominciai, a delirare, venne anche il prete per confessarmi e darmi la comunione. Nella stanza con me c'era un ragazzo siciliano, vide le mie condizioni disperate e mi venne vicino portandomi un'immagine della Madonna e dicendomi che senz'altro mi avrebbe aiutato. Presi la figura e la poggiai sulla ferita alla pancia poi chiusi gli occhi; quando li riaprii vidi sul vetro della finestra di fronte l'immagine della Madonna che mi sorrideva, poi persi i sensi addormentandomi. Mi svegliai il mattino seguente mentre mi stavano trasportando in sala operatoria, mi anestetizzarono e questa volta contai fino a cinquantacinque.

Poco dopo l'operazione, quando già mi avevano riportato nella stanza, arrivò il capitano De Gregorio che mi mostrò la scheggia che mi era stata tolta. Mi raccontò di quella mattina quando, arrivato in ospedale, si era reso conto della situazione critica in cui mi trovavo ed insieme agli altri medici aveva deciso di operarmi. Disse che quel pezzo di ferro mi stava portando alla morte, aggiunse poi di non preoccuparmi perché ormai tutto si era risolto. Continuò a starmi vicino, risolleandomi da una crisi depressiva in cui ero caduto e che mi toglieva l'appetito; mi convinse a mangiare di nuovo e lentamente mi ripresi. Mi salvò certamente la vita! Se non fosse stato per lui sicuramente non avrei superato quel momento.

Verso la fine di ottobre il capitano mi informò che era stato trasferito ad Udine, ma che avrebbe mandato il suo attendente ad informarsi della mia salute e a chiedere se avessi avuto bisogno di qualcosa. Il giorno dopo trasferirono anche noi ammalati; difatti i Tedeschi requisirono l'ospedale perché serviva per i loro feriti e fummo trasportati con camion ed ambulanze all'ospedale di Verona.

Intanto arrivò il mese di dicembre e le feste natalizie; la vigilia di Natale vennero a farci visita le dame della Croce Rossa che donarono pacchi a tutti gli ammalati. Ero con il morale a pezzi e non volli accettare il pacco; dissi di lasciarmi stare perché mi sentivo triste e sconsolato: era la vigilia di Natale ed ero solo, mi trovavo in un letto d'ospedale lontano dai miei familiari che non sapevano niente delle mie condizioni. Cercarono di consolarmi e si impegnarono a scrivere a casa per comunicare mie notizie; mi chiesero l'indirizzo preciso e insistettero perché accettassi il pacco. Risollevalo riuscii a reagire e poco tempo dopo ripresi anche a camminare.

Durante la giornata non sapendo cosa fare mi annoiavo; cominciai allora a dedicarmi a piccoli lavori nel reparto in cui ero ricoverato. Ormai mi muovevo abbastanza bene, dopo le medicazioni provvedevo a spazzare la camerata e ad aiutare gli altri ammalati, che non si muovevano bene, a scendere dal letto per accompagnarli al bagno o in altre piccole mansioni. In quel modo il tempo passava meglio e mi tenevo impegnato, contemporaneamente mi rendevo utile, visto che gli infermieri erano pochi.

15 mesi nel nord dell'Italia

Uno degli ammalati si era molto affezionato a me; si chiamava Giovanni Nasi e proveniva dalla provincia di Rovigo; gli mancavano

entrambe le gambe e lo aiutavo in tutto. Mi era molto riconoscente e volle aiutarmi anche lui in qualche modo; mi informò che la famiglia della fidanzata del fratello, che abitava in un paese vicino al suo, aveva bisogno di un guardiano per il loro podere e mi chiese se volessi trasferirmi. Le strade e le comunicazioni per il Sud dell'Italia erano interrotte e dovunque c'erano presidi tedeschi quindi, non potendo far ritorno a casa, accettai la sua offerta.

Infatti quando fu dimesso dall'ospedale e ritornò a casa si mise in contatto con quella famiglia, poi mi scrisse spiegandomi come fare per trasferirmi. La famiglia che mi doveva ospitare presentò una richiesta tramite il Comune, indirizzato al mio comando che diede il nulla osta e mi mise in congedo limitato.

Partii così per il paese di Giovanni Nasi, dove arrivai dopo essere sfuggito ad un bombardamento alla stazione di Verona. Giovanni fu contentissimo di rivedermi e volle che rimanessi con lui per otto giorni, poi mi fece accompagnare a Stanghella, un paese nei pressi di Rovigo. Questa famiglia era composta da una coppia di persone anziane con due figlie femmine e vivevano in questo podere che coltivavano; c'era anche una stalla con diversi animali oltre alla casa di due piani dove abitavano. Dormivo in una stanzetta adiacente la stalla perché il mio compito era di guardiano sia di giorno che di notte.

Quelle persone mi volevano bene, mi trattavano come un figlio; io peraltro, non mi limitavo a fare solo da guardiano, mi davano molto da fare svolgendo anche vari lavori nei campi perché quello era il mio mestiere e non mi costava fatica, anzi mi aiutava a trascorrere il tempo. Anche in paese tutti mi conoscevano e mi volevano bene; la domenica facevano a gara per invitarmi a pranzo. Rimasi a Stanghella dal febbraio del '44 al maggio '45.

Nel paese c'era anche un presidio tedesco; un giorno passò un'autocolonna di truppe tedesche che subì un attentato da parte di partigiani. Il comando tedesco diede ordine al Sindaco di consegnare i colpevoli dell'attacco; scaduto l'ultimatum senza che si fossero consegnati i colpevoli, i Tedeschi prelevarono sei prigionieri dalla carceri e li fucilarono sulla piazza davanti al Comune. Quando mi recai sul posto erano ancora visibili il sangue sul selciato e le schegge conficcate nel muro del palazzo del Comune: più tardi proprio su quel muro fu posta una lapide.

Una volta, di sera, udii bussare al cancello della masseria con molta insistenza; accorsi per vedere di che si trattasse e vidi cinque soldati tedeschi a cavallo, che indossavano la divisa delle SS. Uno di loro

faceva da interprete e mi impose di aprire il cancello perché volevano trascorrere la notte nella casa. Vollerò perlustrare la casa, poi decisero che avrebbero dormito nel soggiorno, dove c'era anche un camino che volevano accendere; il proprietario disse loro che non funzionava ma essi non vollero sentire ragioni. Ordinarono al capo famiglia di preparare per loro qualcosa da mangiare mentre io dovevo sistemare i cavalli nella stalla; obiettai che non c'era tanto spazio, ma fu inutile.

Ero nella stalla intento a sistemare i cavalli, quando arrivò una delle figlie del padrone la quale piangendo disse che i Tedeschi avevano voluto accendere il camino e, come già sapevamo la stanza si era riempita di fumo. Questi allora erano saliti al piano superiore ed avevano costretto a scendere i due vecchi ordinando loro di dormire nella stanza piena di fumo, mentre essi sarebbero rimasti nelle stanze superiori.

Sentendo quelle parole mi si annebbiò la vista dalla rabbia e corsi verso la casa; entrai e, rivolgendomi all'interprete, gli dissi che si stavano comportando da vigliacchi nei confronti di quei poveri vecchi e che quelli non erano modi da veri soldati. Tirai fuori dalla tasca il mio congedo dicendo che anch'io ero un soldato e mostrai le ferite che avevo subito all'occhio e alla pancia. L'interprete spiegò all'ufficiale ciò che avevo detto, questi si alzò in piedi mettendosi sull'attenti e lo stesso fecero gli altri, poi mi strinsero la mano e, presi i cavalli, ripartirono. Solo allora mi resi conto del rischio che avevo corso; il proprietario del podere mi sgridò per il mio comportamento perché i Tedeschi avrebbero potuto uccidemi ma aggiunse che era orgoglioso di me.

Verso il mese di aprile del 1945 cominciò a circolare la voce che ormai tutta l'Italia era stata liberata dai Tedeschi, ormai in ritirata; le strade verso il Sud cominciavano ad essere libere. Pensai che finalmente potevo ritornare a casa, anche se un po' mi dispiaceva lasciare quelle persone che erano state così buone con me; salutai tutti con commozione e quindi cercai il modo per partire.

Salii su un'autocolonna che passava per il paese e diretta a Rimini, dove c'era un campo di smistamento per i soldati rimasti sbandati durante l'occupazione tedesca. A Rimini rimasi otto giorni, mi sottoposero alle visite mediche e poi partii con una tradotta diretta al Sud. Arrivai a Napoli il 3 luglio del 1945!

Mi presentai al comando marittimo, dove fui schedato, quindi mi misi in cammino per raggiungere Sorrento. Giunto a Castellammare presi il tram per Sorrento e poi a piedi, salendo per Priora, finalmente giunsi a casa. Si concludeva bene la mia storia, anche se avevo attraversato dei momenti terribili!

GARGIULO LUIGI

Nato a Massa Lubrense il 14 aprile 1920, fu chiamato in Marina nell'aprile del 1940. Partito per Taranto ebbe poi come destinazione la corazzata VITTORIO VENETO sulla quale imbarcò con l'incarico di furiere della sussistenza addetto al forno. Era a bordo durante il bombardamento di Taranto da parte degli Inglesi e partecipò alla "Battaglia di Capo Teulada" e all'operazione di Gaudio che sfociò nella tragedia di Matapan, quando la VITTORIO VENETO fu colpita da un siluro lanciato da un aerosilurante.

Nell'agosto del 1942 sbarcò e fu trasferito alla sussistenza della Maddalena dove rimase fino al settembre del '44. Ottenuto il trasferimento alla sussistenza di Napoli vi rimase fino al congedo, il 15 settembre 1945.



Nell'aprile del 1940 fui chiamato in Marina per il servizio di leva e partii per Taranto, dove dopo due giorni prestai giuramento ed ebbi la destinazione sulla corazzata VITTORIO VENETO, giunta in porto quel giorno stesso. A bordo ricevetti l'incarico di furiere della sussistenza, addetto al forno; il posto di combattimento, invece, era al rifornimento dei pezzi da 90 mm. contraerei.

In quei primi due mesi uscimmo diverse volte in Mediterraneo a scopo dimostrativo, per mostrare la nostra potenza navale.

La notte di Taranto

Ricordo che eravamo "pronti a muovere"¹ da tre giorni, infatti erano stati sospesi anche i turni di franchigia. Per essere pronti a muovere bisognava accendere le caldaie almeno sei ore prima della partenza, in modo che andassero in pressione. A bordo pensavamo di dover uscire in missione, poiché era stata segnalata in mare la squadra inglese; invece fino a quella sera del 10 novembre non uscimmo, anzi delle otto caldaie accese, ne furono spente quattro.

¹ *Pronti a muovere* - essere pronti per la partenza.

Intanto durante la giornata furono avvistati diverse volte i ricognitori inglesi e nel pomeriggio, verso le cinque, ci fu l'ultima ricognizione.

Eravamo in preallarme ma verso le 11.00 di sera suonò l'allarme aereo e tutta la contraerea di Taranto, sia di terra che delle navi, iniziò il tiro di sbarramento. Mi trovavo al mio posto di combattimento, sentii gli scoppi delle bombe, ma purtroppo non vedevo niente poiché il rifornimento dei pezzi da 90 mm. era situato sotto coperta. Poco dopo si sentirono delle forti esplosioni e capii che erano siluri che colpivano.

Cessato l'allarme e salito sul ponte, mi resi conto delle conseguenze dell'attacco. La LITTORIO, colpita, era stata portata ad arenarsi e anche la CAVOUR e la DUILIO erano state colpite. Quella stessa notte, la VITTORIO VENETO fu spostata sulla boa dove era ancorata la LITTORIO e il comando di squadra si trasferì a bordo della nostra nave, innalzando su di essa l'insegna del comando con le tre stelle: questo per dimostrare alla ricognizione inglese che la nave ammiraglia non aveva subito danni.

Il giorno seguente ci trasferimmo con la squadra a Napoli e durante la navigazione incontrammo un mare molto mosso.

Il 26 novembre del 1940 partimmo da Napoli, correva voce che dovevamo intercettare la flotta inglese. Ci dirigemmo verso la Sardegna ed il giorno successivo, dopo mezzogiorno, fummo chiamati ai posti di combattimento e poco dopo dal mio posto sentii i boati dei 381 che aprivano il fuoco, ma durò poco. Si trattava dello scontro di Capo Teulada!

Vita di bordo

A bordo tutto si svolgeva con ordine e precisione, tutto doveva essere funzionale. Ogni mattina la branda doveva essere smontata e legata; il tavolo, dove consumavamo il rancio, veniva fissato al soffitto in modo da lasciare completamente sgombro il locale. In missione, invece, non si dormiva in branda ma dove capitava; ognuno doveva essere pronto al proprio posto di combattimento.

Anche durante le riparazioni, persino in bacino, quando la nave era tirata in secco, la vita di bordo non subiva variazioni. Tutto si svolgeva normalmente; si continuavano gli addestramenti, le prove di allarme ecc.: la nostra preparazione doveva essere perfetta per quando ci saremmo trovati in battaglia.

Imbarcati con me, sulla VITTORIO VENETO, c'erano altri tre compaesani: D'Esposito Raffaele addetto alle mitragliere 37/54 antiaeree, Maresca Salvatore cameriere alla mensa ufficiali ed Ercolano Francesco che era addetto con me al forno di bordo.

Al forno di bordo si svolgevano due turni di quattro persone; ogni turno era di ventiquattrore di servizio ed altrettante di riposo. Il primo turno montava la mattina e provvedeva alla pulizia di tutto il locale adibito a forno; una volta terminate le pulizie si dovevano preparare i sacchetti con il pane, che poi gli incaricati dei vari reparti venivano a ritirare prima del rancio.

Il pane, confezionato tutto in panini chiamati "brunose"², una volta sfornato veniva convogliato attraverso una canalizzazione in un locale sottostante denominato "panatica"; qui era preparato in sacchetti per l'equipaggio; giornalmente, lavoravamo circa sette o otto quintali di farina.

Più tardi si provvedeva a salire i sacchi di farina dalla "cambusa"³ e nel pomeriggio si iniziava ad impastare e lavorare il pane per la lievitazione, poi per tutta la notte si infornava. Il mattino seguente montava la seconda squadra e così via.

I componenti della squadra che smontava andavano a fare una doccia e poi potevano dormire; avevano poi il pomeriggio e la serata liberi, se si faceva parte del gruppo in franchigia si poteva scendere a terra, altrimenti si rimaneva a bordo a leggere, o a giocare a carte oppure si scriveva a casa.

L'equipaggio della nave era diviso in quattro gruppi ed a turno ogni giorno uno di questi era di franchigia, per cui la franchigia ci toccava ogni quattro giorni, se non si era in punizione. Le licenze invece ci spettavano ogni sei mesi, se non capitava di andare in missione.

Quando eravamo in navigazione per missione di guerra e tutto l'equipaggio era in preallarme, i turni al forno erano sospesi e non si panificava, poiché eravamo impegnati ai posti di combattimento. Si consumavano viveri secchi come scatolette e gallette. Con questo genere di viveri si provvedeva a rifornire anche i bidoni, chiusi ermeticamente, in dotazione alle lance e ai zatteroni di salvataggio.

² *Brunose* - Pezzatura del pane a forma di panino allungato.

³ *Cambusa* - Dispensa di bordo.

Durante la notte il forno diventava un punto di ritrovo per tutti, ufficiali e marinai comuni; ognuno che smontava dal turno di guardia passava da noi per restare un poco al caldo e per bere un caffè o mangiare una "brunosa". Eravamo sempre ben forniti sia di caffè che di carne od altro; ricordo che avevamo in ogni momento un tegame di carne cotta al forno.

Il bombardamento di Genova e l'operazione "Matapan"

Eravamo in rada a La Spezia quando arrivò un allarme aereo e aprimmo anche il fuoco di sbarramento. Più tardi l'ammiraglio Iachino, comandante della squadra, decise di portare le navi al largo, temendo che si ripettesse il disastro di Taranto; la sera, invece, partimmo in missione, senza conoscere la destinazione. Il mattino successivo alcuni aerei inglesi lanciarono mine magnetiche all'imboccatura del porto di La Spezia per non permettere alle nostre navi di uscire in mare: invece eravamo già in navigazione.

Verso le nove di mattina del giorno 9 febbraio 1941, era domenica, la radio di bordo trasmise la notizia che era in corso un bombardamento navale contro Genova. L'ammiraglio Iachino diede subito l'ordine di manovrare per tentare di intercettare la squadra nemica, ma dovette regolarsi in base alle segnalazioni sbagliate provenienti da Roma per cui non riuscimmo ad avvistare le navi inglesi. Sicuramente in alcuni momenti navigammo molto vicini a loro ma senza riuscire ad avvistarle; infine dopo due giorni di inutile ricerca rientrammo a La Spezia: gli Inglesi erano venuti a sfidarci in casa e noi non riuscimmo a reagire come si doveva!

La sera del 26 marzo partimmo da Napoli e, passato lo stretto di Messina, ci dirigemmo verso Creta, navigando per tutta la giornata del 27 senza incontrare il nemico. La mattina del 28 furono avvistati alcuni incrociatori inglesi e i 381 della nave aprirono il fuoco.

Più tardi subimmo un attacco da parte di aerosiluranti, ma il nostro comandante con molta maestria evitò i siluri che ci erano stati lanciati contro. Nel pomeriggio arrivò una seconda ondata e questa volta purtroppo fummo colpiti. Come al solito mi trovavo al mio posto di combattimento sottocoperta, ma i compagni che erano di servizio di sopra, tra cui il mio compaesano Raffaele D'Esposito addetto alle mitragliere, mi riferirono che l'aerosilurante era stato

abbattuto ma aveva fatto in tempo a lanciare il siluro che il comandante non riuscì ad evitare. Comunque, anche se a velocità ridotta, riuscimmo a rientrare a Taranto.

Il 13 dicembre 1941, di sera, partimmo ancora una volta da Napoli insieme alla LITTORIO, per una missione. Navigavamo nello stretto di Messina ed era mattina presto, perché ricordo che eravamo montati di servizio da poco, stavamo provvedendo alla pulizia del forno e stavo mangiando una "brunosa"; all'improvviso si sentì un forte scoppio e la nave ebbe un movimento sussultorio.

Capii subito che eravamo stati colpiti da un siluro, mi affacciai sul ponte insieme agli altri della squadra addetta al forno e vedemmo lo spettacolo dei cacciatorpediniere che si lanciavano come cavalli sciolti a caccia del sommergibile, lanciando bombe di profondità. Rientrammo a Taranto con difficoltà e vi rimanemmo per eseguire le riparazioni; il resto della squadra, invece, dopo due giorni ripartì per scortare un convoglio e si scontrò con la squadra inglese in quella che fu chiamata la "1ª Battaglia della Sirte".

Rimanemmo in riparazione a Taranto per alcuni mesi poi, ad agosto del 1942, sbarcai dalla VITTORIO VENETO e mi fu data una destinazione a terra. Fui assegnato alla sussistenza del Deposito di Taranto, con la stessa mansione di addetto alla distribuzione del pane. Dopo due o tre mesi arrivò per me un altro trasferimento: al reparto sussistenza della Maddalena.

Partii quindi da Taranto per raggiungere Civitavecchia e vi giunsi proprio mentre era in corso un violentissimo bombardamento aereo. Vi rimasi due giorni e, poiché non mi fu possibile imbarcarmi per la Sardegna mi fu concessa una licenza di 15 giorni.

Trascorso il periodo di licenza ritornai a Civitavecchia ma ancora non fu possibile partire. Allora via terra raggiunsi La Spezia da dove, dopo quattro giorni, riuscii a imbarcarmi su un cacciatorpediniere in partenza per la Maddalena: il C.T. era il FUCILIERE.

Alla Maddalena continuai a svolgere il solito servizio al forno e alla distribuzione del pane.

La sera dell'8 settembre arrivò l'annuncio dell'armistizio e i pochi tedeschi che erano alla base distrussero i loro armamenti e si ritirarono a Palau. Verso mezzogiorno del giorno 9 arrivarono due motovedette provenienti proprio da Palau, cariche di Tedeschi; essi si diressero al circolo ufficiali e presero prigioniero il comandante della base, ammiraglio Brivonesi.

I Tedeschi ordinarono di consegnare le armi e tentarono di sequestrare anche le nostre batterie, ma quasi tutti i comandanti si rifiutarono di consegnarle. Intanto l'aiutante di Stato Maggiore riuscì a scappare rifugiandosi a Caprera, dove organizzò un gruppo di uomini, tra marinai e soldati, e la mattina del giorno 13, verso le nove, assalirono la guarnigione tedesca; dopo un'ora di accanito combattimento liberarono la base della Maddalena, permettendo ai Tedeschi superstiti di raggiungere la vicina Corsica.

Rimasi sull'isola sarda fino al settembre del '44, quando chiesi l'avvicinamento in base a una circolare che lo prevedeva per chi era in ferma da oltre quattro anni. Ottenni così il trasferimento alla sussistenza di Napoli, alla distribuzione del pane.

Trascorsi ancora un anno a Napoli, finché il 15 settembre 1945 fui congedato: terminava così la mia esperienza di guerra.

CORAZZATA "VITTORIO VENETO"

La Corazzata Vittorio Veneto, unità gemella della Littorio, fu costruita nei cantieri di Trieste, ed entrò in servizio nell'aprile del 1940. Partecipò alla "Battaglia di Capo Teulada" del 27 novembre 1940 ed in seguito prese parte alla prima fase dell'operazione Gaudo-Matapan del 25/29 marzo 1941 e all'operazione che sfociò nella "1ª Battaglia della Sirte" del dicembre 1941; in entrambi i casi fu colpita e danneggiata da aerosiluranti inglesi e costretta a rientrare alla base.

Effettuò complessivamente 56 missioni di guerra; fu radiata nel 1948 e poi demolita.

GARGIULO MOSÈ

Nato a Massa Lubrense il 5 ottobre 1918. Chiamato in Marina, partì il 14 aprile 1938. Dopo 15 giorni da Taranto fu trasferito a La Spezia dove, dopo una prova d'esame, entrò a far parte della banda musicale della 7ª Divisione Incrociatori suonando il flicornino in mi bemolle. Imbarcò, quindi, sull'incrociatore EUGENIO DI SAVOIA e partì per una crociera in giro per il mondo.

Allo scoppio della guerra partecipò alla "Battaglia di Punta Stilo", il 9 luglio 1940. Nel 1941 sbarcò e fu trasferito a Pola, sempre con la banda; qui il 9 settembre fu catturato dai Tedeschi e deportato in Germania. Durante la prigionia lavorò in diversi campi e anche in una miniera di sale a 608 metri di profondità. Rimpatriò, facendo ritorno a casa, ai primi di agosto del 1945.



Il 14 aprile 1938 partii da Massa per Castellammare e da qui mandato a Taranto; insieme a me partirono anche altri compaesani: Gargiulo Eugenio di "Schiazzano", Pica Salvatore di "Pastena" e Lentino Luigi di "Priora".

Suonavo il flicornino in mi bemolle nella banda musicale di Massa Lubrense perciò fin dalla partenza avevo già l'incarico di "musicante".

Dopo 15 giorni prestai giuramento e poi fui trasferito a La Spezia dove superai un esame di musica e, siccome avevo l'altezza richiesta, che doveva essere, minimo, di mt. 1,70 entrai nella banda della 7ª Divisione Incrociatori. Rimasi ancora al Deposito di La Spezia per qualche mese e poi mi imbarcai sull'incrociatore EUGENIO DI SAVOIA che partiva per una crociera in giro per il mondo.

Il direttore della banda, un maresciallo di prima classe salernitano, si chiamava Armeno ed era partito volontario molti anni prima.

Partimmo da Napoli il 9 agosto 1938. Durante questo viaggio, noi della banda, al mattino dovevamo partecipare all'alzabandiera suonando una marcia intitolata proprio Eugenio di Savoia, quindi scendevamo di sotto e, dopo le pulizie, provavamo con gli strumenti; in serata di solito organizzavamo dei concerti per l'equipaggio. Nei porti che toccavamo, invece, facevamo delle dimostrazioni e concerti.

Durante questo magnifico viaggio, durato sei mesi, compimmo quasi il giro del mondo; ricordo solo alcuni dei porti in cui sostammo: da Napoli andammo a Gibilterra, dove rimanemmo tre giorni, poi Tangeri, Dakar ed altri. Attraversato l'Atlantico giungemmo in Sud America e facemmo scalo a Montevideo, Buenos Aires, Lima, San Paolo del Brasile, Santos, attraversammo anche il Canale di Panama.

Dopo questa crociera rientrammo, a La Spezia dove iniziarono i lavori di manutenzione e trasformazione, poiché si cominciava a sentire "odore di guerra". Intanto mi furono concessi 15 giorni di licenza e partii per casa. Avevo messo da parte diversi pacchetti di sigarette che nascosi nei calzini per sfuggire ai controlli; purtroppo fui fermato alla stazione da un finanziere in borghese che scoprì il nascondiglio, sequestrò le sigarette e scrisse un verbale. Riuscii tuttavia a convincerlo a non comunicarlo a bordo, poiché sarei stato sicuramente punito, e gli promisi che avrei portato i soldi della multa (trecentocinquanta lire) al ritorno dalla licenza. Tornato a La Spezia mantenni la parola e tutto si risolse.

Quando scoppiò la guerra ad ogni membro della banda fu assegnato un posto di combattimento ed io ebbi l'incarico di lettore del telemetro in un complesso dei 152 mm.

Nel luglio del '40 partimmo da Taranto senza conoscere la destinazione; al largo della Calabria suonò l'allarme generale con la chiamata ai posti di combattimento, poi vidi dei fumogeni in lontananza e subito dopo udii diversi colpi di cannone; noi dell'EUGENIO DI SAVOIA non apriamo il fuoco e il tutto durò soltanto pochi minuti. Si trattava della "Battaglia di Punta Stilo"! Durante il viaggio di ritorno fummo attaccati dai nostri stessi aerei che, fortunatamente non ci colpirono.

Poco dopo la "Battaglia di Punta Stilo", a Napoli, alcuni della banda sbarcarono ed io fui distaccato a Capo Miseno dove c'era un deposito di mine magnetiche. Dopo venti giorni imbarcai di nuovo e ci recammo per una posa di mine nel Canale di Sicilia; durante l'operazione un cacciatorpediniere saltò su una di quelle mine ed affondò.

Infine, nei primi mesi del 1942, dopo quattro anni di imbarco, sbarcai definitivamente. Pensavo di andare in congedo ma purtroppo arrivò per me un "movimento" nominativo: dovevo recarmi alla scuola C.R.E.M. di Pola, dov'era il resto della banda, in quanto il maresciallo che la dirigeva aveva richiesto il mio trasferimento.

All'annuncio dell'armistizio ero a Pola. Alcuni Tedeschi fecero irruzione negli edifici della scuola e cominciarono a sparare ai vetri

per costringere tutti gli allievi a scendere in cortile. Io e uno di Sorrento cercammo di allontanarci con una motobarca ma un maresciallo ci fermò impedendoci di scappare. Il comandante della scuola, capitano di vascello Parmigiani, ci informò che i Tedeschi ci avrebbero permesso di scegliere: lavorare in Germania, collaborare con loro oppure ritornare a casa. Tutti scegliemmo di tornare a casa, ma si trattava di una sporca menzogna detta per tenerci buoni! Al contrario ci costrinsero a salire su un treno, chiudendoci in vagoni bestiame, e ci portarono in Germania.

La prigionia

Arrivammo a Neubrandenburg, a nord di Berlino, dove ci smistarono in un campo molto piccolo, da qui ci portavano a lavorare in una miniera di sale. Il campo era formato da una quindicina di baracche, in ognuna eravamo alloggiati in quindici; dormivamo in pagliericci a due piani, nel mezzo c'era una stufa a carbon fossile, le latrine erano in una baracca a parte.

La miniera era profonda 608 mt.! Scendevamo con l'ascensore, poi dovevo camminare cinque o sei chilometri per raggiungere il posto di lavoro: ero addetto al riempimento dei carrelli. Dopo un certo periodo cominciai a lavorare con un falegname tedesco che eseguiva lavori in miniera; si chiamava Otto Kunz ed era una bravissima persona. Vista la mia buona volontà prese a benvolermi; mi regalava gran parte della sua colazione e il giorno di Pasqua mi condusse persino a pranzo a casa sua.

In questo campo c'erano anche due miei compaesani: De Gregorio Gennaro e Pollio Cataldo. Quest'ultimo non si era rassegnato alla condizione di prigioniero ed il suo morale era sempre a terra; se ne stava buttato nel pagliericcio e sembrava un cadavere. Cercai di stargli vicino e di scuoterlo così, lentamente, si riprese e riuscì anch'egli a ritornare a casa; dopo la guerra emigrò in Argentina dove vive tuttora.

Il mangiare era appena sufficiente. Al mattino ci distribuivano una bevanda che sembrava tè; a mezzogiorno, invece, quattro o cinque patate con un poco di burro; il pane ci veniva distribuito settimanalmente, la razione consisteva in una pagnotta.

La sera era il momento più triste; ci stendevamo sul pagliericcio e ci guardavamo in faccia l'un l'altro, senza scambiarsi nemmeno una parola. Non avevamo niente da dirci!

Rimasi a lavorare in questa miniera diversi mesi, poi mi trasferirono in uno stabilimento adibito alla produzione dello zucchero, estratto dalle barbabietole. Abitavamo in un grosso capannone con al centro una stufa a carbone; ricordo che vi arrostitavamo le patate dopo averle infilate in un fil di ferro. Dopo quattro mesi, terminata la lavorazione dello zucchero mi portarono, insieme ad altre dieci persone, a lavorare in un cimitero, a Demmin poco distante da Neubrandenburg; il lavoro consisteva nello scavare buche per seppellire i cadaveri.

Poco tempo dopo i soldati tedeschi che ci controllavano cominciarono a sparire; non capivamo il motivo ma poi tutto fu chiaro quando subito dopo arrivarono i russi che ci liberarono. A quel punto eravamo noi i padroni, ognuno pensava a se e ci procuravamo da mangiare nei negozi o nelle campagne.

Un giorno decisi di ritornare in fondo alla miniera, distante pochi chilometri, perché sapevo che i Tedeschi vi avevano nascosto molti oggetti di valore e con me venne anche Pollio; trovammo l'ascensore guasto e quindi decidemmo di scendere a piedi per la scala di legno, facendoci luce con una lampada a petrolio. Cominciammo a scendere quasi a sera ed impiegammo due ore; arrivati giù girammo per le gallerie a curiosare, vi era ammassato di tutto: botti di vino, quadri, oggetti d'arte, tessuti e vestiario vario. Presi una scatoletta che sembrava di valore, alcune paia di calzini ed altri piccoli oggetti; infatti non potevamo caricarci perché la salita era dura. Fatto il fagotto risalimmo e arrivammo di sopra il mattino successivo.

Il rimpatrio

Trascorse così qualche mese, poi cominciammo a radunarci per raggiungere i posti di smistamento tenuti dagli americani e rimpatriare.

Avevo lo zaino pieno di roba e con me portavo l'inseparabile strumento; fermai un tedesco in bicicletta, gliela tolsi e dopo averci legato il bagaglio, mi avviai lungo la strada. La bicicletta, però, era un po' malandata, perciò fermai un vecchietto e mi feci consegnare la sua bicicletta, lasciandogli quell'altra. Raggiunsi così gli Americani; ricordo che diedi quella bicicletta a qualcuno in cambio di un taglio di stoffa, che portai fino a casa.

Gli americani formarono una tradotta e con questa rientrai in Italia. Insieme a Pollio Cataldo arrivai a Napoli di sera e riuscii a

prendere un treno per Castellammare, mi sedetti sullo zaino, fuori del vagone. Proseguimmo in tram per Sorrento dove arrivammo verso le dieci e poi pagando cinque lire, trovammo una carrozzella che ci portò fino a Massa. Erano i primi di agosto del 1945!

Aveva così termine questa brutta esperienza. Durante quel periodo ho sempre avuto la speranza e la voglia di vivere. La mia salvezza è stata la disponibilità a lavorare che mi aiutava a sentirmi impegnato e mi faceva benvolere dai carcerieri tedeschi. Anche la tromba mi è servita molto, sia con i Tedeschi, a cui piaceva sentirmi suonare, sia con me stesso, infondendomi coraggio nei momenti più tristi.

MOLLO VINCENZO

Nato a Massa Lubrense il 27 aprile del 1921. Arruolato in Marina il primo giugno 1941 a Taranto frequenta, poi, un corso per motorista navale a Pola e quindi viene destinato sulla corazzata LITTORIO. Imbarcato dal 2 ottobre 1941 fino al 25 maggio 1944, partecipa alle due battaglie della "Sirte". Dopo l'armistizio fu internato insieme alla nave ai "Laghi Amari", in Egitto. Gli sono state conferite due "Croci di Guerra al Merito" per gli scontri della "Sirte" e per le operazioni di guerra in Mediterraneo imbarcato sulla corazzata LITTORIO.



Partii per Taranto il 1° giugno 1941, chiamato in Marina. Dopo quindici giorni fui destinato ad un corso per motorista navale a Pola, lì frequentai il corso ed ottenni un ottimo risultato che mi consentì di scegliere come destinazione Napoli, perché più vicino a casa, anche se non era proprio quello che volevo. Avevo venti anni, e come tanti altri giovani, c'era in me il desiderio di affrontare il pericolo e sconfiggere il nemico con azioni temerarie. Per questo motivo e per la mia specializzazione di motorista volevo imbarcarmi sui M.A.S. (motosiluranti d'assalto) ma purtroppo a Napoli non erano dislocate flottiglie di questi mezzi.

Al ritorno da Pola mi presentai quindi al Comando Marittimo di Napoli e fui destinato sulla corazzata LITTORIO: era il 2 ottobre 1941.

Sulla LITTORIO il mio incarico era di motorista addetto sulle motobarche che facevano la spola dalla nave alla banchina e alle altre navi ancorate in rada. In navigazione, invece, il mio posto di combattimento era presso i timoni ausiliari. Il mio compito consisteva nel mettere in moto un motore diesel, che serviva i timoni ausiliari, nel caso di avaria al timone principale.

I locali dei timoni erano situati sotto la linea di galleggiamento, appena sopra le eliche. Insieme a me di guardia c'era un elettricista ed un tecnico della ditta Galzoni, ditta che montava gli impianti di bordo. Il turno era di quattro ore di guardia e quattro di riposo, nelle ore di riposo potevo salire sul ponte.

Quando suonava l'allarme e dovevamo raggiungere i posti di combattimento, scendevo giù, i boccaporti a tenuta stagna venivano chiusi e da lì non potevo più uscire: era come stare in un sommergibile. In battaglia eravamo lasciati soli al nostro destino; sentivamo soltanto i boati dei cannoni e le sbandate della nave, ma non sapevamo assolutamente quello che stesse accadendo all'esterno. Se la nave fosse stata colpita, saremmo affondati senza nemmeno rendercene conto. Questo era il mio incubo!

Quando non eravamo in navigazione e non ero impegnato con la motobarca lavoravo nell'officina di bordo che era molto attrezzata di torni, frese ed altro. Ricordo che prima di uscire in navigazione, si smontavano tutte le brande e si accatastavano in un locale nella stiva della nave; infatti una volta partiti in missione non si dormiva più nelle brande ma per terra, né si mangiava più a tavola. Tutta la nave doveva essere libera da qualsiasi intralcio perché in caso di combattimento si doveva avere il massimo dell'efficienza.

Prima battaglia della Sirte

La sera del 13 dicembre 1941 partimmo da Napoli, insieme alla VITTORIO VENETO. Sulla LITTORIO era imbarcato il comando di squadra con l'ammiraglio Iachino. Mentre eravamo in navigazione nel Canale di Sicilia, ero appena smontato di guardia, stavo sul ponte vicino ad una delle torri dei cannoni da 152 mm. e chiacchieravo con un compagno di Sorrento. All'improvviso i cannoni spararono e lo spostamento d'aria ci colse di sorpresa e ci scaraventò sul ponte: sapemmo poi che era stato avvistato un sommergibile in lontananza. Ero ancora sul ponte quando si sentì una forte esplosione, mi voltai verso poppa e vidi che la VITTORIO VENETO, che navigava dietro di noi, era stata colpita da un siluro lanciato da un sommergibile; subito i cacciatorpediniere di scorta si misero alla caccia ma, dopo poco arrivò l'ordine di dirigerci verso il porto di Taranto.

Il pomeriggio del 16 dicembre uscimmo da Taranto senza la VITTORIO VENETO, ma con le corazzate ANDREA DORIA e GIULIO CESARE e gli incrociatori GORIZIA e TRENTO. Il giorno dopo, 17 dicembre, sempre nel pomeriggio e durante la navigazione suonò l'allarme e raggiunsi il mio posto di combattimento. Dopo una mezz'ora, dal mio posto, in fondo alla nave, si udirono i cannoni che entravano in azione, così capii che eravamo in combattimento; poco tempo dopo non si sentì più nulla. Questo è tutto quello che ricordo della "1ª Battaglia della Sirte".

Seconda battaglia della Sirte

Della "2ª Battaglia della Sirte" ricordo soprattutto il mare in burrasca, forza nove!

Uscimmo da Taranto la notte del 21 marzo 1942 con alcuni cacciatorpediniere. Si era levata una violenta burrasca da scirocco e le onde altissime arrivavano alle torri dei 381. Vedevo i cacciatorpediniere sparire tra le onde e, poi, miracolosamente ricomparire poco dopo. Nel pomeriggio del 22 marzo entrammo in contatto con le navi inglesi ed io raggiunsi il mio posto di combattimento, ai timoni ausiliari. Da quel punto della nave sentivo sia il boato dei cannoni che la furia del mare in tempesta. Dopo un paio d'ore ebbe termine il combattimento e ci accingemmo a rientrare a Taranto.

Sulla via del ritorno il mare, sempre più agitato, ci accompagnò per tutto il tragitto. A Taranto sapemmo che, due cacciatorpediniere erano dispersi, perché si erano trovati in difficoltà a causa del mare grosso: solo qualche giorno dopo venimmo a conoscenza che erano affondati¹.

Anche di questa battaglia vidi poco o niente; purtroppo quando si entrava in combattimento, il mio posto era di sotto, presso i timoni. Riuscivo a saper qualcosa, in seguito, dai miei compagni di servizio sul ponte.

Verso novembre del 1941 ci trasferimmo con tutta la squadra a Napoli. Imbarcati con me sulla LITTORIO c'erano altri compaesani: uno di Sorrento, di nome Ciro ma di cui non ricordo il cognome, poi c'era il tenente di macchina Cangiani Luigi di S. Agata, De Gregorio Vittorio di Pastena, cuoco alla mensa ufficiali, e De Gregorio Umberto, nato a Massa e poi trasferitosi a S. Agnello, addetto alla cambusa: da questi ultimi spesso riuscivo ad avere qualcosa di extra da mangiare.

Nel porto di Napoli ricevetti anche la visita a bordo di mio padre e mio fratello Nicola, questo fu possibile poiché conoscevano il colonnello dell'aviazione Farina. Ma il porto di Napoli, purtroppo, cominciò ad essere bombardato per cui ci spostammo a La Spezia.

¹ Si trattava dei cacciatorpediniere LANCIERE e SCIROCCO. Si trovarono in difficoltà per il mare in burrasca ed andarono dispersi, fu captato solo un segnale proveniente dal LANCIERE che diceva: "stiamo affondando - viva l'Italia". Dopo la tempesta i soccorsi riuscirono a recuperare soltanto due marinai del LANCIERE e cinque dello "SCIROCCO".

A La Spezia, una notte (19 aprile 1943 n.d.a.), mentre ero di guardia sulla motobarca nei pressi della banchina, arrivò un allarme aereo; per la paura di essere colpiti dalle bombe ci allontanammo con la motobarca dalla banchina. Sotto il bombardamento, tra le esplosioni delle bombe, i fumi degli scoppi della contraerea e le cortine di nebbia che venivano emesse per nascondere i bersagli agli aerei, perdemmo l'orientamento e la motobarca si incagliò in un punto che non fu possibile individuare immediatamente. Solo quando fece giorno ci rendemmo conto che eravamo incagliati in un vivaio di cozze, lontano dal porto. Durante quel bombardamento la LITTORIO fu colpita ad una torre dei 152 per cui andammo in riparazione a Genova.

Quando eravamo di guardia sulla motobarca, dovevamo incrociare lungo le reti di sbarramento che erano poste intorno alle navi e lanciare ad intervalli alcune piccole bombe; scoppiando in acqua, dovevano servire ad intimidire chi si fosse introdotto nel porto per azioni di sabotaggio.

Ricordo che una volta a La Spezia, mentre mi trovavo con altri marinai sulla banchina, vidi arrivare in lontananza degli aerei. Subito la contraerea entrò in azione e in quel momento, presi dal panico, rimanemmo fermi sulla banchina, senza saper decidere cosa fare. Stavamo lì immobilizzati dalla paura, ma per fortuna l'allarme rientrò, poiché si trattava di aerei tedeschi nostri alleati.

Dopo l'armistizio

A La Spezia, in porto, sapemmo che era stato firmato l'armistizio. Ricordo che un marinaio di un'altra nave, di Piano di Sorrento, voleva convincermi a scappare perché diceva, la guerra ormai era finita, tuttavia io preferii ritornare a bordo.

La notte tra l'8 e il 9 settembre partimmo da La Spezia e durante la navigazione cominciò a circolare la voce che eravamo diretti alla Maddalena.

Nel primo pomeriggio suonò l'allarme ed io andai al mio posto di combattimento, presso i timoni ausiliari. Poco dopo sentii un forte scoppio e la nave ebbe uno sbandamento: pensai subito che eravamo stati colpiti e istintivamente cercai una via di fuga verso il boccaporto che, naturalmente era bloccato ma per fortuna la nave riprese il suo assetto (la nave invece aveva subito una falla che aveva causato un imbarco di ottocento tonnellate d'acqua e per bilanciarne l'assetto ne furono imbarcate altre quattrocento, n.d.a.).

Cessato l'allarme proseguimmo la navigazione e sapemmo che la ROMA era stata affondata. Il mio pensiero andò ai compaesani imbarcati sulla nave e di cui non si sapeva niente di preciso. Arrivammo a Malta e vi restammo due giorni, quindi ci spostammo ad Alessandria, dove rimanemmo un mese fermi in rada.

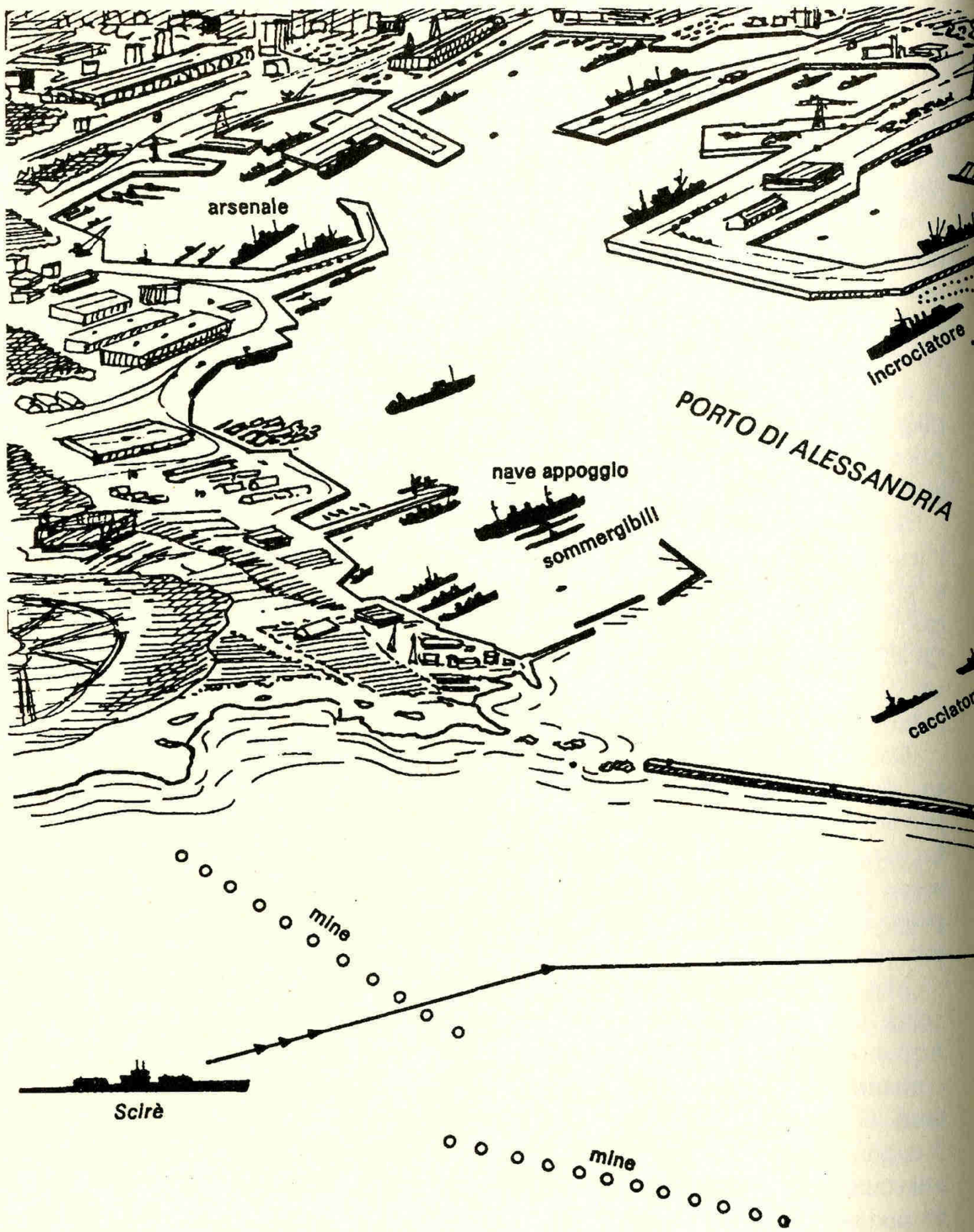
Ad Alessandria io, che ero motorista, mi dovevo spostare continuamente con la motobarca; c'era sempre qualcosa da trasportare o qualche ufficiale da accompagnare da una nave all'altra. Siccome dovevo restare per molto tempo in attesa sulla motobarca, mi sentivo male per il moto ondoso e vomitavo. Un giorno il comandante si accorse del mio stato, tra l'altro ero dimagrito di qualche chilo, e dispose che avessi un'alimentazione più idonea e mi disse che in poco tempo mi sarei abituato; infatti nei giorni seguenti cominciai a sentirmi meglio.

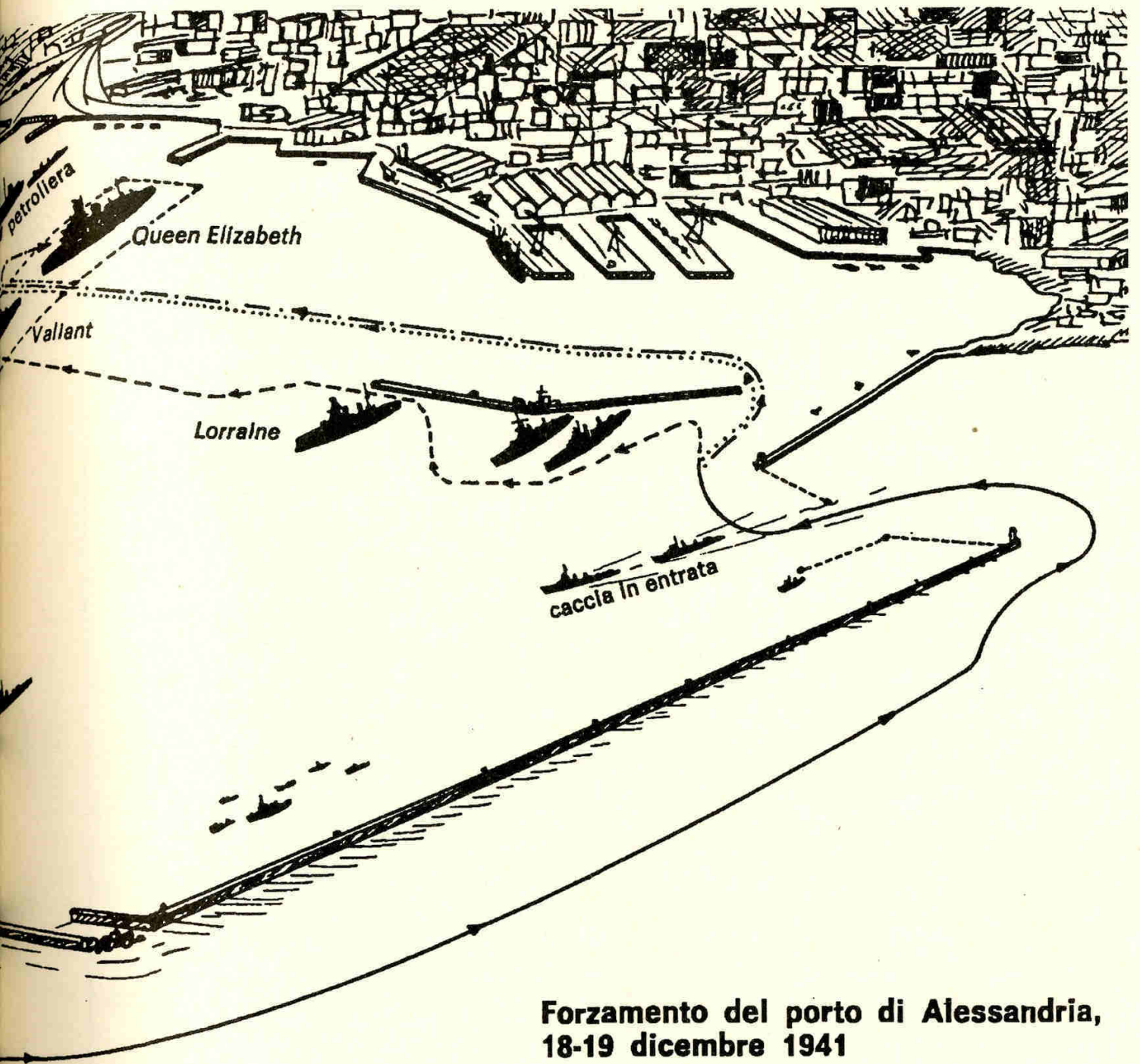
Sempre ad Alessandria ci fecero visita anche gli ufficiali autori dell'impresa nel porto di Alessandria, il tenente di vascello De La Penne e gli altri (erano entrati nel porto di Alessandria con mezzi subacquei ed avevano affondato due corazzate inglesi, la VALIANT e la QUEEN ELISABETH, n.d.a.). Li portai con la motobarca e li guardavo con ammirazione: ai miei occhi erano degli eroi avendo portato a termine un'impresa del genere.

Da Alessandria ci fecero trasferire ai Laghi Amari, sempre in Egitto, dove rimanemmo internati per nove mesi. Qui ero uno dei privilegiati poiché mi potevo spostare con la motobarca per servizio. La maggior parte dell'equipaggio, invece, per tutto quel periodo non scese mai a terra. Molti erano sull'orlo di una crisi di nervi: in quel posto l'unico diversivo era la pesca ed infatti mangiavamo quasi sempre pesce.

Alla fine fummo rimpatriati in due scaglioni: io partii con il secondo ed il trasporto fu effettuato dall'incrociatore MONTECUCCOLI. Arrivato a Taranto, dopo circa un mese, fui mandato in licenza. Il comandante del Deposito di Taranto, era di Piano di Sorrento, capitano di vascello Casoria, mi diede una lettera da consegnare alla famiglia. Durante il periodo di licenza preparai una documentazione attestante che mio padre era anziano ed io ero l'unico sostentamento per la famiglia; al ritorno a Taranto consegnai i documenti e riuscii a farmi mettere in congedo, ritornando così definitivamente a casa.

Terminava così anche la mia storia di guerra!





**Forzamento del porto di Alessandria,
18-19 dicembre 1941**

- ←— percorso del tre SLC assieme
- - - ← - - - percorso SLC De la Penne - Bianchi
- · - · - ← - · - · - percorso SLC Marcegaglia - Schergat
- · · · · ← · · · · · percorso SLC Martellotta - Marino

L'IMPRESA DI ALESSANDRIA

Nella notte tra il 18 e il 19 dicembre 1941, il sommergibile "SCIRÈ" al comando del capitano di fregata Valerio Borghese, depositò a circa 2000 mt. dal porto di Alessandria tre piccoli mezzi subacquei, che trasportavano cariche esplosive, e sei operatori: il tenente di vascello Luigi Durand De la Penne e capo palombaro Emilio Bianchi, capitano armi navali Vincenzo Martellotta e capo palombaro Mario Marino, capitano genio navale Antonio Marceglia e palombaro Spartaco Schergat.

I tre equipaggi arrivati all'imboccatura del porto, approfittarono dell'apertura delle ostruzioni portuali per permettere l'entrata di una squadriglia di cacciatorpediniere inglesi e penetrarono all'interno del porto.

Con coraggio e sangue freddo si diressero verso gli obiettivi assegnati, nonostante il lancio di bombe, effettuato ad intervalli regolari dalle sentinelle inglesi, per prevenire azioni di sabotaggio. Dopo un duro lavoro la coppia De La Penne-Bianchi depone la carica sotto la corazzata "VALIANT", Marceglia-Schergat sotto la "QUEEN ELISABETH" e Martellotta-Marino minano una grossa petroliera, la "SAGONA".

Più tardi De La Penne e Bianchi, che erano risaliti a galla, vengono scoperti e arrestati; anche Martellotta e Marino vengono fermati ad un barriera; Marceglia e Schergat, invece, vengono scoperti il giorno dopo in città.

Interrogati dall'ammiraglio Cunningham, De La Penne e Bianchi si rifiutano di rispondere dichiarando soltanto nome e grado. Prima dell'alba, a pochi minuti di distanza una dall'altra, tre forti esplosioni provocano l'affondamento delle due corazzate e della petroliera, che nell'esplosione danneggia gravemente anche il cacciatorpediniere JERVIS.

I sei protagonisti dell'eroica impresa furono poi avviati ad un campo di concentramento, ma meritavano l'ammirazione degli stessi Inglesi.

TERMINIELLO NARDO

Nato a Massa Lubrense il 25 aprile 1915. Chiamato di leva il 22 agosto 1935 in Marina, classificato cannoniere ordinario ed imbarcato sull'incrociatore pesante TRENTO come addetto ai complessi da 100 mm.. Fu congedato il 28 settembre 1937. Richiamato nel 1940 e destinato direttamente sul TRENTO partecipò alla "Battaglia di Punta Stilo" e a quella di "Capo Teulada". Nel dicembre del 1940 sbarcò ed ebbe un incarico a terra finché andò in convalescenza per malattia e in seguito fu congedato.



Fui chiamato di leva il 22 agosto 1935, in Marina. Destinato sull'incrociatore pesante TRENTO, ebbi l'incarico di cannoniere ordinario addetto ai complessi da 100 mm.; terminata la ferma di leva, fui congedato il 28 settembre 1937.

Ero stato nominato "complemento di guerra", cioè in caso di richiamo la mia destinazione era su quella nave e con lo stesso incarico; la chiamata arrivava direttamente dal comando di bordo e non dal ministero.

Fui chiamato una prima volta nell'aprile del '39 e, dopo pochi mesi, messo in congedo; quindi richiamato nel 1940 allo scoppio della guerra. Mi recai direttamente sull'incrociatore TRENTO e, poco dopo, ci fu lo scontro di Punta Stilo.

La battaglia di Punta Stilo

Partimmo, da Messina e ci incontrammo al largo delle coste calabresi con il gruppo delle corazzate, partite da Taranto. Alle 11.30, a bordo, ricevemmo l'ordine di mangiare, poiché intorno alle 12.30 era previsto il contatto con il nemico.

Verso le 13.00 arrivò un attacco di aerosiluranti inglesi, la nostra nave, per evitare un siluro, fece un'accostata di 90° che causò anche un imbarco di acqua. Più tardi il comandante annunciò: "Nemico in vista, alzare la bandiera di combattimento!" e, al grido di "Viva il Re! Viva l'Italia!" diede l'ordine di aprire il fuoco.

Lo scontro durò una mezz'ora; era uno spettacolo grandioso vedere i nostri incrociatori sparare con i pezzi da 203 mm., seguiti dai grossi calibri delle corazzate CESARE e CAVOUR. Gli Inglesi risposero al fuoco con le loro corazzate e un colpo cadde sulla CESARE. A questo punto ci allontanammo, sempre sparando, mentre i cacciatorpediniere emettevano fumogeni.

Durante il viaggio di ritorno fummo attaccati da aerei italiani che ci avevano scambiati per navi inglesi, per fortuna non ci colpirono. Rientrammo quindi a Messina ed il giorno dopo facemmo rotta per Napoli. A Messina furono scaricati i corpi dei marinai caduti per il colpo ricevuto dalla CESARE; ricordo che la banchina fu recintata per impedire ai curiosi di guardare; era, infatti, uno spettacolo straziante. I corpi dei nostri poveri marinai dilaniati dal colpo da 381 ricevuto a bordo vennero pietosamente ricomposti.

Al rientro a Napoli ebbi un permesso di ventiquattr'ore e ritornai a casa; con me venne anche un mio compaesano imbarcato sull'incrociatore POLA, Giacomo Guarracino che, però, era sprovvisto di permesso. Arrivati a Sorrento, mentre camminavamo in Piazza Tasso per prendere la strada che portava a S. Agata, da una carrozzella scese un ufficiale di Marina che chiamò Guarracino. Era il comandante Coppola di Sorrento, imbarcato anch'egli sul POLA; questi riconobbe Giacomo e lo chiamò per dirgli che l'avrebbe fatto punire perché si era allontanato dalla nave senza permesso. Nemmeno a casa si poteva stare tranquilli!

Nel mese di novembre si verificò il bombardamento di Taranto. Ricordo bene quella notte. Ero di "prima comandata"¹, dalle 20,00 alle 24,00. Stavo per terminare il mio turno quando suonò l'allarme aereo ed iniziò il bombardamento da parte degli aerei nemici. Contemporaneamente tutte le batterie contraeree del porto aprirono il fuoco di sbarramento; una bomba colpì la nostra nave e una vampata di fuoco si sprigionò davanti a me, provocando un principio di incendio. Dagli altoparlanti arrivò l'ordine all'equipaggio di radunarsi in coperta e restare pronto per gettarsi in mare ma, dopo mezz'ora, ritornammo ai nostri posti poiché l'incendio era stato domato. Il mattino seguente vidi la nostre corazzate affondate nel Mar Grande; pensai: "Perché fanno stare tutte le nostre navi concentrate nello stesso porto? Vogliono lasciar distruggere tutta la nostra flotta!"

¹ *Prima comandata* - Primo turno di guardia.

Della "Battaglia di CapoTeulada" ricordo poco. Partimmo ancora una volta da Messina per raggiungere le corazzate partite da Napoli. Al largo della Sardegna ci fu il contatto con il nemico e tutti gli incrociatori aprirono il fuoco contro altri incrociatori inglesi. Sparammo molti colpi per quasi un'ora, ma senza risultato sia da parte nostra che da parte inglese.

Nel dicembre del 1940, terminato il periodo di "complemento di guerra", sbarcai e fui destinato a Messina. Dopo un breve periodo a terra, trascorso al Deposito, fui imbarcato su una piccola nave mercantile che, armata di due piccoli cannoni, faceva scorta ai convogli.

La cosa non mi piaceva affatto così cominciai a "marcare" visita, finché non mi fu riscontrata un'infezione alle tonsille. All'ospedale di Messina conobbi un ufficiale medico siciliano, riuscii a procurargli delle sigarette e ottenni così una convalescenza. In seguito, a Napoli, un colonnello mi prese in simpatia e mi prolungò la convalescenza; poco dopo andai in congedo illimitato.

VESPOLI ENRICO

Nato a Massa Lubrense il 5 novembre 1923. Chiamato in Marina nel novembre del 1942, si presentò a Taranto e da qui trasferito al Pireo con destinazione su una posamine, l'ARBONA. Dopo l'armistizio fu deportato in Austria, ma poi decise di collaborare con i Tedeschi facendo richiesta di imbarco sui sommergibili; fu invece destinato su un M.A.S. tedesco di base al Pireo. Più tardi, riuscì a scappare e a rifugiarsi presso partigiani greci. Catturato ancora una volta fu internato in Germania e da qui trasferito nuovamente per lavorare in Grecia, dove, dopo la ritirata dei Tedeschi, rimase libero e rimpatriò.



Partii per il servizio militare nel novembre del 1942 diretto a Taranto. Dopo otto giorni prestai il giuramento e poi fui destinato sulla nave posamine ARBONA di base al Pireo. Da Taranto mi trasferirono a Venezia, al Deposito, in attesa di partire per la Grecia. Dopo qualche giorno feci amicizia con altri marinai della mia zona, alcuni erano di Castellammare, altri di Torre Annunziata e Torre del Greco.

Un giorno mentre eravamo in libera uscita, decidemmo di fare una "scappata" a casa: trovammo un treno diretto a Napoli e partimmo. La nostra era solo una bravata e non pensammo alle conseguenze: avevamo solo diciannove anni!

Giunti a Napoli ognuno proseguì per il proprio paese, dandoci appuntamento per il giorno successivo alla stazione Centrale. Quando arrivai a casa mio padre mi chiese quanti giorni di licenza avessi avuto: gli risposi che non avevo nessuna licenza, ero scappato! Lui si mise le mani nei capelli ed esclamò: " Mò nun 'ngè verimmo chiù, sicurament' ti fucilano!"¹.

Comunque il giorno dopo ripartii; arrivato a Napoli ritrovai i miei compagni ed insieme rientrammo a Venezia. Arrivati al Deposito i miei compagni furono subito imprigionati, stranamente io no; più tardi capii il perché. Il mio vicino di branda, un certo Silvestri, aveva

¹ Adesso sicuramente non ci vedremo più perché ti fucilano.

risposto per me quando era stato chiamato l'appello e nessuno si era accorto della mia mancanza. Così grazie a quell'amico che non conoscevo nemmeno molto bene, mi salvai dalla Corte Marziale. Dopo qualche giorno partimmo per raggiungere la nave al Pireo.

Viaggiammo in treno attraverso la Jugoslavia, impiegando quattordici giorni, poiché lungo il percorso facevamo molte soste a causa dei bombardamenti e delle linee interrotte; infine arrivato al Pireo imbarcai sulla ARBONA. Di solito la nostra base era al porto del Pireo, ma a volte ci fermavamo anche a Patrasso, Salonicco, Rodi, Lero ed in altre isole della Grecia.

Il nostro compito era di realizzare sbarramenti antisommergibili con mine subacquee. Al Pireo caricavamo la nave di mine e poi navigavamo tra le isole dell'Egeo per fare gli sbarramenti. Il mio incarico era di nocchiere, durante la navigazione stavo o vicino al nostromo alla barra del timone, oppure di vedetta sulla tolda della nave.

Una volta ero di vedetta e stavamo navigando nell'Egeo; il mare era mosso quando vidi alcuni delfini che seguivano la nave, ma non diedi loro alcuna importanza, li avevo visti tante volte svolgendo il mio mestiere di pescatore. All'improvviso sentii il comandante che gridava, ordinando di virare tutto a destra. La nave ebbe una brusca sbandata; nel frattempo il comandante si era accorto che si trattava di delfini e non di siluri, come aveva creduto; infatti nella notte la scia che lasciavano i delfini sembrava proprio quella dei siluri, magari lanciati da qualche sommergibile in agguato: quelle isole erano il posto adatto.

Il comandante si infuriò e gridando corse verso il mio posto di vedetta, mi vide sulla tolda e imprecando disse che sarebbe salito a buttarmi in mare perché avevo messo in pericolo la nave. Gli obiettai di aver riconosciuto i delfini e perciò non avevo dato l'allarme; li conoscevo bene perché facevo il pescatore, quello che non sapevo era che dovevo segnalare anche la presenza dei pesci. Mi rispose di non fare lo spiritoso, altrimenti mi avrebbe mandato davanti alla Corte Marziale; aggiunse che dovevo segnalare qualsiasi movimento o presenza in mare e mi punì con il "massimo di rigore".

Un'altra volta, durante un periodo di sosta al Pireo, arrivò una richiesta di personale per una vecchia nave a carbone che doveva trasportare dei soldati italiani all'isola di Lero: mandarono me, il nostromo e un altro ragazzo siciliano. Era proprio una vecchia carretta, navigava per miracolo; arrivati nei pressi dell'isola di Rodi fummo silurati da un sommergibile. Fui tra i primi a gettarmi in mare,

la nave affondò in pochi minuti e non si salvò quasi nessuno. Mi aggrappai ad una tavola di legno, riuscendo così a resistere fino all'arrivo dei soccorsi; una torpediniera raccolse i pochi superstiti e ci trasportò al Pireo.

La sera dell'8 settembre ero sotto coperta e riposavo nella branda quando sentii gridare e battere le mani. Salii di sopra, tutti si abbracciavano perché era stato firmato l'armistizio e la guerra era finita; il capitano di vascello che dirigeva la posa delle mine ammonì tutti richiamandoci alla calma poiché la guerra non era finita, anzi sarebbe cominciata adesso: infatti il giorno dopo arrivarono i Tedeschi e ci fecero prigionieri!

In quei giorni mi sarei dovuto trovare a casa in licenza, perché era arrivato il mio turno, ma il comandante rinviò la mia licenza dicendomi che aveva bisogno di personale; la verità però era un'altra!

Questi aveva un'amante greca, che abitava al Pireo, una bellissima ragazza bruna; ogni giorno le mandava il pranzo dalla cucina di bordo ed io avevo ricevuto l'incarico di portarlo a casa di questa ragazza. Dopo qualche giorno cominciai a fare amicizia e lei mi permise di salire di sopra. Continuò così per un certo periodo, poi qualcuno mise al corrente il comandante del fatto che mi intrattenevo con la ragazza; questi la lasciò e non mi mandò più in licenza. Fu così che mi trovai in Grecia al momento dell'armistizio!

I Tedeschi mi condussero in Austria in un campo dove c'erano circa settemila prigionieri, molti di loro morivano per la fame; vidi alcuni alpini e bersaglieri molto alti e robusti che in tre mesi morirono dopo essere diventati magri da fare impressione.

Dopo tre mesi, durante i quali avevo svolto diversi lavori di manovalanza, feci domanda di imbarco sui sommergibili per combattere con i Tedeschi. Siccome sapevo che i sommergibili tedeschi avevano base a Livorno e al Pireo pensai, non appena avessi messo piede in Italia, di scappare a casa; purtroppo non fui assegnato ai sommergibili ma imbarcato su un M.A.S. tedesco di base al Pireo. Prestai il giuramento e mi consegnarono la divisa tedesca; cominciai così a fare servizio a bordo di questa silurante; ero marinaio, senza incarico di addetto alle armi. Dovevo legare le cime, provvedere all'attracco quando entravamo in porto ed altri servizi vari; il comandante del M.A.S. era molto contento di me perché vedeva che ero molto pratico in quelle mansioni.

Una volta mentre eravamo in navigazione fummo attaccati e mitragliati da un aereo inglese che danneggiò la motosilurante; il M.A.S.

fu portato in bacino per le riparazioni ed io destinato ad una batteria contraerea tedesca. Appena mi fu possibile scappai via e mi rifugiai presso una famiglia greca che già conoscevo. Rimasi nascosto per un po', quindi mi aggregai ai ribelli greci che combattevano contro i Tedeschi; purtroppo, dopo quaranta giorni fui catturato dalle SS e spedito in Germania. Vi rimasi circa due mesi, poi mi mandarono di nuovo in Grecia, questa volta a lavorare.

Con i Tedeschi ero impegnato per lo più nel trasporto di munizioni sulle montagne; ma loro ormai erano in ritirata, così ad un certo punto ci lasciarono liberi e scapparono. Ci trovavamo in Macedonia e non sapevamo dove dirigerci; tra i prigionieri c'era un capitano italiano che aveva trovato alcune carte della zona, si mise al comando di questo gruppo e ci condusse con lui attraverso tutta la Jugoslavia, fino a Trieste, nel territorio italiano. Non ricordo quanti giorni impiegammo ma riuscimmo ad arrivare in Italia.

Da Trieste ci trasferirono a Padova, in un centro di raccolta; da qui con un camion arrivai fino a Napoli. Ormai ero quasi a casa!

Arrivato a Sorrento presi la via del "Circumpiso" per salire a S. Agata; lungo la strada trovai molte persone sia di S. Agata che di Torca, per lo più compaesani che scendevano a Sorrento per vendere uova o verdure; avevo barba e capelli lunghi ma mi feci riconoscere. A S. Agata mi fermai a parlare con amici e conoscenti; ognuno voleva sapere come avessi trascorso la prigionia e se avevo notizie dei loro parenti che ancora non erano ritornati.

La notizia del mio ritorno, però, era già arrivata a casa; alcune persone che mi avevano visto erano corse da mia madre per avvertirla del mio ritorno. Dopo aver chiacchierato un po' con gli amici, mi avviai verso Torca; arrivato all'altezza del cimitero, da lontano riconobbi mia madre che mi stava venendo incontro: non dimenticherò mai quella scena!

Lei camminava velocemente, con le maniche accorciate sulle braccia; quando mi fu quasi vicino la chiamai; non mi aveva riconosciuto per via della barba e dei capelli lunghi! Mi buttò le braccia al collo stringendomi e insieme andammo a casa; mio padre andò a comprare una bottiglia di petrolio e mi fece una pulizia generale, perché ero pieno di pidocchi. Si concludeva così la mia storia!

Sono convinto che mi sono salvato perché ho sempre fatto quanto mi diceva la mia testa, non ho ascoltato mai nessuno e mi è andata sempre bene.

Ministero della Marina Militare

Il Capo dello Stato

su proposta del Ministro della Marina
con decreto del 15.11.1946 ha conferito la
Medaglia in bronzo al Valore Militare
al Fuochista O

matr. 38668

Vinaccia Francesco di Costa

"Fuochista assegnato agli allagamenti dei depositi munizioni di C.T. colpita durante violento attacco aereo a base navale metropolitana, contribuiva con bravura alla lotta contro gli incendi provocati da numerosi sprezzoni.

Colpita nuovamente l'Unità da bomba di grosso calibro che provocava vaste incendi di nafta e la riduceva in precarie condizioni di sicurezza, rimasto isolato dalle fiamme restava calmo al proprio posto di combattimento prendendo quelle misure che gli erano possibili, fino a quando sfinito e soffocante per gravissime ustioni riportate, lasciava il locale in fiamme. Esempio di alto senso del dovere, coraggio e sprezzo del pericolo.

(Acque Metropolitane, 19 aprile 1943)

Il Ministro Segretario di Stato per la Marina Militare
rilascia quindi al titolare il presente documento per attestare
della conferitagli decorazione.

Il Ministro

REGISTRATO ALLA CORTE DEI CONTI
ANNO 1947
MINISTERO MARINA N. 1 FOLIO 91
P. CO. Costa

Attestato del conferimento di onorificenza al Valor Militare rilasciato al fuochista Vinaccia Francesco.

VINACCIA FRANCESCO

Nato a Massa Lubrense il 27 febbraio 1921. Chiamato di leva il 16 maggio 1941, si recò a Taranto dove con l'incarico di fuochista fu imbarcato sul C.T. ALPINO.

Con questa nave, che era caposquadriglia, prese parte a diverse missioni di scorta alle corazzate LITTORIO e VITTORIO VENETO, partecipando inoltre alla "prima e seconda Battaglia della Sirte".

Il 19 aprile 1943 durante un bombardamento aereo del porto di La Spezia, il C.T. ALPINO fu affondato e pochi furono i superstiti. Tra questi Vinaccia Francesco che riuscì a salvarsi nonostante le gravi ustioni riportate, grazie al suo coraggio e al suo sangue freddo; meritando tra l'altro la medaglia di bronzo al Valor Militare. Dopo un periodo di convalescenza, gli furono assegnati incarichi a terra finché andò in congedo l'11 agosto 1945.



Partii il 16 maggio 1941 per Taranto e, dopo il giuramento, con la mansione di fuochista fui destinato sul cacciatorpediniere ALPINO.

Da allora sono trascorsi oltre cinquant'anni e la mia memoria comincia a perdere colpi; ricordo di quegli anni solo alcuni episodi.

Con il C.T. ALPINO uscivamo quasi sempre di scorta alle corazzate e con esse ci spostavamo nei porti di Taranto, Napoli, La Spezia e Messina. Con il resto della squadra e con la squadriglia di caccia, di cui l'ALPINO era caposquadriglia, abbiamo partecipato anche a battaglie di cui non ricordo molto, anche perché il mio posto era giù alle caldaie e lì c'era poco da vedere di quello che succedeva all'esterno. In navigazione i turni erano di quattro ore di guardia e quattro di riposo; terminato il turno potevo salire in coperta.

Con me erano imbarcati due cari amici: un bravissimo ragazzo di Sorrento di cui non ricordo il nome e Esposito Orlando di S. Agata. Purtroppo entrambi rimasero uccisi, nell'affondamento della nave avvenuto il 19 aprile del '43 a La Spezia.

Di questo episodio ricordo qualcosa, fu una terribile esperienza e mi salvai per miracolo!

Eravamo ormeggiati vicino a una banchina nel porto di La Spezia; quella notte tra il 18 e il 19 aprile del 1943 suonò l'allarme aereo e tutti corsero ai posti di combattimento. Poco dopo arrivò la prima ondata di bombardieri americani che iniziò un intenso bombardamento. La nave fu inizialmente colpita a poppa provocando un inizio di incendio; subito dopo arrivò una seconda ondata di aerei e questa volta ci centrarono ancora più pesantemente a prora: a bordo scoppiò l'inferno!

Intanto, in seguito alle esplosioni, molta nafta era fuoriuscita dai serbatoi riversandosi in mare e incendiandosi: c'era fuoco dappertutto, sia sulla nave che in mare, inoltre gli scoppi avevano spostato la nave dalla banchina e perciò non vedevo una via di scampo. Non so come ma intuì che l'unica via di salvezza era di scivolare lungo le cime che fissavano la nave alle bitte sulla banchina. Però una scheggia mi era penetrata in una gamba ed il mio corpo era completamente ustionato dal fuoco che mi circondava. Nonostante i dolori strazianti riuscii, per istinto di sopravvivenza, insieme ad un altro, a calarmi lungo una cima e lasciarmi poi cadere sulla banchina; qui qualcuno mi recuperò e fui portato all'ospedale di La Spezia dal quale poi mi trasferirono a quello di Marina di Massa, in Toscana.

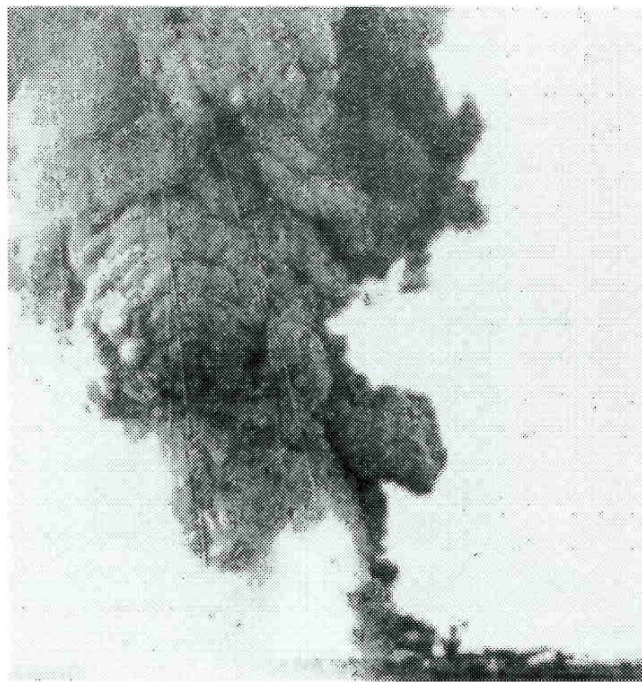
Dopo qualche giorno, venne mio padre a farmi visita; voleva a tutti i costi portarmi a casa ed insistette molto, sia con i medici che con il comandante. Tutti lo scongiurarono, ma lui continuò ad insistere dicendo che poteva sostenermi come aveva sempre fatto; così dopo le cure, durate parecchi giorni, fui accompagnato da due crocerossine al treno e spedito a casa in convalescenza.

Oggi ripensandoci, sicuramente fu un errore perché per le mie ferite e le mie sofferenze non ottenni altro che una medaglia di bronzo; forse restando ricoverato in ospedale avrei potuto avere un riconoscimento diverso. Altri per molto meno hanno ottenuto la pensione di guerra: peccato!

Rientrato dalla convalescenza fui spedito alla Maddalena dove trascorsi un periodo pessimo, eravamo un gruppo di un centinaio di marinai distaccati in un posto isolato, con pochi viveri e senza sapere nemmeno quali dovevano essere i nostri compiti. In quella circostanza mi aiutò molto un mio compaesano, Gargiulo Luigi,

addetto alla distribuzione del pane presso la sussistenza della Maddalena; da lui ricevevo sempre razioni supplementari di pane che mi aiutarono ad andare avanti.

In seguito fui assegnato di nuovo a Taranto con vari incarichi, sempre a terra, finché l'11 agosto del 1945 andai finalmente in congedo.



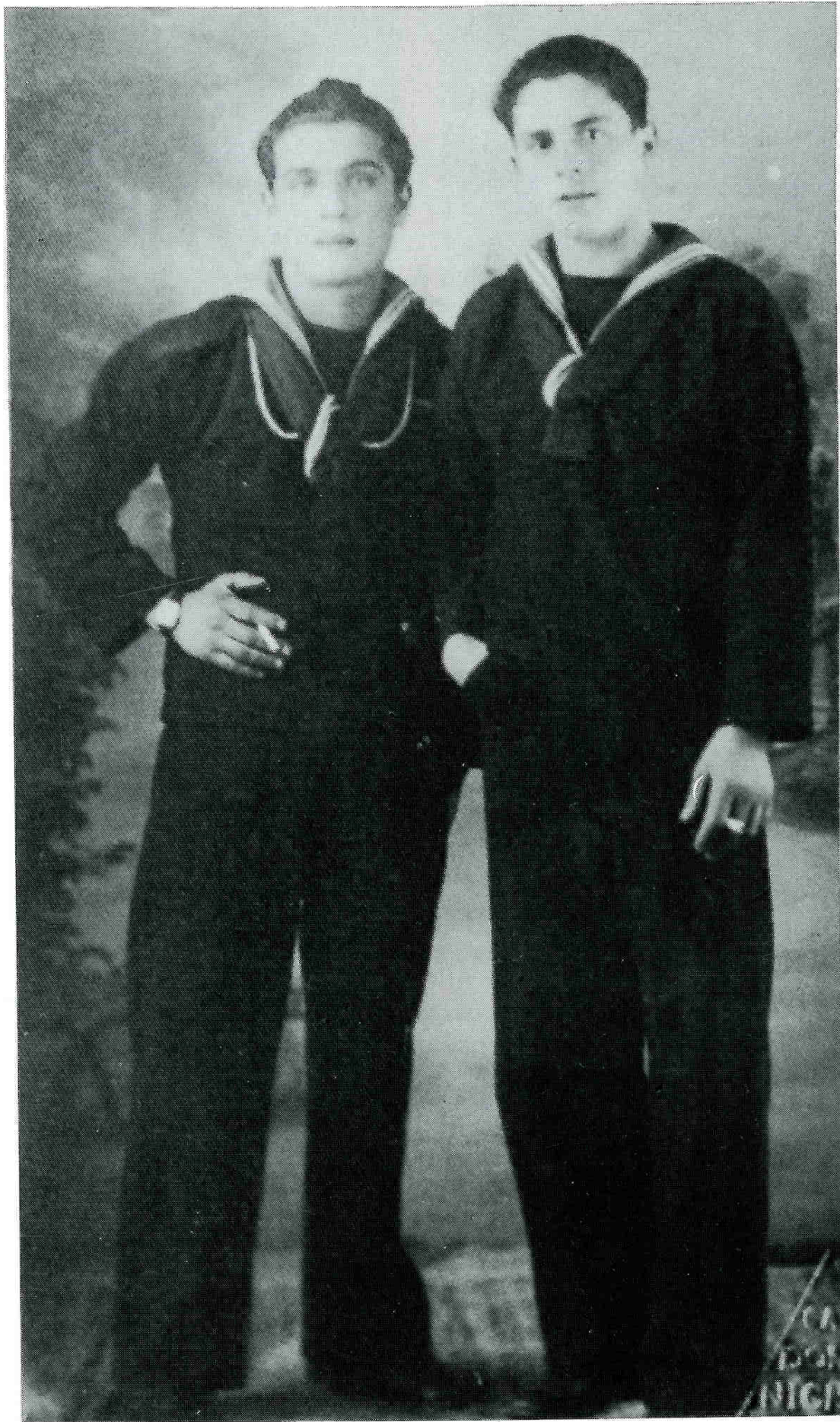
In alto a sinistra: *Aversa Luigi, di S. Agata, arruolato in Marina fu imbarcato sulla corazzata ROMA. Sarà uno dei 596 superstiti, dei 1948 uomini dell'equipaggio, dell'affondamento della nave.*

In alto a destra: *L'altissima colonna di fumo che si leva dalla ROMA, prima che la corazzata si spezzi in due tronconi ed affondi nel golfo dell'Asinara il 9 settembre 1943.*

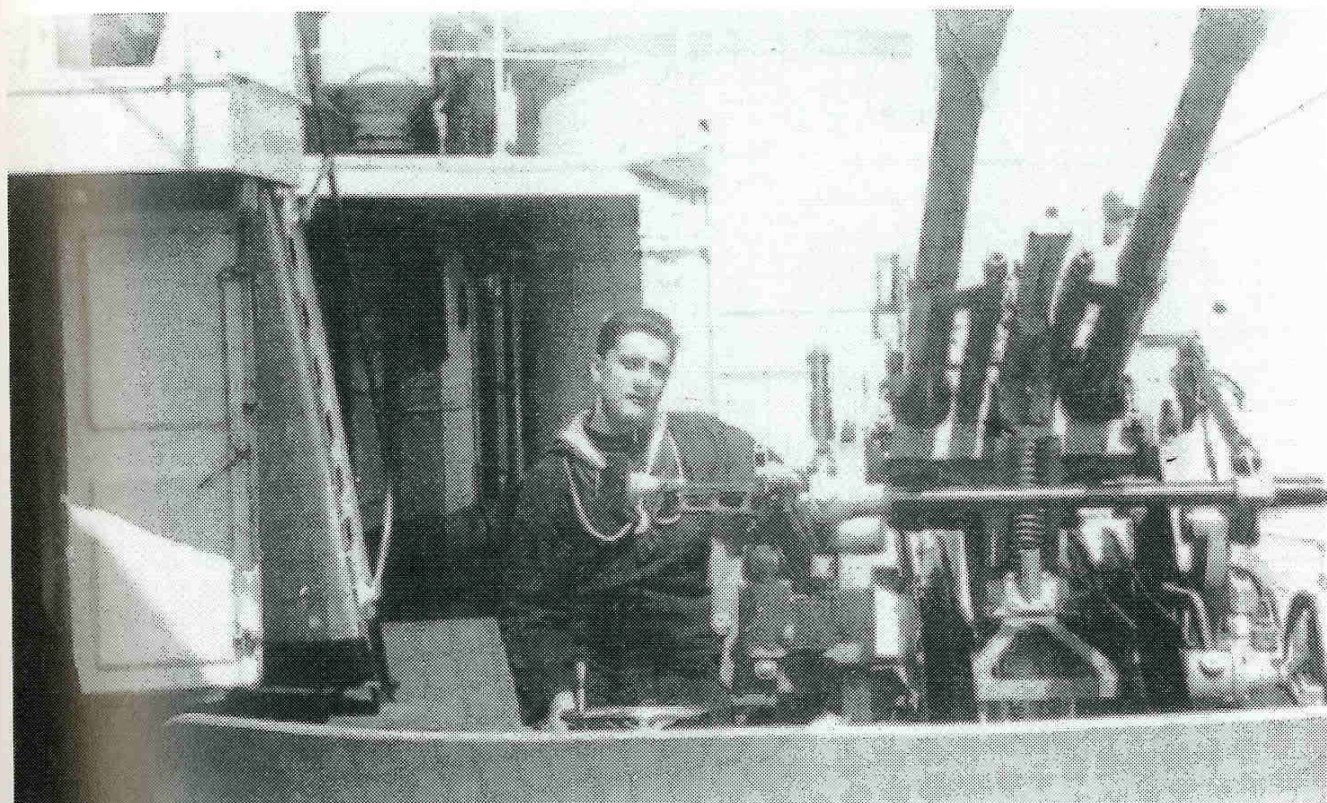
Su di essa erano imbarcati Aversa Luigi, che si salverà, e Pontecorvo Salvatore che invece scomparirà con la nave.

In basso a sinistra: *Pontecorvo Salvatore, marinaio di S. Agata, anch'egli imbarcato sulla corazzata ROMA, scomparirà nell'affondamento della nave.*

In basso a destra: *Cacace Cataldo, di Termini, rimase imbarcato sulla torpediniera CASSIOPEA per quasi quattro anni. Con essa partecipò a numerose missioni di guerra, meritando anche una ricompensa al Valor Militare.*



Celentano Giuseppe ritratto con il gemello Aniello. Quest'ultimo, imbarcato sul cacciatorpediniere DA RECCO, scomparve in mare durante un attacco da parte di incrociatori inglesi nella zona a nord del Canale di Sicilia, la notte sul 2 dicembre 1942.

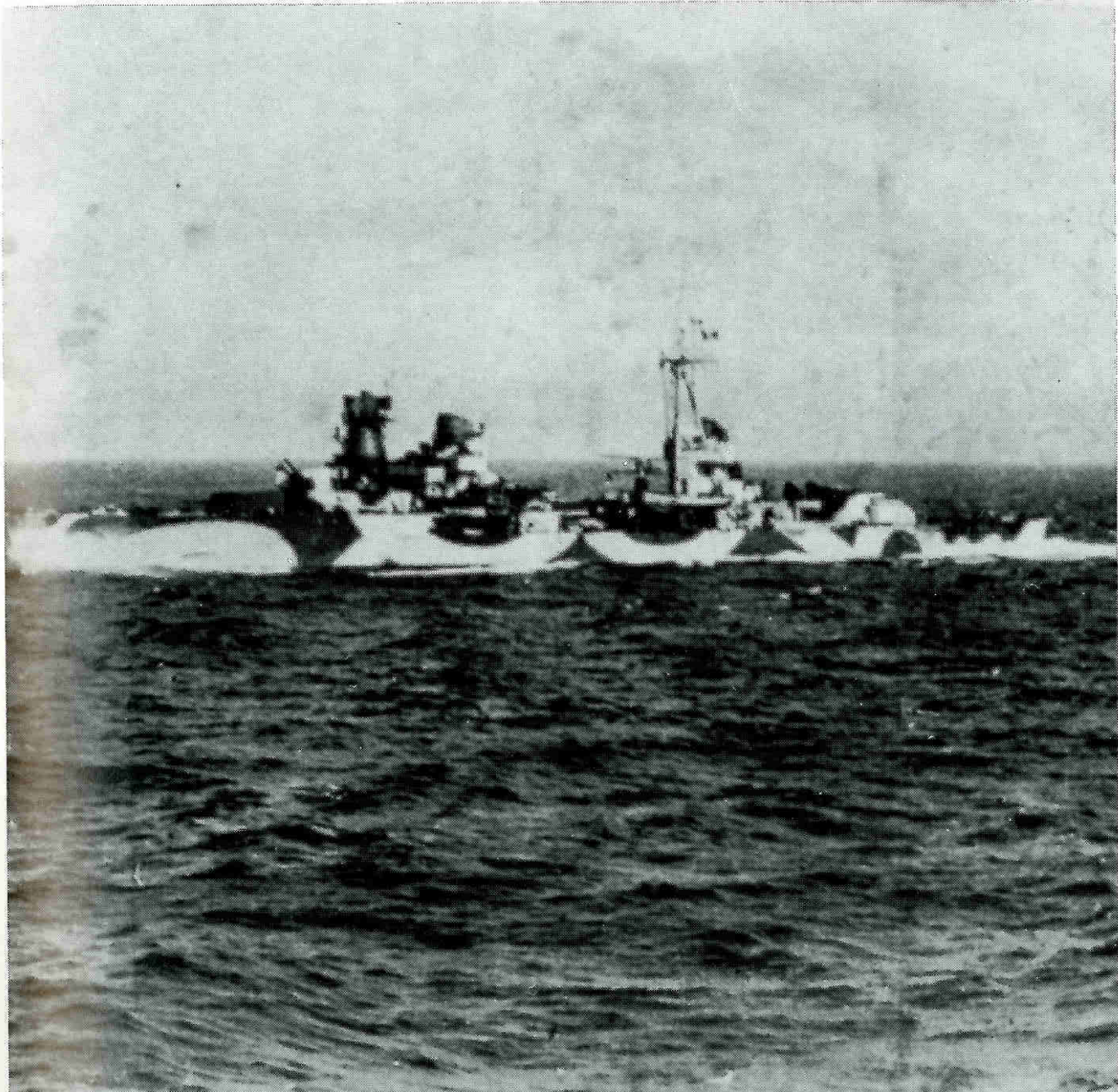


In alto: Celentano Giuseppe, di S. Agata, ritratto con il fratello Luigi. Fu imbarcato come cannoniere sull'incrociatore TRIESTE; era a bordo quando la nave fu affondata, alla Maddalena, il 10 aprile 1943: fortunatamente si salvò.

In basso: Alfredo Cilento, di S. Agata, fotografato alle mitragliere contraeree da 37/54 a bordo dell'incrociatore MONTECUCOLI.



Un'intensa espressione di Alfredo Cilento, a bordo dell'incrociatore MONTECUCCOLI sul quale prestò servizio dal dicembre 1939 a marzo del 1944.



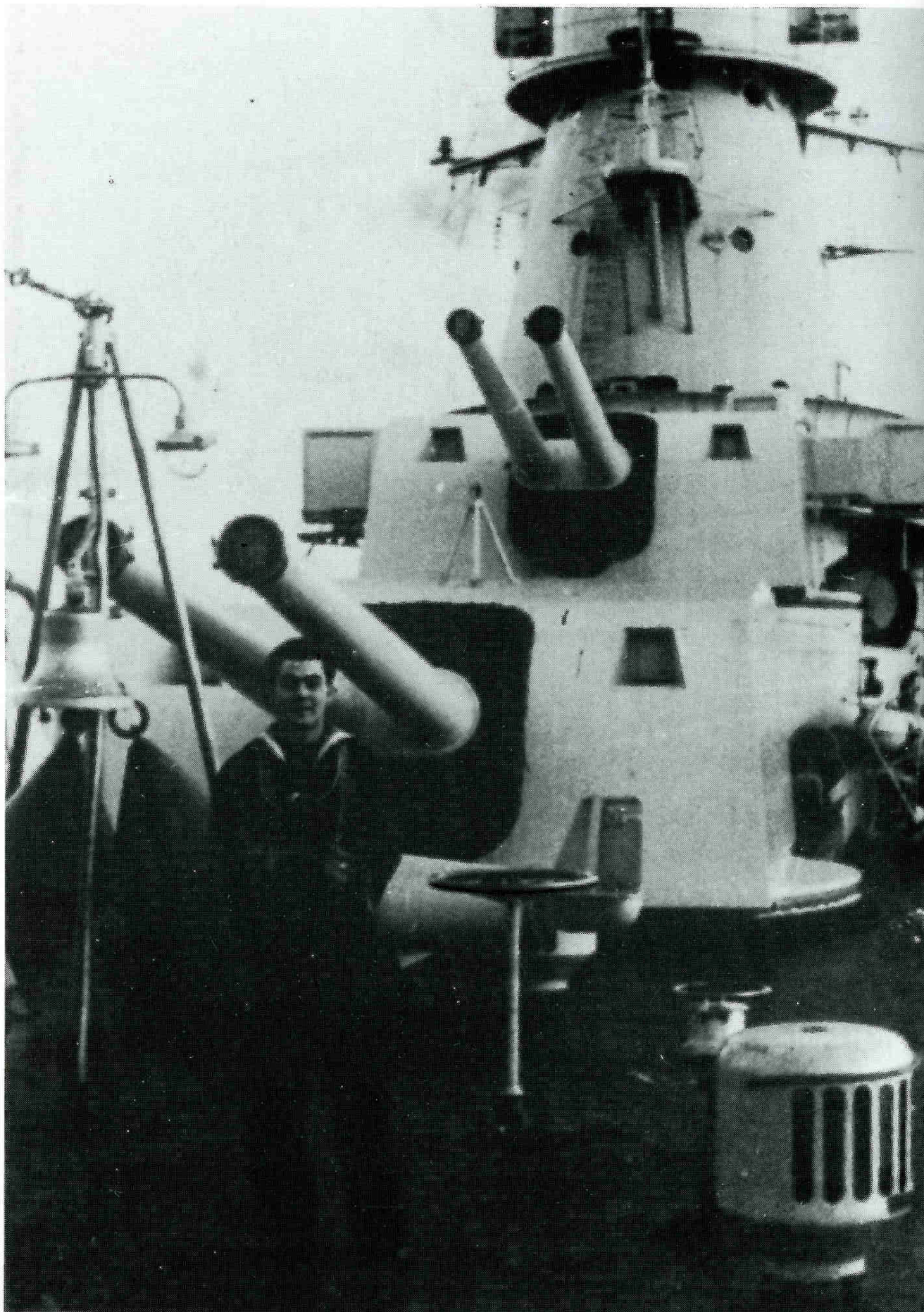
R. Incrociatore " RAIMONDO MONTECUCCOLI "

Com. S. C. Cuccaro - Alfredo

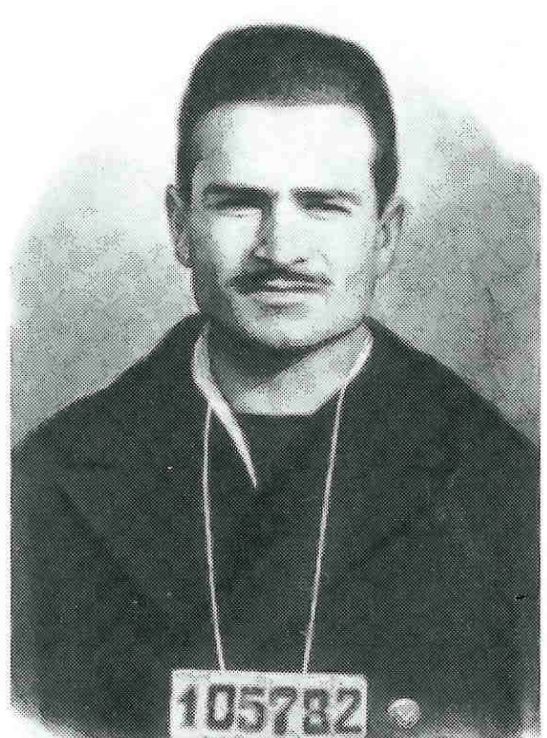
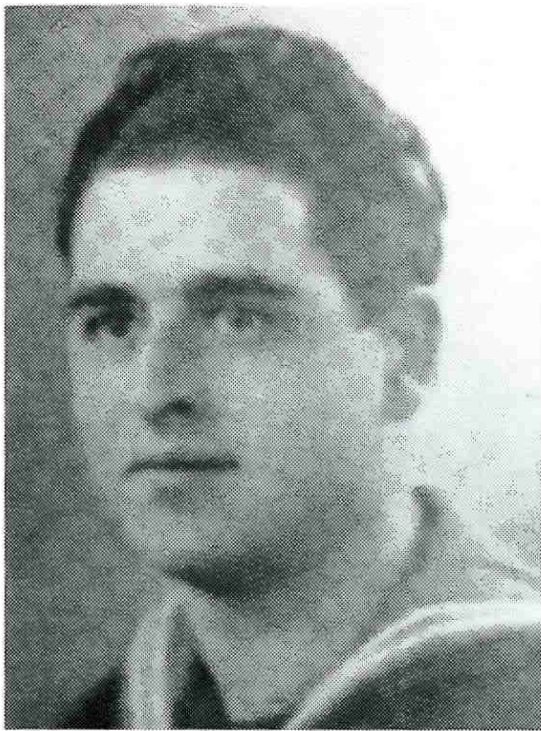
per ricordo della Battaglia e del Comandante del Montecuccoli

Solari

L'incrociatore MONTECUCCOLI in navigazione di guerra. Su di esso erano imbarcati Cuccaro Nino e Cilento Alfredo. La foto è tratta dall'opuscolo pubblicato dalla Marina, nel 1942, per celebrare la vittoriosa battaglia di Pantelleria e reca, in basso, la dedica del comandante Solari al cannoniere Cilento.



Cuccaro Nino di S. Agata, fotografato davanti alle torri prodiere dei 152 mm dell'incrociatore MONTECUCCOLI, su cui rimase imbarcato per quattro anni.



In alto a sinistra: *De Gregorio Gennaro*, giovane marinaio di Massa. Imbarcato sulla torpediniera *SAN MARTINO* si rese protagonista di episodi di valore; meritò una medaglia di bronzo e una croce di guerra al Valor Militare.

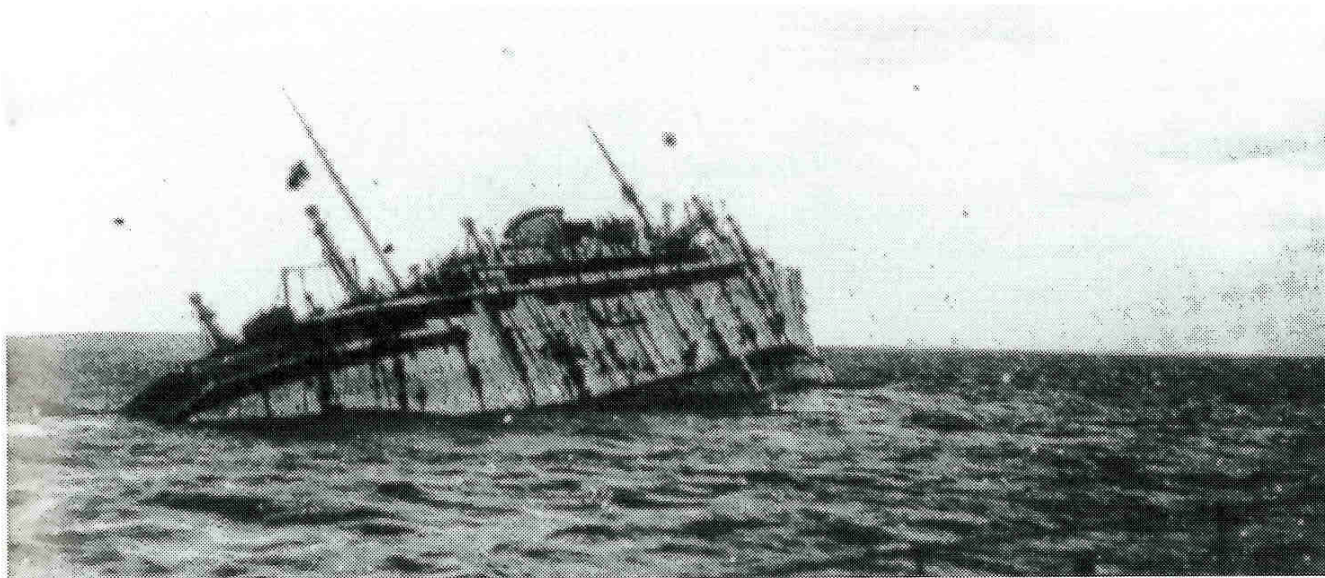
In alto a destra: *Gargiulo Eugenio*, di Schiazzano, imbarcato sul cacciatorpediniere *DA NOLI* partecipò a numerose missioni di guerra. Fu ferito durante un bombardamento del porto di Palermo nel 1943.

In basso a sinistra: *Gargiulo Giuseppe*, giovane marinaio di Acquara, si rese protagonista di un oscuro episodio di eroismo durante l'affondamento della corvetta *BERNICE*, su cui era imbarcato.

In basso a destra: *Gargiulo Mosè*, andò imbarcato come musicante sull'incrociatore *EUGENIO DI SAVOIA*. Qui è fotografato nel campo di concentramento di Neubrandenburg, reca al collo il cartellino con il numero di matricola.

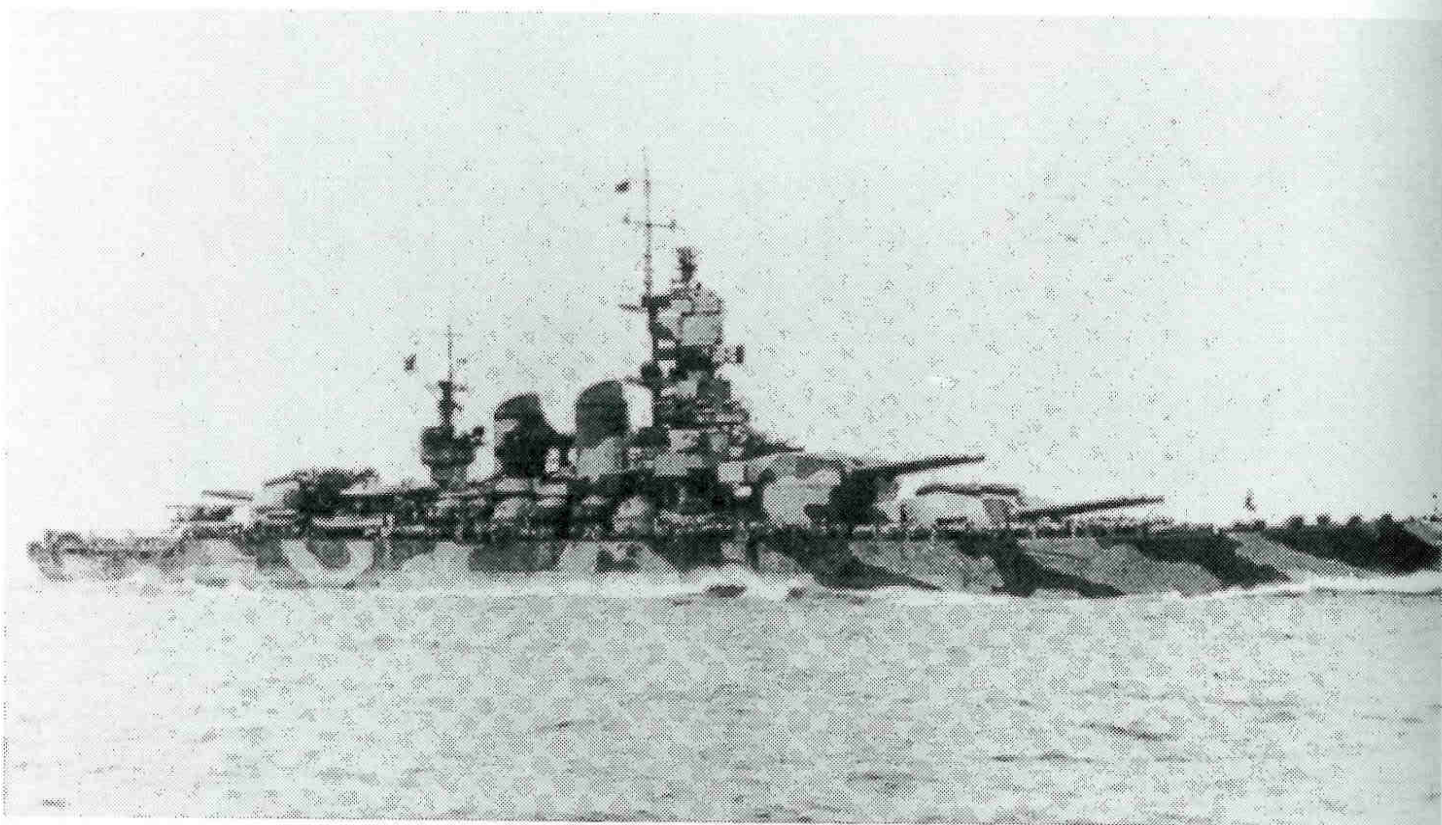


Gargiulo Eugenio, a Taranto insieme a De Gregorio Antonino di Monticchio (a destra) e a Gargiulo Salvatore dell'Annunziata (a centro). Quest'ultimo, imbarcato sul cacciatorpediniere PESSAGNO, scomparve nell'affondamento della nave avvenuto in Mediterraneo Centrale, sulla rotta per Bengasi, dove era diretto, alle 3.15 del 29 maggio 1942. Colpito da due siluri lanciati dal sommergibile inglese TURBOLENT, il PESSAGNO esplose ed affondò in un minuto.



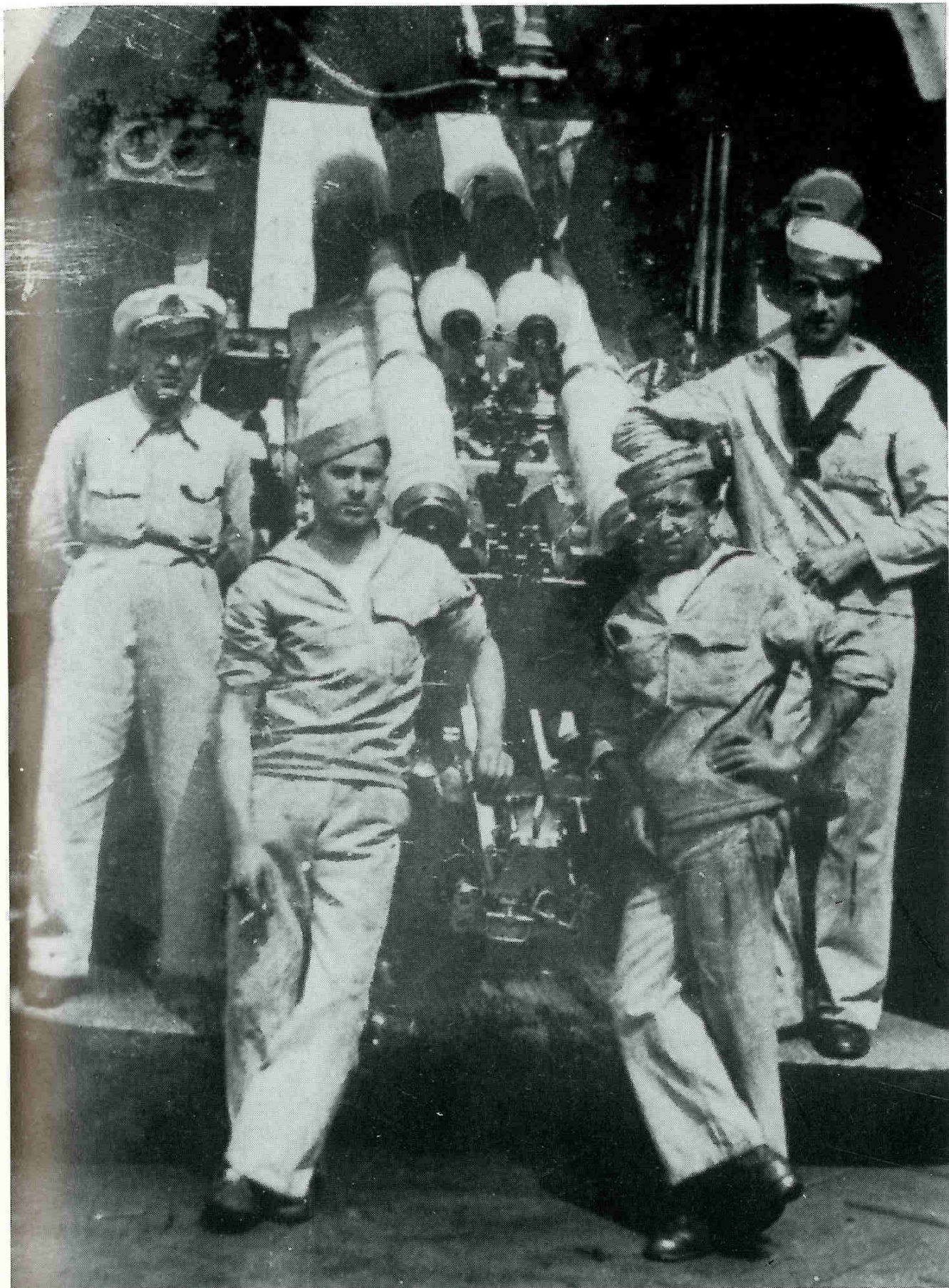
In alto: Eccezionale immagine del piroscafo NEPTUNIA in procinto di affondare, fotografato dal cacciatorpediniere DA NOLI. Il NEPTUNIA con un altro piroscafo, l'OCEANIA, trasportava soldati italiani e tedeschi, fu affondato dal sommergibile inglese UPHOLDER la notte del 18 settembre 1941, al largo di Misurata.

In basso: I naufraghi dei piroscafi NEPTUNIA e OCEANIA fotografati sulla prora del cacciatorpediniere DA NOLI dopo il loro salvataggio.



In alto: Un aerosilurante mentre sgancia il suo siluro. Questi aerei arrecarono gravi danni alle nostre navi, in particolare alle corazzate, che essendo temute, erano oggetto di continui attacchi da parte degli inglesi.

In basso: La splendida linea della potente corazzata LITTORIO in navigazione verso Malta il 9 settembre 1943. È riconoscibile sul pennone la bandiera nera che significava: unità diretta verso porti alleati.



Terminiello Nardo, di Torca, andò imbarcato sull'incrociatore TRENTO. È fotografato vicino al complesso dei cannoni da 100/47 al quale era addetto come cannoniere. Nella foto è il secondo da sinistra.

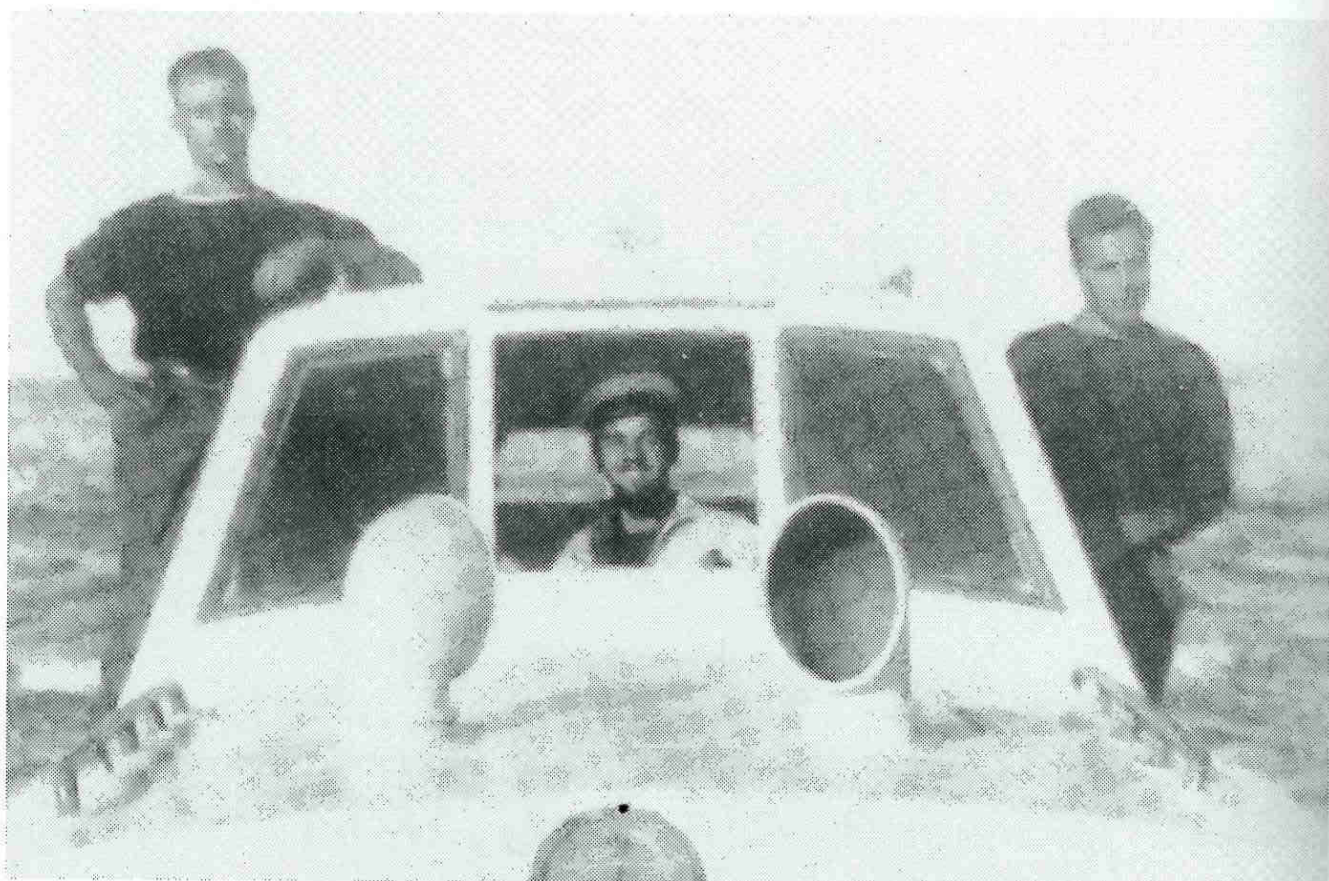


Gruppo di marinai di Massa fotografato vicino ai poderosi 381 della corazzata VITTORIO VENETO. Da sinistra: D'Esposito Raffaele, Gargiulo Luigi, Maresca Salvatore e Ercolano Francesco.



In alto: La squadra addetta al forno della corazzata VITTORIO VENETO impegnata nel proprio lavoro. Si riconoscono: in primo piano Gargiulo Luigi, che sta infornando le famose "brunose", e al centro-destra Ercolano Francesco.

In basso: Ancora De Gregorio Umberto, il primo a sinistra, insieme ad alcuni amici mentre affetta della mortadella nella cambusa della corazzata LITTORIO.

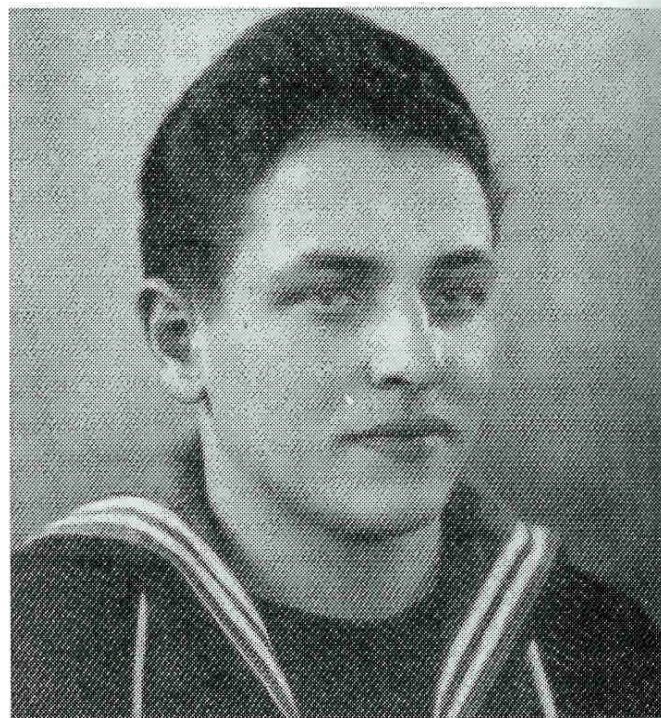


In alto: Un giovanissimo Vincenzo Mollo, di S. Agata, fotografato insieme al compaesano di Pastena Vittorio De Gregorio, entrambi imbarcati sulla corazzata LITTORIO.

In basso: Il motorista Mollo Vincenzo alla guida della motobarca della corazzata LITTORIO, su cui era imbarcato.



Un'immagine della quotidiana vita di bordo. De Gregorio Umberto fotografato nella cambusa della corazzata LITTORIO intento a scrivere una lettera ai suoi familiari.



In alto a sinistra: *Vincenzo Mollo a Pola durante il corso per motorista che frequentò in quella città, allora territorio italiano.*

In alto a destra: *De Gregorio Umberto, nato a Massa Lubrense si trasferì ancora fanciullo a S. Agnello, dove tuttora risiede. Imbarcò sulla corazzata LITTORIO come cambusiere.*

In basso a sinistra: *Vespoli Enrico, giovane marinaio di Torca che in seguito si trasferirà a Nerano. Fu imbarcato Silla nave posamine ARBONA, impegnata in Egeo. Grazie al suo spirito libero e avventuroso riuscì a fare ritorno indenne a casa.*

In basso a destra: *Vinaccia Francesco di Termini. Imbarcato sul cacciatorpediniere ALPINO meritò la medaglia di bronzo al Valor Militare per il coraggio dimostrato durante l'affondamento della nave avvenuto a La Spezia il 19 aprile 1943, in tale circostanza riportò serie ustioni e ferite da schegge, ma riuscì a salvare la vita.*

DIFESA MARITTIMA

La Difesa Marittima, sia in Italia che nelle zone occupate dalle nostre truppe, era costituita dal complesso di installazioni a difesa delle coste e dei porti, ed erano alla dipendenza della Marina; altre, invece, sotto il comando dell'Esercito o della Milizia. Esse erano formate da batterie di cannoni costieri di grosso calibro, per la difesa contro attacchi navali, o da batterie di cannoni di piccolo calibro e mitragliere, per la difesa contro gli attacchi aerei. A queste batterie venivano destinati, per lo più, marinai richiamati e non più giovanissimi, oppure giovani di leva senza alcun addestramento marinaresco.

Con questa dicitura sono state raccolte le testimonianze di alcuni Massesi chiamati in Marina ed impiegati poi, in compiti di difesa, sia in Italia, in batterie costiere, che nelle zone di guerra quali l'Africa Settentrionale e la Grecia, per lo più assegnati a batterie contraeree.

Molti di loro hanno comunque subito la prigionia, qualcuno con gli Inglesi, come Marciano Antonino, ed altri con i Tedeschi, come nel caso di Fasulo Alessandro. Altri ancora riuscirono, dopo l'armistizio, ad allontanarsi e fare ritorno a casa.

FASULO ALESSANDRO

Nato a Massa Lubrense il 3 ottobre 1923. Chiamato in Marina partì per Taranto il 9 aprile del 1943. Dopo un breve periodo fu trasferito all'isola di Lero, nell'Egeo e assegnato ad una batteria costiera con l'incarico di marinaio ai servizi vari.

Dopo l'armistizio partecipò alla difesa dell'isola attaccata dai Tedeschi. Caduta l'isola, fu fatto prigioniero e trasferito prima in Jugoslavia, quindi in Austria ed infine in Germania.

Liberato dai Russi, rientrò in Italia il 20 settembre 1945. Dopo due mesi fu richiamato ancora, non avendo terminato la ferma, e congedato infine nel novembre del 1946.



Partii il 9 aprile 1943 per Taranto. Qui per quaranta giorni, feci addestramento e quindi mi trasferirono a Venezia. Vi rimasi una diecina di giorni, poi ebbi l'incarico di marinaio ai servizi vari e con una tradotta militare partii da Mestre. Insieme a me c'erano circa 700 persone tra soldati e marinai: la nostra destinazione erano le isole dell'Egeo.

Il viaggio fu molto lungo, passammo per la Jugoslavia e giungemmo in Grecia, ad Atene, impiegando dodici giorni. Lungo il percorso si vedevano treni e case bruciate, opera dei partigiani slavi. Arrivati ad Atene trasbordammo su alcuni camion della Marina che ci condussero al porto del Pireo dove imbarcammo su due motonavi, ancorate nel porto, e vi restammo cinque giorni, poi finalmente partimmo per l'Egeo. La prima tappa fu l'isola di Lero dove sbarcai con altri trecento marinai; le navi, invece, proseguirono.

Appena sbarcati suonò l'allarme aereo e corremmo a ripararci in un rifugio, ma dopo poco cessò. Uscito dal rifugio, vidi un marinaio con un accappatoio d'ospedale addosso, aveva un piede fasciato e camminava poggiato a un bastone; questi mi guardò e mi chiese da dove arrivassimo, saputo che venivamo da Taranto mi domandò se c'era qualcuno di Sorrento, gli risposi che io provenivo da un paese vicino Sorrento, Torca. Rimase sorpreso e chiese a chi appartenessi, poiché anche lui era di Torca e si chiamava Antonino "e mergion"; gli risposi che ero Sandrino "o' figlio d'o' stagnaro": ci

stringemmo la mano. Aggiunse poi che si trovava a Lero da un paio d'anni ed era stato ferito ad un piede. Eravamo dello stesso paese e non c'eravamo riconosciuti!

Fui destinato alla batteria n. 113, su un'altura dell'isola chiamata Montezincone, che comprendeva quattro pezzi da 76/40 ed era formata da circa 80 uomini, avevamo inoltre due muli che servivano per il trasporto di materiali e viveri dalla base alla nostra postazione, ricordo ancora il nome della femmina: si chiamava Fona. Dopo cinque giorni, visto che me la cavavo, mi destinarono in cucina come aiuto-cuoco; il cuoco si chiamava Luigi Parlato ed era di Arola.

Ogni mattina partivamo con i muli e scendevamo alla sussistenza per ritirare la spesa giornaliera. Sull'isola scarseggiava l'acqua, la nostra spettanza era di cinque litri al giorno e con quella dovevamo provvedere a tutto, c'era qualche pozzo ma non era potabile ed era questo il motivo per cui prendevamo due pasticche al giorno di chinino. La vita sull'isola proseguì tranquilla per tutta l'estate, solo qualche allarme aereo ed alcune esercitazioni al posto di combattimento.

L'armistizio e la difesa dell'isola

Nel pomeriggio dell'8 settembre arrivò il postino dal comando difesa dicendo che si vociferava dell'armistizio, poiché un radiotelegrafista aveva captato la notizia da una radio egiziana. Alle otto di sera arrivò l'annuncio ufficiale dal comando dell'isola: il maresciallo Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli alleati anglo-americani!

Alla notizia cominciarono le grida di gioia; chi suonava la sirena, chi sparava per aria e chi si abbracciava, l'unico della batteria a non essere contento ero io! Dicevo ai miei commilitoni: "Attenzione, la guerra inizia adesso! I Tedeschi non saranno certamente contenti!"

Infatti durante il viaggio per raggiungere la destinazione in Egeo, da Taranto a Venezia e poi da Venezia ad Atene, mi ero reso conto della presenza dei Tedeschi nei punti strategici. Dove c'era una stazione radio c'era un loro presidio, così sui treni e sulle navi; anche le strade di maggiore importanza erano controllate da loro postazioni: insomma l'Italia e i paesi occupati erano nelle loro mani e nell'annuncio ufficiale si confermava questa mia paura, perché in esso si ordinava agli Italiani di difendersi da attacchi da qualsiasi parte provenissero: nel mio ragionamento, l'attacco poteva provenire solo da una parte, da quella tedesca!

Già quella notte ci furono cinque allarmi aerei; l'indomani, 9 settembre, fu abbastanza tranquillo in quanto notammo soltanto degli aerei che sorvolarono l'isola ma senza attaccare. Dopo tre o quattro giorni gli aerei cominciarono a mitragliare le nostre postazioni e all'alba del 14 settembre nel porto di Lero entrarono due cacciatorpediniere inglesi; volevano tentare di sbarcare per liberare l'isola. Verso le otto, invece, arrivarono alcuni aerei tedeschi in picchiata che bombardarono i cacciatorpediniere e ne affondarono uno. Nel pomeriggio ritornarono e ripresero il bombardamento, affondando anche l'altro: a bordo di quelle navi vi furono molti morti; comunque gli Inglesi erano riusciti a sbarcare parecchi uomini con armi e munizioni.

Gli attacchi aerei si susseguirono ogni giorno e questo martellamento continuo andò avanti per parecchio; le nostre riserve di munizioni, ormai, scarseggiavano, i viveri erano, invece, sufficienti. Nel mese di ottobre fu tentato un rifornimento dell'isola da parte degli alleati; vi furono numerosi lanci di paracadute con armi e munizioni, ma la maggior parte di quel materiale andò perso; cadeva infatti in zone inaccessibili o esposte agli attacchi tedeschi.

Vicino alla batteria erano stati scavati dei rifugi nella roccia dove ci riparavamo durante i bombardamenti; lì si era rifugiato il cuoco che era sparito dall'inizio dei bombardamenti e non usciva più: dovevo provvedere da solo a preparare da mangiare per tutti.

Il 15 ottobre la nostra batteria fu colpita e purtroppo ci fu qualche ferito ed un morto, un calabrese, sottocapo addetto ai viveri, persona molto buona e gentile a cui ero molto affezionato; era più anziano di me (mi sembra fosse del '14) e mi trattava come un figlio.

Questo episodio mi colpì molto, riportandomi alla triste realtà e mostrandomi il vero volto della guerra. Fino a quel momento, per me, si era trattato quasi di un gioco: vedere una persona morire, mi lasciò sconvolto; ebbi una crisi di nervi e mi dovettero ubriacare e chiudere nel rifugio per due giorni. Poi mi ripresi, superai quel momento difficile e ritornai in cucina. Ancora oggi il ricordo di quell'episodio mi turba profondamente: certe esperienze lasciano il segno!

La batteria era ormai inutilizzabile poiché dei quattro pezzi uno solo era funzionante.

Una mattina di novembre (mi sembra il 10 o il 12) arrivarono numerosi mezzi da sbarco tedeschi che scaricarono sotto il tiro delle batterie ancora funzionanti, una grande quantità di uomini e armi.

I Tedeschi cominciarono ad attestarsi e dopo un paio di giorni ricevettero l'aiuto di paracadutisti che, nonostante le grosse perdite subite, tagliarono in due la nostra resistenza e conquistarono quasi tutta l'isola. Il 18 novembre gli Inglesi si arresero seguiti da noi il giorno successivo. Dal Comando Difesa arrivò l'ordine di arrendersi e di scendere all'idroscalo; a malincuore obbedimmo e pertanto un gruppo di circa tremila persone fu riunito in quel punto. Tutta l'isola era stata occupata dai Tedeschi e i prigionieri erano oltre dodicimila, tra soldati e marinai sia Inglesi che Italiani.

Il gruppo riunito all'idroscalo, di cui facevo parte, fu impiegato per rimettere a posto la pista smantellata dai bombardamenti aerei; c'erano buche enormi che dovevamo riempire con pietre e terreno. Dopo un paio di giorni ci radunarono, venne un ufficiale tedesco che tramite l'interprete ci informò della possibilità di aderire alla Repubblica di Salò: chi voleva poteva farsi avanti. Solo un militare di Napoli accettò la proposta ma essendo l'unico, non fu preso nemmeno in considerazione.

Rimanemmo a Lero fino al 6 dicembre, quindi ci imbarcarono su una motonave diretta a Cefalonia dove furono imbarcati altri prigionieri e poi proseguimmo per il Pireo. Durante questa traversata la nave fu silurata da un sommergibile che, fortunatamente, non la centrò. Dal Pireo ci trasferirono ad Atene. Camminavamo incolonnati e sorvegliati da soldati tedeschi armati; tutto il gruppo, circa quattromila persone, fu rinchiuso in un grosso capannone dove rimanemmo una diecina di giorni; quindi si formò un convoglio ferroviario su cui furono fatti salire circa 700 prigionieri: tra questi c'ero anch'io!

La prigionia in Jugoslavia

La tradotta era composta da carri bestiame; in ognuno dei vagoni furono fatti salire una cinquantina di prigionieri; c'erano due balle di paglia e al soffitto era appeso un secchio da usare per i nostri bisogni. I vagoni furono chiusi alla partenza e venivano aperti un paio di volte al giorno per scaricare il secchio; come cibo ci veniva distribuita una fetta di pane nero con un poco di burro o di marmellata.

Quel viaggio allucinante durò sette giorni e alla fine arrivammo a un paese nei pressi di Belgrado, Paracin: era il 29 dicembre 1943! Qui c'erano delle baracche di legno, alcune non ancora ultimate; ci

fecero lavorare per completare queste costruzioni, dopo fu sparsa della paglia per terra ed infine furono pronte per noi: questi erano i nostri alloggi! In ognuna di queste baracche presero posto oltre duecento persone; quando ci stendevamo non c'era spazio nemmeno per girarsi.

Il primo gennaio, sotto la neve che cadeva, cominciarono a portarci a lavorare. La sveglia era alle quattro, ci veniva distribuita una bevanda tiepida, che sembrava orzo, con una fetta di pane ed un pezzetto di burro. Verso le sei salivamo su un piccolo treno, formato dai soliti vagoni bestiame, che ci conduceva in un posto distante una trentina di chilometri. Qui sotto la sorveglianza di sentinelle armate, lavoravamo alla costruzione di un tratto di ferrovia, parallelo a quello già esistente; al tramonto con lo stesso treno ritornavamo alle baracche.

A mezzogiorno non ci davano niente da mangiare e la sera, al ritorno, avevamo una razione di brodaglia con qualche patata e pezzetti di qualcosa che sembrava carne di pecora. Poi stremati dalla fatica e indeboliti dalla fame e dal freddo, ci mettevamo a dormire sul nostro letto di paglia.

Dopo quaranta giorni di quel lavoro e di quella vita, una parte dei prigionieri, tra cui io, fu trasferita a Belgrado. Le condizioni migliorarono di parecchio; eravamo circa duecento, alloggiati in un fabbricato in muratura, dove c'era anche acqua e luce, per dormire avevamo dei pagliericci in legno. Ci davano da mangiare quasi normalmente ed eravamo controllati da sentinelle tedesche, quasi tutti veterani del fronte che avevano subito ferite, uomini duri ma abbastanza comprensivi.

I lavori a cui eravamo addetti erano di vario genere, ad esempio riempire buche provocate dai bombardamenti o ricostruzioni di muri e case ecc.; per un certo periodo, poi, ci impiegarono come manovalanza su alcune bettoline, sul fiume Danubio.

A Belgrado confluiscono due grandi fiumi, il Sava e il Danubio attraversati da due ponti uno dei quali, lungo oltre 1000 mt., costruito in una sola campata con fasci di grosse funi d'acciaio, era stato fatto saltare ed era affondato in parte. Le bettoline si spostavano nel mezzo del fiume, alcuni palombari scendevano in acqua e lavorando con la fiamma ossidrica recuperavano grossi pezzi di ferro e acciaio; i blocchi poi venivano legati e noi dovevamo issarli a bordo, questo materiale veniva mandato alle fonderie e riutilizzato.

Tra i prigionieri c'era anche un ragazzo di S. Agnello, Castellano Aniello, lavoravamo insieme sulla bettolina ed eravamo diventati subito amici, ci aiutavamo a vicenda, proprio come due fratelli.

Un giorno Aniello ed un altro prigioniero, non ricordo per quale mancanza, finirono in prigione; io, eludendo la sorveglianza delle sentinelle, gli portavo da mangiare. Per fare questo, tagliavo le fette di pane molto sottili in modo da poterle infilare sotto la porta della cella. Faceva anche molto freddo e Aniello mi chiese di procurargli una coperta; trovai le coperte ma il problema era come fargliele avere in cella. Dopo vari tentativi, riuscii a farle passare sotto la porta della cella, proprio come facevo con il pane, ma purtroppo furono scoperti mentre dormivano con le coperte addosso. Il capo dei sorveglianti si infuriò molto e voleva sapere chi era stato a passargli le coperte. Castellano e l'altro non vollero parlare cosicché il maresciallo tedesco fece radunare tutti i prigionieri e tramite l'interprete disse che voleva sapere il nome del responsabile altrimenti ci sarebbero state delle severe punizioni per tutti. Per paura che facessero del male a Castellano uscii dal gruppo e confessai. Il Tedesco, sempre più arrabbiato, chiese il mio nome e sempre con l'interprete volle spiegazioni.

Cercai di spiegargli, con modi simpatici, che il "camerata" aveva freddo, già erano tante le sofferenze per la prigionia e la lontananza da casa, dopotutto gli avevo passato solo una coperta. Si calmò ma sempre in tono duro, rispose che la disciplina doveva essere rispettata, i prigionieri dovevano scontare la punizione per la mancanza commessa e concluse mandando in prigione anche me. Entrai in cella insieme agli altri ma, dopo una mezz'ora arrivò di nuovo il sottufficiale tedesco e si rivolse a Castellano chiedendogli se ero stato io a passargli la coperta; Aniello rispose che non lo sapeva perché non aveva visto nessuno, la coperta gli era stata passata sotto la porta ma non sapeva da chi. Il Tedesco si raddolcì e sorrise, poi mi chiese come avevo fatto a farla passare, glielo mostrai e lui, dopo una solenne ramanzina, tradotta dall'interprete, ordinò la scarcerazione di tutti e tre. Era stato colpito dalla mia sincerità e lealtà!

Castellano Aniello, un ragazzo molto simpatico, era ben voluto da tutti; una ragazza croata di nome Anna, che collaborava con i sommozzatori, si era innamorata di lui e ci procurava sigarette e anche qualcosa da mangiare.

Un giorno, mentre scaricavamo i materiali dalla bettolina, spingendo un carrello mi ferii ad un piede. Mi medicarono ma non potevo

camminare; per qualche giorno, quindi, non andai al lavoro. Il giorno dopo Castellano voleva rimanere con me per farmi compagnia ma poi pensò che Anna lo avrebbe cercato e le sarebbe dispiaciuto non trovarlo, perciò decise di andare al lavoro.

Quella mattina arrivò un allarme aereo, tutti si ammassarono nei rifugi, compresi i prigionieri che lavoravano sul fiume; poco dopo passarono centinaia di quadrimotori americani diretti chissà dove. Cessato l'allarme ritornarono al lavoro ma un'ora dopo ci fu un secondo allarme, Aniello pensando che si trattasse degli aerei che prima ci avevano sorvolato di ritorno da un bombardamento, non volle recarsi nel rifugio. Invece, forse non tutti gli aerei avevano scaricato il carico di bombe e pertanto le lanciarono su tutta la riva, affondando molti mezzi navali che vi erano ormeggiati, compresa la bettolina a bordo del quale si trovava Aniello, che sparì con essa. Rimanemmo tutti molto addolorati per la perdita di quel caro amico e Anna, piangeva disperata.

Rimasi a Belgrado undici mesi circa e devo dire che non si stava male; certo eravamo dei prigionieri e dovevamo lavorare per la gente che ci teneva in quella condizione, ma non avevamo scelta se volevamo tornare a casa, anche se continuavo a pensare che un giorno o l'altro qualche tedesco più nervoso avrebbe potuto ammazzarmi senza problemi.

Eravamo arrivati, ormai, all'ottobre del 1944. Nei giorni precedenti si sentivano cannonate in lontananza e tutti dicevano che i Russi stavano sfondando le linee tedesche; una mattina, poi, cominciarono ad udirsi raffiche di mitragliatrici, segnale che i Russi erano vicini. I Tedeschi allora, ci incolonnarono ordinandoci di marciare. Avevano radunato tutti i prigionieri che stavano a Belgrado, circa 15.000 persone; marciammo per cinque giorni e cinque notti, la colonna era lunghissima ed i soldati tedeschi ci controllavano ai lati. La notte ci fermavamo e, accovacciati per terra, riposavamo qualche ora; da mangiare non avevamo niente. Non so quante persone non ce la fecero ad andare avanti, eravamo tanti!

Dopo cinque giorni ci diedero un pezzo di pane da dividere ogni cinque persone. Eravamo arrivati, intanto in un paese il cui nome non ricordo bene, forse Mitrovica. I Tedeschi dissero che servivano cento persone per lavorare in quel paese e chiesero se c'erano dei volontari. Mi feci avanti e entrai a far parte di quel gruppo; gli altri proseguirono: era il 25 ottobre del 1944!

Rimanemmo in quel paese ancora per qualche giorno, finché i Tedeschi ci organizzarono in gruppi di venticinque. Ognuno di questi gruppi, a cui furono aggiunti anche cinque slavi, era controllato da tre Tedeschi, un sottufficiale e due soldati. Ad ogni gruppo fu affidata una mandria di circa duemila capi di bestiame, vacche, vitelli, pecore e capre, da condurre chissà dove! Nel mio gruppo ero l'unico marinaio, gli altri erano tutti alpini; questa marcia con il bestiame durò per ventotto giorni.

Durante il percorso si perdevano parecchi animali, era difficile controllarli tutti, molti altri invece morivano o venivano abbattuti, perché azzoppati, e lasciati sul posto, tranne qualcuno che macellavamo per il nostro sostentamento. Incontravamo lungo il tragitto anche altri corpi di animali morti, lasciati da gruppi che ci avevano preceduti, qualcuno disperso, invece, lo aggregavamo alla nostra mandria.

Attraversammo la Croazia ed entrammo in Ungheria; durante la notte cercavamo di riunire gli animali e dormivamo dove capitava. Una volta riuscimmo a radunare la mandria in un recinto e passammo la notte in una casa di contadini. Di nascosto dai Tedeschi, presi una pecora dalla mandria e la regalai a questa famiglia; furono molto contenti del dono e la loro gratitudine sincera mi ripagò del pericolo corso.

I Tedeschi, comunque, erano molto contenti di me; il carattere allegro che riuscivo a mantenere anche in quelle condizioni e l'impegno che mettevo nel lavoro che stavamo portando avanti mi facevano ben volere e tutti mi chiamavano affettuosamente "marina", perché ero marinaio.

Il passaggio per l'Austria

Alla fine di novembre giungemmo a Graz, in Austria; dei duemila capi che ci erano stati assegnati alla partenza ne giunsero a destinazione circa ottocento.

Qui tutto il bestiame fu macellato e noi dovemmo aiutare i Tedeschi in questa operazione; in un paio di giorni il lavoro fu completato e quindi fummo condotti a Vienna dove, sulle colline, c'era un campo di concentramento denominato 11° A.

Al campo ritrovai i compagni che avevo lasciato a Mitrovica; alcuni di loro erano stati colpiti da congelamento alle dita dei piedi, per fortuna senza conseguenze. Intanto eravamo a dicembre ed era arrivata la neve ed il gelo.

Questo fu un periodo molto difficile; nonostante il freddo insopportabile ci facevano alzare prima dell'alba e ci conducevano al lavoro. Dopo una marcia di una diecina di chilometri arrivavamo in un posto dove dovevamo scavare delle trincee; ma con quel freddo e con il terreno gelato era impossibile lavorare, ognuno di noi riusciva a scavare appena un mezzo metro al giorno. Sembrava che ci obbligassero a lavorare soltanto per farci soffrire, una vera cattiveria e la sera, ritornando al campo, eravamo più morti che vivi.

L'internamento in Germania

Dopo quaranta giorni di quella vita, eravamo ormai ai primi di gennaio del 1945, i Tedeschi radunarono 700 prigionieri e ci caricarono su alcuni vagoni bestiame: si diceva che la nostra destinazione fosse la Prussia. Il viaggio fu allucinante!

Le condizioni erano peggiori rispetto al precedente; eravamo una sessantina per ogni vagone, con le solite due balle di paglia ed il secchio per i nostri bisogni, agganciato al soffitto. Nei vagoni il puzzo era insopportabile e i portelloni venivano aperti soltanto per scaricare il secchio. Fummo sballottati da una parte all'altra, forse nemmeno gli stessi Tedeschi sapevano dove condurci, oppure le zone erano già occupate dai Russi: questo calvario durò trentacinque giorni!

Durante il viaggio rimanemmo anche cinque giorni consecutivi senza avere un pezzetto di pane e cinque prigionieri morirono; infatti i più deboli non ressero alla fame e al freddo. Quando moriva qualcuno i Tedeschi raccoglievano il corpo dal vagone e lo trasbordavano su un carro scoperto, immediatamente dietro la locomotiva.

Alla fine arrivammo a Zeithain, un centinaio di chilometri a sud di Berlino, dove c'era un campo contumaciale; eravamo sporchi e pieni di pidocchi, avevo una maglietta di Marina che se la poggiavo per terra si muoveva, tanto ne era piena; inoltre il puzzo che emanavamo era insopportabile. Ci raparono e ci fecero fare la doccia, quindi ci fu fatta la disinfestazione, maggiormente nelle parti pelose del corpo, contemporaneamente gli indumenti passavano nelle autoclavi per essere disinfettati. Altri tre compagni morirono durante l'operazione di pulizia; due morirono, invece, durante la notte in seguito ad indigestione. Il fisico, ormai debilitato, non aveva retto; erano diversi giorni che non mangiavamo e quel poco che ebbero quella sera fu divorato con ingordigia e fu loro fatale.

In questo campo contumaciale incontrai un capitano medico proveniente da Vico Equense, anch'egli prigioniero, il dott. Scaramellino. Mi visitò e mi fece ricoverare in infermeria, per un'infezione alla gola, difatti le tonsille erano piene di pus e non potevo aprire la bocca. Rimasi lì sette giorni, le cure del dottore mi fecero bene e guarii presto. Il dottor Scaramellino mi disse che ormai mi ero rimesso e quindi per il mio bene dovevo lasciare l'infermeria; aggiunse poi: "Io potrei trattenerci ancora, ma non ti farei del bene, quello di cui hai bisogno è di uscire fuori. Anche se vai al campo di concentramento, non ti preoccupare, lì lavorerai, starai insieme agli altri e sopporterai meglio questa tua condizione di prigioniero. Viceversa rimanendo qui ti ammaleresti sul serio!".

Partii così per il campo di concentramento di Muhlberg, poco distante da Zeithain!

Questo campo era formato da baracche di legno in ognuna delle quali erano alloggiati circa duecento prigionieri; i letti erano dei pagliericci di legno su due piani. Le baracche erano assegnate a gruppi di prigionieri di diversa nazionalità ed ogni gruppo aveva una baracca che faceva da infermeria; le latrine, invece, erano comuni a tutti ed erano situate anch'esse in una baracca; c'erano circa trecento tazze alla turca e dei lunghi lavabi con alcuni rubinetti per l'acqua. Eravamo circa quarantamila prigionieri tra Italiani, Polacchi, Russi, Slavi e Rumeni. Fummo poi assegnati al lavoro in fabbrica come addetti alle pulizie o ai lavori vari, raramente nelle campagne.

Soltanto i prigionieri italiani e quelli russi non ricevevano mai pacchi della Croce Rossa. Dopo un paio di mesi, però, verso il 10 aprile 1945, arrivò anche per noi un pacco (fu l'unica volta), dicevano spedito dall'Esercito Italiano e che conteneva gallette, zucchero, marmellata, riso, cioccolata ed altro. I nostri ufficiali proposero di donare qualcosa, dai nostri pacchi, ai prigionieri russi che non avevano ricevuto niente e questi rimasero piacevolmente sorpresi dalla nostra bontà: era un atto di solidarietà mai visto prima. Noi, del resto, eravamo abituati a poco ed avere tutta quella roba ci faceva sentire ricchi, perciò ci fece piacere regalarne una parte a chi stava peggio.

In quel periodo non stavo male, quel poco cibo mi bastava; il mio fisico non richiedeva molto e non ero molto esigente, non mi pesò molto nemmeno restare più giorni senza mangiare. Quando uscivo mi preoccupavo di procurare qualcosa per gli altri, meno forti o più anziani; ero rassegnato e riuscivo a prendere quel genere di

vita nel migliore dei modi e poi il mio pensiero assillante era sempre lo stesso: "Prima o dopo finirò fucilato!". Ho pensato questo dal primo momento che fui fatto prigioniero fino alla liberazione.

La liberazione

Verso i primi di maggio si sentivano colpi di artiglieria molto vicino a noi. Una mattina, andando alla baracca che serviva da "bagno", incontrai uno slavo e scherzando gli dissi che stavano arrivando i Russi (ormai avevo imparato molte parole sia di slavo che di russo ed anche di tedesco); all'improvviso volgendo lo sguardo verso il bosco che circondava il campo, vidi alcuni soldati a cavallo. Nel frattempo i prigionieri russi, che avevano visto anche loro, cominciarono a gridare buttandosi sopra il reticolato per raggiungere quei soldati che loro avevano riconosciuto per russi. Nel campo, intanto, stranamente non c'erano soldati tedeschi. Evidentemente erano già scappati via quando avevano visto arrivare i Russi.

Il gruppo di soldati russi a cavallo, entrò nel campo e parlò con alcuni ufficiali russi, prigionieri. Sapemmo poi, che avevano raccomandato di non muoversi ed aspettare l'indomani. Il giorno dopo ritornarono dicendo che potevamo uscire e ci diedero carta bianca nei confronti dei Tedeschi; se qualcuno aveva ricevuto qualche sopruso poteva vendicarsi entro i successivi venti giorni.

Rimanemmo nel campo, ma eravamo liberi di entrare e uscire a nostro piacimento; facemmo alcune scorribande nei paesi vicini; le case e i negozi erano deserti perché tutti i Tedeschi erano scappati all'arrivo dei Russi. In una casa trovammo una coppia di anziani tedeschi che stavano distesi sul letto, morti, con una fune legata al collo; chissà se si erano uccisi o erano stati impiccati da qualcuno, sembrava comunque una esecuzione simbolica.

Dopo una ventina di giorni ci riunirono in un centro più grande, Spremberg, ad un centinaio di chilometri da Berlino. Eravamo circa duecentomila prigionieri, ci dissero di arrangiarci per l'alloggio, mentre al cibo avrebbero provveduto loro rifornendoci di viveri secchi; insieme ad un altro prigioniero italiano requisii un piccolo appartamento. Era un ragazzo che proveniva dalla provincia di Frosinone e si chiamava Enzo Franchelluccio; ci preparavamo da mangiare con quello che distribuivano i Russi e con qualcosa che procuravamo nei boschi vicini, come funghi o selvaggina.

facevano parte di quel mondo che avevo lasciato due anni e mezzo prima: cominciai a sentirmi di nuovo a casa!

Arrivato a Sorrento presi a piedi la strada del "circumpiso" per salire a S. Agata: Nel frattempo la notizia del mio arrivo (non so come) era già arrivata; infatti a metà strada fui raggiunto da mio fratello Franco che, avvertito, si era precipitato per venirmi incontro. Ci abbracciammo commossi e proseguimmo per Torca.

A casa trovai mia madre che mi stava aspettando e che intanto aveva ammazzato un grosso pollo, conservato per l'occasione; si era promessa di cucinarlo quando fossi tornato dalla prigionia.

Mi sembrava di ricominciare una nuova vita! Ormai era tutto così lontano: le sofferenze, il freddo, i maltrattamenti e la fame. Il mio fisico magro ed il mio carattere gioviale mi avevano aiutato molto in quel periodo. Devo dire che la fame non fu mai un'ossessione per me; anche quando non avevamo niente da mangiare per diversi giorni riuscivo a resistere bene.

Era stata una brutta esperienza anche se, negli ultimi mesi, a Spremberg avevo dimenticato un po' gli anni precedenti e superata la paura, radicata in me, di essere ammazzato dai Tedeschi. Tutto si era concluso bene!

Il dopo

Ricominciai questa "nuova vita" in libertà dedicandomi alla pesca dei totani con mio fratello, che mi rimproverava di non essere molto bravo, e in seguito aiutai la mia famiglia nella raccolta delle ulive.

Intanto venni a sapere di una disposizione secondo cui la classe di leva del '23 non era ancora in congedo, perciò ci dovevamo presentare di nuovo per terminare la ferma.

Così il 20 dicembre mi presentai a Napoli, alla caserma di Pizzofalcone. Qui fui arruolato di nuovo, vestito ed equipaggiato; ritrovai anche alcuni amici, tra cui uno di Ischia, con il quale ero stato a Lero e poi prigioniero a Belgrado. Venne poi la vigilia di Natale che io ed altri decidemmo di trascorrere a casa. Il giorno successivo ritornammo in caserma dove ci punirono mettendoci in prigione; verso le nove, però, ci rilasciarono per partecipare ad un'assemblea nel cortile.

Stavo appoggiato ad un tavolo in attesa quando arrivò un guardiamarina e mi si avvicinò. Scattai sull'attenti alzandomi dal tavolo ma egli mi disse di mettermi comodo e mi chiese del perché

Una volta, durante una di queste scorribande, feci una cosa di cui, ancora oggi mi vergogno: mi impossessai di una capra di una donna tedesca e la ammazzai nonostante che ella, piangendo, mi pregasse di rendergliela. Un brutto gesto che ancora ricordo con amarezza, ma in quel momento eravamo tutti in preda alla rabbia e alla smania di vendetta nei confronti dei Tedeschi.

A Spremberg, fra i tanti prigionieri di varie nazionalità, c'erano anche diversi artisti; ad esempio ballerini, cantanti, giocolieri e acrobati, qualcuno era anche attore. Questi artisti si riunivano insieme ed ogni settimana organizzavano uno spettacolo per tutti noi, alcuni di loro erano veramente bravi. Ricordo un capitano dell'esercito che si travestiva da donna e cantava e ballava in modo eccezionale! Un altro faceva contemporaneamente giochi di prestigio e di alta acrobazia; un altro gruppo, invece, aveva improvvisato un'orchestrina con strumenti ritrovati nelle case abbandonate: con loro che suonavano, ogni sera si cantava e si ballava.

Passò così tutta l'estate! Finalmente dopo tante sofferenze si era spensierati e si stava in allegria. Persone di diverse nazionalità riuscivano a stare insieme e a capirsi, seppure parlassero lingue diverse, si stringevano amicizie e ci si divertiva. Infine verso la fine di agosto cominciarono i primi rimpatri; i primi a partire furono gli Inglesi, poi man mano tutti gli altri e per ultimi noi Italiani.

Il ritorno a casa

Il 9 settembre partì la prima tradotta con gli Italiani, io partii il 12.

Il viaggio di ritorno fu, naturalmente, diverso da quello di andata. I vagoni erano puliti ed avevamo più spazio, non più addossati gli uni agli altri, nelle stazioni di passaggio ci fornivano di cibo e potevamo scendere.

Passammo per il Brennero, quindi per Verona e dopo aver attraversato tutta l'Italia giunsi a Napoli: era il 20 settembre del 1945!

Da Napoli presi il treno per Castellammare e da qui il tram per Sorrento, sul tram incontrai qualche paesano di Sorrento, dissi di essere un prigioniero e trovai qualcuno che conosceva mio fratello. Parlammo della vita che si svolgeva dalle nostre parti, come la pesca dei totani, le "parze"¹ delle quaglie e di altre piccole cose che

¹ *Parze* - Grossi ripassi di uccelli migratori quali le quaglie, tortore, ecc.

del rimpatrio e del richiamo; infine della scappatella di Natale a casa, dopo tante feste trascorse in prigionia. Mi ascoltò in silenzio e con interesse, alla fine mi chiese se volevo imbarcarmi su un'unità; accettai con piacere poiché non volevo marcire in quella caserma e poi navigare era stato sempre un mio sogno. Anche gli altri amici accettarono di imbarcarsi; il guardiamarina, allora, ci accompagnò al magazzino della Marina dove ci equipaggiarono e poi con un camion sempre della Marina andammo alla banchina delle torpediniere ed imbarcammo su una nave cisterna, il TIRSO.

Mancavano ancora sette mesi al mio congedo, invece rimasi imbarcato undici mesi. La cisterna trasportava acqua, principalmente a Capri ed Ischia, ma riforniva anche le navi in rada.

In questo periodo stavo bene, navigavamo quasi sempre nel golfo di Napoli, riuscivo a guadagnare parecchio ma spendevo altrettanto. Qualche volta facevamo anche viaggi più lunghi; nel marzo del '46 partimmo da Napoli diretti in Sicilia, c'era un po' di libeccio ma durante la navigazione nel Tirreno aumentò costringendoci a rientrare nel porto di Salerno. Dopo tre giorni le condizioni del mare migliorarono e riprendemmo il viaggio per la Sicilia, toccammo quasi tutti i porti dell'isola. Quella fu l'unica volta che avemmo qualche difficoltà, per il resto fu una bella esperienza.

Infine, dopo undici mesi, fui posto in congedo illimitato.

GELZO VITTORIO

Nato a Massa Lubrense il 23 marzo 1914. Svolsse il servizio di leva in Marina, imbarcato sull'incrociatore ALBERTO DA GIUSSANO, dal 23 settembre 1934 al 23 gennaio 1937. Fu richiamato il 12 maggio 1940 ed impiegato in una compagnia da sbarco prima e, dopo, per il rifornimento munizioni alle batterie costiere della Puglia e Calabria. Fu congedato il 2 dicembre 1943.



Ebbi la chiamata di leva il 23 settembre 1934, mi recai a La Spezia e, dopo il giuramento, fui trasferito a Taranto e imbarcato sull'incrociatore DA GIUSSANO. Con questa nave compii diversi viaggi, andammo anche in Spagna, a Barcellona. A gennaio del 1937 fui congedato.

Il 12 maggio 1940 fui richiamato: ero sposato da appena un mese! Questa volta la mia destinazione era Taranto dove con l'incarico di marinaio ai servizi vari fui assegnato ad una compagnia da sbarco. Iniziammo subito l'addestramento, sull'isolotto di San Paolo, che consisteva nello spostare degli zatteroni da una nave alla spiaggia: Con questi zatteroni, in seguito, avremmo dovuto scaricare materiali ed armi sulle spiagge, in appoggio alle truppe da sbarco.

Il 27 ottobre, infatti, caricammo sei piroscafi e partimmo per l'Albania; arrivati a Vallona sbarcammo truppe, armi e anche cannoni e cavalli. Dopo una settimana rientrammo a Taranto il cui porto pochi giorni dopo, subì un terribile attacco di bombardieri e aerosiluranti Inglesi.

Mi trovavo sull'isola di San Paolo e siccome era notte, udii soltanto gli scoppi e le esplosioni nel Mar Grande che sembrava illuminato a giorno dai bengala. Solo il mattino successivo mi resi conto che le nostre corazzate erano state affondate nel porto!

Nel 1941, e per un certo periodo, mi assegnarono ad una bettolina che eseguiva lavori nel Mar Grande; Dovevo manovrare la ruota della pompa per fornire ossigeno ad alcuni palombari che lavoravano sott'acqua alla sistemazione delle reti di sbarramento intorno alle nostre navi.

Nel frattempo mi era nato un figlio e purtroppo era morto mio padre; in queste occasioni, una lieta e una triste, mi fu concessa una licenza di alcuni giorni. Mia moglie riceveva 180 lire al mese per lei e 180 per il figlio; meno male che potevano contare su quest'assistenza, altrimenti senza di me non so come sarebbero andati avanti!

In seguito fui assegnato, quindi, alla Difesa Marittima di Taranto e distaccato a un reparto che doveva rifornire le batterie costiere della Calabria e della Puglia. Caricammo, infatti, alcuni camion con 80.000 proiettili e partimmo per provvedere al rifornimento di tutte le postazioni. Ricordo che facemmo un lungo giro: Metaponto, Brindisi, Lecce, S. Maria di Leuca ed altre.

Nel 1943 fui inviato, insieme ad altri marinai, in varie località senza conoscere la destinazione e senza sapere quello che avremmo dovuto fare; da Taranto andammo a La Spezia e poi in Sardegna, alla Maddalena; quindi di nuovo a La Spezia ed infine giugemmo a Milazzo. In Sicilia subimmo continui bombardamenti ma, per fortuna, dopo alcuni giorni rientrammo ancora a Taranto. Il viaggio fu molto lungo e difficile, sia per i bombardamenti che a causa delle linee ferroviarie interrotte; dopo parecchi giorni, il 15 agosto 1943, arrivammo a Taranto. Alla notizia dell'armistizio i Tedeschi presenti a Taranto disseminarono tutto il Mar Grande di mine; difatti appena giunse la prima nave inglese e tentò di attraccare, saltò in aria su una di queste mine. Gli Inglesi, comunque, dopo alcuni combattimenti presero possesso del porto di Taranto. Noi fummo fatti prigionieri e rimanemmo con loro circa due mesi; ci trattarono molto male ma fortunatamente quando arrivarono gli Americani la situazione migliorò.

Infine il 2 dicembre 1943 fui congedato. Il comandante del Deposito di Taranto era di Piano di Sorrento, il capitano di vascello Casoria. Questi doveva mandare un camion a prelevare i mobili dalla sua abitazione di Piano e trasportarli a Taranto, perciò ci disse che potevamo approfittarne per un passaggio; insieme ad altri quattro o cinque della Penisola Sorrentina accettammo e ci mettemmo in viaggio con questo camion.

Il viaggio fu molto avventuroso, impiegammo tre giorni e tre notti per arrivare a Piano; lungo il percorso quasi tutti i ponti erano danneggiati o completamente crollati e per far passare il camion con il rimorchio era un'impresa nella quale riuscivamo solo dopo vari tentativi e con molta fatica. Arrivati a Piano lasciai gli altri compagni di viaggio e proseguii a piedi fino a casa. Ebbe così termine la mia avventura da militare.

MARCIANO ANTONINO

Nato a Massa Lubrense il 17 dicembre 1916. Chiamato di leva il 14 dicembre 1936 in Marina, è destinato sulla nave reale SAVOIA con l'incarico di cannoniere. In seguito sbarcò per essere trasferito a La Spezia, sull'isola Palmaria dove frequentò un corso per cannoniere puntatore. Successivamente viene trattenuto sotto le armi e destinato sui sommergibili in Africa Settentrionale, a Tobruk; in attesa dei sommergibili, in allestimento, viene assegnato ad una batteria contraerea a 18 Km dalla città libica.

Il 22 gennaio 1941 è catturato dagli Inglesi e internato prima in Egitto, a Ismailia, e poi in Sud-Africa; infine è trasferito in Inghilterra dove rimane fino all'agosto del 1946, quando rientra in Italia.



Partii per il servizio di leva il 14 dicembre 1936 per Taranto. Dopo pochi giorni fui trasferito a La Spezia e destinato sulla nave reale SAVOIA come cannoniere. La nave era armata con quattro cannoni che sparavano soltanto all'imbarco e allo sbarco del Re.

Durante il mio servizio partecipai a una crociera in Sicilia, con il Re ed il suo seguito a bordo. Nel 1938 si svolse un'altra crociera, questa volta in Libia, tra *Tobruk, Bengasi e Tripoli*.

Quando il Re era a bordo, ricordo che gli portavano da assaggiare il rancio dell'equipaggio e, addirittura, a volte si presentava all'improvviso alla mensa ed assaggiava direttamente dalle nostre razioni.

Sempre nel 1938 ci recammo a *Napoli* per la rivista navale durante la visita di Hitler. Rimasi imbarcato sulla SAVOIA fino al giugno del 1938. Sbarcato, mi destinarono al Comando Difesa di La Spezia, sull'isola Palmaria. Alla scadenza della ferma fui trattenuto e mi destinarono a frequentare un corso per cannoniere puntatore, alle batterie contraeree dei cannoni da 102/75; tornai a casa in licenza nel dicembre del 1939: quella fu l'ultima volta!

Ritornai sull'isola Palmaria e vi rimasi fin dopo lo scoppio della guerra; poi insieme ad altri cinque amici, con cui avevo seguito il corso per cannoniere puntatore, ebbi il trasferimento in Africa Settentrionale, a Tobruk, destinato sui sommergibili di base in Libia. Ci

ordinarono di partire con urgenza, in treno fino a Napoli e poi in aereo fino a *Tobruk*. Invece rimanemmo alloggiati otto giorni presso l'ospedale "Gesù e Maria" di Napoli e infine partimmo insieme ad altri soldati, con il piroscafo MARCO POLO; sbarcammo a Bengasi ed alloggiammo in una caserma dell'esercito, ricordo che si chiamava "Caserma Duca D'Aosta" e vi rimanemmo in attesa di essere trasferiti a *Tobruk*.

Nel frattempo ci spostarono al porto di *Bengasi* impiegandoci per il carico delle munizioni; sulla banchina erano ammassate cataste enormi di cassette di munizioni; dovevamo caricarle su alcuni pescherecci che, navigando sottocosta, le trasportavano verso *Tobruk* e *Bardia*.

Dopo otto giorni partimmo per *Tobruk*; si formò un'auto-colonna di sette o otto camion che trasportavano soldati e materiali vari; su uno di questi veicoli salimmo anche noi sei. La colonna di automezzi procedeva lentamente provocando un frastuono terribile a causa della strada irregolare; impiegammo tre giorni per raggiungere *Tobruk*, sostando durante la notte in un'oasi. Ricordo che vi arrivammo una domenica verso mezzogiorno e ci presentammo al Comando della piazzaforte. In serata ci chiamarono per informarci che i sommergibili non erano in porto e non si sapeva quando sarebbero arrivati; nel frattempo ci trasferivano a una batteria contraerea sulla costa, distante 18 Km, in una località chiamata *Marsa-Bead*. Questa batteria era comandata da un capitano dell'esercito che si chiamava Umberto Galeota; ricevetti l'incarico di capo-pezzo ad una mitragliera da 20 mm..

Nel mese di ottobre del 1940, una notte, subimmo un intenso bombardamento aereo che ci impegnò nel tiro di sbarramento per tutta la notte: i cannoni della nostra batteria diventarono rossi!

In lontananza vedevamo tutta la potenza di fuoco che proveniva dalla cannoniera SAN GIORGIO, nel porto di *Tobruk*. Numerose bombe colpirono alcuni capannoni di materiali della Marina che si incendiarono alzando altissime colonne di fumo; a *Tobruk* molti edifici furono rasi al suolo. In dicembre iniziò, invece, un bombardamento di artiglierie contro la nostra postazione; a sparare era una batteria semovente inglese che cambiava continuamente posizione, la vedevamo in lontananza spostarsi da un punto all'altro e poi sparare: questa situazione continuò per alcuni giorni.

La sera, quando montavamo di guardia, il comandante forniva ogni postazione di una fiaschetta di cordiale e alcuni pacchetti di sigarette: per vincere la paura e poter sparare, infatti, bisognava essere mezzi ubriachi!

Il 21 gennaio la piazzaforte di *Tobruk* si arrese alle truppe australiane; questo ci fu comunicato via radio dal comando che ci ordinò

di fare altrettanto. Il nostro comandante rispose che non voleva rispettare quell'ordine perchè ci avevano abbandonati al nostro destino; negli ultimi quattro giorni non ci avevano riforniti nè di cibo e nè di munizioni, infine disse che prima di arrenderci avremmo sparato fino all'ultimo colpo: ed infatti così fu!

Chiamò noi mitraglieri e ci disse: "Marciano e Sampo mirate sul ciglione e sparate a ventaglio fino a esaurimento delle munizioni, poi rompete la mitragliatrice!". Si rivolse quindi ai cannonieri dicendo: "Ragazzi, fuoco a volontà fino ad esaurimento dei proiettili, poi alzatevi sul nostro zenit e sentiremo per l'ultima volta il rombo dei nostri cannoni, quindi togliete l'otturatore e buttatelo in mare!".

Eseguimmo gli ordini e più tardi arrivarono gli Inglesi con i carri armati; cominciarono ad ammassarci verso le spiagge, insieme ad altri gruppi di soldati e marinai italiani, provenienti da altre postazioni; eravamo, penso, circa in quarantamila: era il 22 gennaio 1941 quando fummo fatti prigionieri da truppe australiane e neozelandesi.

Ci tolsero tutto: anelli, orologi e qualsiasi cosa piacesse loro; gli Australiani erano capaci di tagliare persino un dito per recuperare un anello, alcuni di loro avevano entrambe le braccia ricoperte di orologi. Dopo averci spinto verso la zona desertica interna, ci circondarono con i carri armati. Rimanemmo così per sette o otto giorni, senza mangiare nè bere, arrangiandoci con quel poco che avevamo negli zaini e dormendo per terra privi di riparo.

Furono giorni durissimi, nessuno potrà mai credere che sono stato sette giorni senza cibo e senza acqua. Avevo con me un tubetto di dentifricio e ogni tanto ne passavo un pò sulle labbra, per rinfrescarmi; qualcuno addirittura raccoglieva l'urina in un barattolo, per poi poterla bere!!

Dopo otto giorni ci distribuirono una galletta per otto persone, una scatoletta di carne ogni quattro persone e un barattolo d'acqua. Poi ci caricarono su alcuni camion e ci portarono in Egitto, a Ismailia. Qui ci chiusero in recinti di filo spinato a gruppi di circa cinquecento prigionieri. All'interno di questi recinti erano disposte alcune tende e dormivamo in dodici per ognuna; rimanemmo nel campo di Ismailia per un paio di mesi, quindi in treno ci trasferirono a Suez.

In questo campo ebbi la fortuna di essere assegnato alla sussistenza; il mio compito era di recarmi ai magazzini, nella città di Suez, per ritirare i viveri che poi venivano distribuiti al campo, nei vari reparti. Ad essere impegnati in questo lavoro eravamo una decina di prigionieri, accompagnati da una sentinella indiana.



Napoli... 2 aprile... 1941... XIX

MUNICIPIO DI NAPOLI

Ufficio Notizie Famiglie Militari Chiamati alle Armi

SEZIONE PROVINCIALE DI NAPOLI

~~Classe Municipale~~ - Via Cannuccia n. 5 - telef. 27-311

S. Bartolomeo 154

Prot. N. PR 48

Risp. al foglio N. del

Alle famiglie del cannoniere
Marciano Antonino
Via S. Agata dei due Golfi
Napoli

OGGETTO

Il Comando Superiore P.R.E.M. con lettera in data 28 marzo 1941 prot. n. 436037 ora pervenuta, comunica che il cannoniere P.M.

(Marciano Antonino
è prigioniero di guerra -

Il Presidente
[Signature]



Lettera dell'Ufficio notizie dei militari chiamati alle armi, del Comune di Napoli, con la quale si comunica che il cannoniere Marciano Antonino è prigioniero di guerra. La lettera, datata 2 aprile 1941, fu spedita alla madre di Marciano Antonino, vedova di guerra. Il marito, Marciano Giovanni, cadde in combattimento durante il primo conflitto mondiale.

Facendo questo lavoro riuscivo a rimediare da mangiare in abbondanza per me e per molti amici che stavano al campo, tra cui anche due miei compaesani, Capuozzo di "Puolo" e Miccio Francesco del "Villazzano". Al ritorno dai magazzini di Suez portavo sempre un sacco con pezzi di pane e spesso riuscivo a trafugare un intero casco di banane. Un altro soldato che veniva con me ai magazzini, un romano di cui non ricordo il nome, rimediava le sigarette che prelevava da una grossa cassa di legno, al deposito della sussistenza inglese; attraverso un buco, da lui praticato sul retro, poteva infilare una mano e prendere due o tre pacchetti per volta.

In questo campo capii perché le sentinelle inglesi venivano chiamate "Comewn", infatti questa era la parola che ripetevano continuamente con i prigionieri; giravano per il campo con i manganelli e, prima o dopo, ognuno di noi li "provava".

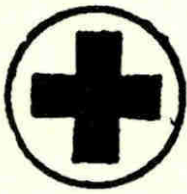
Verso la fine del 1941 mi trasferirono in Sud-Africa. Partito da Suez sbarcai a *Durban*; da qui fui trasferito in un grosso campo di smistamento, nei pressi di Joannesburg, dove c'erano circa 160.000 prigionieri. La sorveglianza all'interno era assicurata dagli "zulù", armati di lancia; ogni venti metri, invece, c'era una garitta con un soldato bianco armato. Il campo era diviso in blocchi di circa 2000 prigionieri e non si svolgeva alcun lavoro; il tempo trascorrevva giocando a carte o leggendo, molti si davano da fare inventando mestieri con le poche attrezzature che riuscivano a rimediare.

Potevamo praticare anche dello sport, io mi dedicai un pò al pugilato; si disputava persino un campionato di calcio tra i vari blocchi. In quella moltitudine di persone incontrai molti prigionieri di Sorrento; dopo 14 mesi trascorsi in Sud-Africa mi trasferirono in Inghilterra.

Eravamo un gruppo di cinquecento prigionieri; ci imbarcammo a *Durban* e sbarcammo a *Liverpool*. Fu un viaggio lunghissimo, impiegammo 53 giorni per raggiungere l'Inghilterra: chissà che giro facemmo!

Durante la navigazione rimanemmo sempre sotto coperta, perché potevamo salire sul ponte soltanto per un'ora al giorno; l'unico passatempo era rappresentato dalle carte da gioco. Arrivati a Liverpool ci trasferirono a Edimburgo, in un castello; qui dopo aver provveduto alla nostra disinfezione e pulizia ci spostarono in un campo denominato N° 38.

Questo campo era composto di baracche e dormivamo in brande a castello, il cibo era sufficiente e non cattivo. Ci utilizzarono per lavori agricoli nelle aziende della zona: scavavamo canali di irrigazione e provvedevamo alla raccolta di patate, barbabietole, grano ecc.



UFFICIO PRIGIONIERI, RICERCHE E SERVIZI CONNESSI
VIA PUGLIE, 6 - ROMA

I.Z.

Prot. No. VI/II
Carta No. A. 105717
Oggetto Soldato MARCIANO Antonino da Sorrento
matr. 135600

Roma. 13/5/42/XX°

In risposta alla Vs. ci preghiamo confermarVi che ci risulta prigioniero nel SUD AFRICA.....il militare in oggetto.

Siamo certi che a quest'ora egli avrà ricevuto le lettere che gli avete inviate ed il ritardo con il quale la posta gli giunge deve essere causato soprattutto dall'attuale stato di guerra che rende molto difficile il servizio postale.

Vi consigliamo pertanto di scrivere al prigioniero attenendovi alle norme che Vi accludiamo, dandogli notizie di carattere strettamente familiare, brevemente e molto chiaramente. Tutto ciò semplificherà l'inoltro della Vs. corrispondenza diretta al prigioniero.

Nota di risposta dell'Ufficio Prigionieri della Croce Rossa Italiana alla richiesta di informazioni circa le condizioni del soldato Antonino Marciano, da parte della madre Grieco Carmela.

Sped. Grieco Carmela

Corso Littorio N. 278

SORRENTO (Prov. Napoli)

POSTA PRIGIONIERI DI GUERRA

Marò

ANTONINO MARCIANO

No. del Prigioniero 114553

No. 38 - Prisoner of War Camp.

GREAT BRITAIN

Cartolina tipo per lo scambio di corrispondenza tra i prigionieri di guerra presso gli Inglesi e le loro famiglie. Esse recavano già stampato il nome del prigioniero a cui era destinata e il numero del campo; in alto è visibile il mittente del familiare che la spediva. In questo caso è la madre del marò Antonino Marciano.

nel Galles, dove lavoravo in uno stabilimento per la trasformazione del latte; si producevano formaggi, soprattutto fontina. Rimasi nel campo N° 100 circa un mese, poi mi spostarono in un distaccamento di questo, insieme ad una sessantina di altri prigionieri, ed eravamo abbastanza liberi. Al mattino partivamo a gruppetti per andare a lavorare nelle fattorie del posto, spostandoci con le biciclette e portandoci il cibo dal campo; la sera rientravamo per l'appello. Ormai parlavo quasi perfettamente l'inglese e qualche volta, di sera, ci era permesso di bere una birra nei locali del paese, che si chiamava *Oswesty*.

Agli inizi del 1946 chiesero a tutti i prigionieri chi volesse cooperare con gli Inglesi; io, come altri, mi rifiutai, per cui ci portarono in un campo denominato N° 175 ma conosciuto come "dei fascisti", dove rimasi fino al rimpatrio, avvenuto ad agosto del '46.

In questo modo non ci permisero di esercitare il diritto di voto nel referendum del 2 giugno del 1946. Non fu giusto, c'erano migliaia di prigionieri italiani che avevano il diritto di votare e invece rimasero in questi campi; anche noi eravamo Italiani e non dovevamo essere esclusi dal voto: nessuno di noi era fascista, semplicemente non volevamo collaborare con gli Inglesi.

Nel campo N° 175 trascorsi alcuni durissimi mesi. Gli Inglesi ci costringevano a continue marce e ci punivano per futili motivi, anche il cibo era pessimo e scarso.

Infine ci imbarcammo, mi sembra a *Cardiff*, per giungere a *Napoli* il 6 agosto 1946. Mi recai al Comando Marina, dove mi consegnarono un foglio provvisorio, l'indomani dovevo ripresentarmi. Proseguii per Castellammare e quindi in tram fino a Sorrento; mi fermai "Sotto il monte"¹, dove da "Pastena" si era trasferita, nel frattempo, la mia famiglia.

Avevo scritto spesso a casa, sia dal Sud-Africa che dall'Inghilterra, mia madre sapeva del mio imminente ritorno, ma ugualmente fu una sorpresa; mancavo da casa da quella licenza che vi trascorsi nel dicembre del 1939: erano quasi sette anni!

Del lungo periodo di prigionia, dal 22 gennaio 1941 al 6 agosto 1946, i momenti più drammatici sono stati i primi otto durissimi giorni e gli ultimi mesi al campo N° 175. Il resto è stato sopportabile, considerando la mia condizione di prigioniero.

¹ Località alla periferia di Sorrento.

TIZZANI GIUSEPPE

Nato a Massa Lubrense il 12 marzo 1913. Chiamato al servizio di leva il 7 settembre 1933 e imbarcato sulla torpediniera LA MASA fu congedato il 9 ottobre 1936. Richiamato nel maggio del 1940 e destinato ad una batteria contraerea a difesa del porto di Taranto, fu definitivamente congedato nel dicembre 1943.



Ricordo benissimo quando mi arrivò la chiamata alle armi. Nel mio caso si trattava di un richiamo, in quanto avevo già svolto il servizio militare, sempre in Marina.

Era la fine di maggio del 1940 e stavo mietendo il fieno nei pressi della chiesetta di San Pietro, a Crapolla. Verso mezzogiorno mi portarono da mangiare e mi dissero che era arrivata la cartolina di chiamata. Lasciai mia moglie ed una figlia di quindici mesi per assolvere al mio dovere.

Arrivai a Taranto ai primi di giugno e qui seguii un corso per cannoniere puntatore frequentato anche da altri compaesani: Morelli Giovanni e Celentano Francesco di S. Agata, De Maio Aniello e Esposito Gennaro di Torca, Casa Guglielmo di Pastena. Terminato il corso mi chiesero se avessi qualche preferenza per la destinazione; risposi che per me era indifferente, volevo seguire il mio destino, per cui mi destinarono ad una batteria contraerea di cannoni da 76 mm.. La postazione era situata a Capo Rondinella, all'imboccatura del porto di Taranto: eravamo ai primi di novembre del 1940. dopo pochi giorni si verificò l'attacco aerosilurante che danneggiò le nostre corazzate alla fonda nel Mar Grande.

L'attacco di Taranto

La sera dell'11 novembre ci furono diversi allarmi. Verso le 23.00 ad un'ennesimo allarme ricevemmo l'ordine di iniziare il tiro di sbaramento; dopo pochi minuti si scatenò il finimondo: non si capiva più niente! Mentre i bengala lanciati dagli aerei inglesi illuminavano a giorno tutto il Mar Grande, vidi tre aerosiluranti volare sopra la

nostra postazione di Capo Rondinella. Nel frattempo vennero messi in azione i fumogeni e le mitragliatrici iniziarono a sparare, abbattendo anche qualche aereo. Ne vidi uno che bruciava, in mare, vicino all'isolotto di San Pietro. Ma nonostante il fuoco di sbarramento gli aerosiluranti riuscirono a passare e, poco dopo, si sentirono le esplosioni dei siluri che colpivano le nostre navi.

I cannoni della nostra batteria diventarono incandescenti, quella sera sparammo infatti oltre 500 colpi. Dopo mezzanotte ritornò la calma e al mattino ci rendemmo conto dei danni subiti dalle nostre corazzate. La CAVOUR sotto San Vito era affondata quasi completamente, anche la DUILIO fu portata ad arenarsi sotto il lungomare, la LITTORIO aveva anch'essa la prora semisommersa. Che pena provavo, nel vedere le nostre belle navi in quello stato!

Per tutto quell'inverno ricordo che non mi svestii mai; infatti gli allarmi erano frequenti e spesso, appena mi mettevo in branda, suonava l'allarme e dovevo rivestirmi per cui, alla fine decisi di coricarmi vestito.

Nel maggio del 1943 tutta la nostra batteria fu trasferita in Corsica e gli uomini della Milizia ci sostituirono a Capo Rondinella. La difesa della città, che già era sotto il comando fascista, adesso passava completamente nelle loro mani. Da Taranto ci recammo a La Spezia in attesa di trasferirci in Corsica. Giunto in Liguria fui invece trasferito all'ospedale di Marina di Carrara per una sospetta malaria. Al ritorno dall'ospedale mi dissero di rientrare a Venezia, anziché a La Spezia. Rimasi in questa città fino ai primi di settembre, quindi partii per raggiungere la mia batteria che, nel frattempo, si era trasferita in Corsica. Il 4 settembre arrivai ad Aiaccio e mi presentai al Comando Marittimo.

Ero ancora ad Aiaccio quando arrivò l'annuncio dell'armistizio. Comunque non fui mandato alla mia batteria ma ad una stazione radio difesa da mitragliatrici, sulla collina di Bonifacio.

Il giorno seguente, arrivò un ufficiale tedesco che ci intimò di consegnare le armi; ci guardammo intorno rendendoci immediatamente conto che eravamo accerchiati dai Tedeschi: dietro ogni albero d'olivo c'era un soldato tedesco armato. Dopo averci disarmato, ci misero in fila per tre e ci condussero a Bonifacio. Trovai qualche galletta e qualche scatoletta, le nascosi e riuscii così a sfamarmi per qualche giorno.

Dopo un paio di giorni arrivò una compagnia di paracadutisti italiani proveniente dalla Sardegna che rimasero per proteggere la ritirata dei Tedeschi verso Bastia. Fummo trattati molto male dai nostri stessi connazionali che, alla fine, si ritirarono anche loro dopo aver distrutto radio e telefoni: fu amaro constatare che anche fra Italiani non si era solidali. Comunque qualcuno riuscì a raggiungere con una barca la Maddalena ed una corvetta venne a prelevarci.

Dalla Maddalena cominciarono a lasciare partire tutti i soldati provenienti dal Sud, poiché il Centro ed il Nord erano ancora occupati dai Tedeschi. Un gruppo, di cui facevo parte anch'io, partì con una corvetta per Taranto. Ricordo che durante il viaggio, all'altezza del Canale di Sicilia, la corvetta finì in una zona minata, ma, per fortuna, il comandante se ne accorse in tempo e ne uscimmo facendo marcia indietro. Arrivati a Taranto rimasi ancora qualche tempo finché, nel dicembre del 1943, fui congedato e feci finalmente ritorno a casa.

BATTAGLIONE "SAN MARCO"

Questo corpo scelto della Marina, che si potrebbe accostare, nel suo impiego, ai "Marines" Americani, fu costituito ufficialmente nel 1919; assunse il nome di Battaglione "San Marco" e inizialmente fu composto da quattro compagnie ridotte: "Grado", "Bafile", "Caorle" e "Golametto"; i marinai del "San Marco" nel periodo tra le due guerre ebbero diversi compiti tra cui quello di presidiare la concessione italiana in Cina, a Tien Tsin. Nel 1936 il Battaglione appieno organico partecipò alla campagna d'Etiopia.

Nel 1940 il "San Marco" fu trasformato in reggimento con la costituzione di due battaglioni: il "Grado" e il "Bafile"; alla fine del 1941 fu formato il cosiddetto 3° battaglione "San Marco" in Africa settentrionale. Sempre nel 1941 vennero istituiti anche i reparti speciali di "Paracadutisti" e "Guastatori". Durante la campagna in Africa settentrionale il reggimento "San Marco" subì varie trasformazioni, dettate dalle esigenze del momento e alla fine della guerra ritornò alla originaria costituzione in un unico battaglione; tale struttura è rimasta poi inalterata fino ad oggi.

Di questo "Corpo d'assalto" fecero parte molti Massesi, segno evidente di integrità e possanza fisica della gioventù locale. In questa sezione sono riportate tre testimonianze diverse ma in alcuni momenti coincidenti, poiché gli intervistati hanno trascorso insieme parte di quel periodo, in quanto appartenenti allo stesso battaglione. L'epilogo è differente per ognuno: Iaccarino Luigi fu prigioniero degli Americani in Algeria, Sbaratta per un caso fortuito cadde in mano ai Tedeschi a Pola e venne internato in Germania, Balducelli invece rimase prigioniero delle truppe franco-tunisine.

BALDUCELLI LUIGI

Nato a Massa Lubrense il 25 febbraio 1915. Chiamato alle armi nel marzo del 1935 è arruolato nel Battaglione "San Marco". Partecipa alle operazioni in Africa Orientale fino al 1937 e quindi viene congedato.

Richiamato nel marzo del 1940, nell'imminenza della guerra, dopo un periodo di addestramento prende parte a varie operazioni: a Corfù, in Corsica, in Jugoslavia ed infine in Tunisia. Qui nel maggio del 1943 è preso prigioniero dalle truppe franco-tunisine ed internato in un campo di concentramento, dove scelse di lavorare, prima in una miniera di carbone ed in seguito in una fattoria. Infine fu rimpatriato nel marzo del 1946.



Fui chiamato al servizio di leva nel marzo del 1935. Andai a Pola, arruolato nel Battaglione "San Marco", per l'addestramento e vi rimasi due mesi; poi mi assegnarono al Battaglione "Grado". Terminata la preparazione tutto il battaglione fu trasferito a Taranto, da dove ci imbarcammo per l'Africa Orientale.

Sbarcammo a Massaua poi, dopo una marcia a tappe di 1200 Km., arrivammo ad Addis Abeba. Lungo il percorso avemmo qualche scontro con i ribelli, ma non subimmo perdite, solo alcuni feriti.

Rimasi ad Addis Abeba fino al 1937. Ricordo che in quel periodo ci spostammo per compiere spedizioni contro i ribelli etiopi; ho assistito anche a diverse impiccagioni. I ribelli sabotavano principalmente le linee ferroviarie rifugiandosi poi nei loro villaggi; durante le perquisizioni per stanarli, spesso le truppe di "Ascari" del generale Gallina gettavano della benzina sui "tukul" e appiccavano il fuoco.

Infine nel marzo del 1937 ritornammo a Massaua per rietrare in Italia; qui aspettammo oltre un mese l'arrivo di una nave che ci trasportò a Napoli, poi proseguimmo per Pola dove fui congedato.

Nel marzo del 1940 fui richiamato. Ancora una volta mi recai a Pola, sempre nella compagnia mortai del battaglione "Grado". Dopo circa un mese e mezzo mi trasferirono a Livorno per continuare l'addestramento. Un mese dopo ci spostammo a Bari, rimanendo fermi alla Fiera di Levante, in attesa di partire per l'Albania.

Bersaglieri per occupare l'isola di Corfù. Arrivati trovammo l'ingresso del porto minato; la nave si fermò in rada rimanendo tutta la notte in attesa. Il mattino successivo arrivò per il Battaglione "San Marco" l'ordine di rientrare a Bari, gli altri potevano sbarcare.

A Bari, dopo una sosta di circa quindici giorni, ci mettemmo di nuovo in viaggio: questa volta per la Corsica dove sbarcammo senza incontrare resistenza. Da Bastia, dopo una ventina di giorni, ci ordinarono di partire per la Jugoslavia; ci condussero alle Bocche di Cattaro, nel Montenegro e anche stavolta non fummo impegnati in combattimenti.

Restammo a presidiare quella zona per due mesi alloggiando in case di muratura; quindi ancora una volta ci spostammo, questa volta a Cagliari, ma solo per imbarcarci per la Tunisia. Durante la navigazione il cacciatorpediniere che ci trasportava subì l'attacco di un sommergibile; fortunatamente due siluri che ci erano stati lanciati contro, furono evitati con un'abile manovra del comandante.

Arrivati in Tunisia ci condussero in un forte appartenuto ai Francesi; mentre eravamo lì suonò l'allarme aereo. Molti uomini del Battaglione stavano giocando a carte, a "mazzetto"; tra loro anche alcuni miei compaesani che non vollero scappare ritenendo che l'allarme non avrebbe avuto conseguenze: purtroppo non fu così!

Poco dopo, infatti, arrivarono centinaia di quadrimotori americani che cominciarono a bombardare tutta la città, colpendo anche la nostra caserma; cessato l'allarme ritornai all'interno del forte: mi ritrovai di fronte ad uno spettacolo tremendo!

C'erano corpi mutilati per terra e si udivano urla strazianti di dolore; i morti furono una settantina e molti anche i feriti tra cui anche un mio compaesano, Mastellone Antonino di "Marciano", che era ferito piuttosto gravemente al viso¹. Oltre a Mastellone c'erano molti altri compaesani nei due battaglioni del Reggimento San Marco, alcuni provenivano anche da Sorrento.

Per qualche mese ci spostammo in diverse zone della Tunisia, talvolta sostenemmo anche scontri con truppe tunisine. Durante uno di questi attacchi una compagnia del battaglione subì, tra morti e feriti, la perdita di una ventina di uomini; il nostro obiettivo era di eliminare

¹ Era il 25 dicembre 1942 ed il bombardamento avvenne a Susa. Le perdite effettive del battaglione "Grado" furono di dieci morti e venti feriti.

una postazione di mitragliatrici annidata alla sommità di una montagna, in un posto quasi inattaccabile. Dopo molto tempo, dopo averli accerchiati, riuscimmo ad espugnare la postazione, catturando parecchi tunisini².

Passato qualche mese, mi sembra nella primavera del '43, cominciarono ad arrivare truppe sia italiane che tedesche in ripiegamento dalla Tripolitania. Anche noi iniziammo ad indietreggiare finché rimanemmo accerchiati; intanto gli Americani lanciavano, con gli aerei, volantini che incitavano ad arrendersi. Infine ci arrendemmo a truppe franco-tunisine di colore; eravamo circa quattrocento tra soldati del Battaglione "San Marco" ed altri rientrati dalla Libia, parecchi erano anche i Tedeschi.

I tunisini ci condussero in un campo di concentramento all'aperto, privo di tende e di alberi, forse in territorio algerino. In questo campo rimanemmo alcuni giorni; ricordo che all'esterno del recinto arrivavano i familiari degli americani che si trovavano in Algeria, i quali ci regalavano varie cose: sigarette, cioccolata, biscotti e anche scatolette. Noi Italiani ci buttavamo a capofitto su quello che ci lanciavano; i Tedeschi, invece, rimanevano fermi al loro posto, uno solo si avvicinava a raccogliere qualcosa e poi lo distribuiva agli altri. Loro erano veramente disciplinati ed educati!

In seguito ci trasferirono in un campo di smistamento, sempre in Algeria, in cui c'erano oltre diecimila prigionieri. Era composto di tende in ognuna delle quali dormivamo in venti; non avevamo coperte, raccoglievamo dell'erba secca che poi spargevamo per terra: questo era il nostro letto! Il cibo era scarso mentre il lavoro al quale ci costringevano era duro.

Più tardi, ci chiesero quale mestiere svolgessimo da civili; siccome prima di partire lavoravo in una cava di pietra, risposi che facevo il minatore: andai così a lavorare in una miniera di carbone profonda 100 mt., poco distante dal campo. Il lavoro era duro, ma a quello ero abituato, in compenso il cibo era abbastanza ed inoltre ricevevamo anche una paga, poiché la miniera era gestita da civili.

Sul posto di lavoro strinsi amicizia con altri tre commilitoni: uno di Milano e gli altri due siciliani, rispettivamente di Palermo e Messina; dopo qualche tempo decidemmo di tentare la fuga insieme. Una sera ci allontanammo dalla miniera, poco sorvegliata, e scappammo attraverso i campi di grano; camminammo tutta la notte e il mattino

² Conquista del Bou-Dabouss, avvenuta il 22 gennaio 1943.

successivo rimanemmo nascosti in mezzo a uno di questi campi, aspettando di nuovo il buio.

Continuammo così per alcuni giorni, cercando di raggiungere Orano; ci procuravamo qualcosa da mangiare nelle campagne, anche con l'aiuto dei pochi soldi della paga ricevuta in miniera. Finalmente, dopo quattrocento chilometri percorsi a piedi, arrivammo ad Orano, dove c'erano gli Americani; i nostri amici che erano loro prigionieri stavano bene, diversamente dal campo tunisino da cui eravamo scappati. Ci informarono che la notizia della nostra fuga dalla miniera era stata comunicata, comunque riuscimmo a non farci scoprire.

Poco tempo dopo però fummo ripresi e mandati ad un forte della Legione straniera dove occorrevano prigionieri per svolgere alcuni lavori: io fui assegnato in cucina. I soldati che si trovavano in quel posto erano tutti delinquenti e assassini, alcuni anche napoletani. Per fortuna rimasi lì solo pochi giorni, poi mi trasferirono a Orano in una fattoria dove si coltivava il grano, l'orzo e l'avena, di proprietà di un possidente francese.

Qui mi trovavo veramente bene ed il lavoro non era duro, dovevo riempire i sacchi, col grano che usciva dalla trebbiatrice, e poi metterli da parte. All'inizio eravamo una cinquantina, poi alcuni scapparono e altri si ammalarono finché, negli ultimi mesi, rimanemmo soltanto in due: io ed un bolognese. Rimasi in quella fattoria più di un anno; eravamo liberi di muoverci e provvedevamo noi a cucinare il cibo.

Infine nel 1946 sapemmo che gli Americani cominciavano a riunire i prigionieri per il rimpatrio. Ci condussero a Biserta e ci imbarcammo per l'Italia; partii con un gruppo di circa un migliaio di prigionieri: sbarcai a Napoli il 7 marzo 1946!

Ricordo che arrivai a Sorrento nel pomeriggio e presi un passaggio con una motocarretta che collegava Sorrento a Massa. Scesi al "Villazzano" e raggiunsi casa, facendo una sorpresa ai miei familiari, che non avevano mie notizie da diverso tempo.

Purtroppo la gioia del mio ritorno fu turbata dopo pochi giorni dalla tragica morte di mio padre, in un incidente nella cava di Vitale, al "Villazzano", dove era capocantiere.

Terminava così la mia lunga esperienza di otto anni di guerra.

Nato a Massa Lubrense l'8 luglio del 1922. Chiamato in Marina, partì il 9 maggio 1942 per Taranto. Qui fu scelto per il Reggimento "San Marco" e assegnato alla compagnia mortai del Battaglio "Grado". Dopo un addestramento, svolto prima a Pola e poi a Livorno, partecipò allo sbarco in Corsica, nei primi di novembre del 1942, ed a quello successivo in Tunisia del 17 novembre. In terra tunisina prese parte a varie azioni di guerra, in seguito fu prigioniero degli americani e venne internato in Algeria, ad Orano. Rimpatriò nel maggio del 1946.



Fui chiamato il 9 maggio del 1942, non avevo ancora compiuto vent'anni! Partii per Taranto insieme ad altri di Massa. Giunti a Taranto tutto il gruppo proveniente da Napoli, circa un centinaio di ragazzi, fu passato in rassegna da un ufficiale medico che di quel gruppo ne scelse i più alti e i più robusti, una sessantina, tra i quali io; ci informò che egli apparteneva al battaglione "San Marco" e noi saremmo stati arruolati in quel corpo. Obbiettai che avevo i piedi piatti, ma lui rispose che nella compagnia mortai andavo bene.

Insieme a me furono scelti anche Coppola Raffaele di "Monticchio" e Mazzola Lorenzo di "Turro", purtroppo ora scomparsi. Con essi strinsi un rapporto di amicizia fraterna; eravamo sempre insieme, dopo ogni azione di guerra il nostro primo pensiero era di cercarci a vicenda. Con loro ho diviso anche il sonno; partimmo insieme, combattemmo insieme, fummo prigionieri insieme e rimpatriammo insieme.

La sera successiva ci fecero ripartire con destinazione Pola, dove aveva sede il centro di addestramento del "San Marco". Impieghammo circa tre giorni di treno per arrivarci e in quel momento pensai a quanti giorni di viaggio sarebbero stati necessari per andare a casa in licenza. A Pola incominciammo l'addestramento e subito ci accorgemmo di quanto fosse duro e faticoso: decidemmo che dovevamo fare il possibile per andare via!

Parlando con Raffaele Coppola scoprimmo che suo fratello era stato l'attendente del comandante della zona di Pola, l'ammiraglio Lauro di Meta di Sorrento. Il Coppola scrisse al fratello, il quale contattò

insieme a Mazzola e a Coppola ci recammo a casa dell'ammiraglio; venne ad aprirci la moglie che ci disse di attendere un momento, poiché l'ammiraglio si stava radendo, nel frattempo avisò il marito che erano arrivati "i ragazzi di Sorrento". Appoggiato sul tavolo vidi il cappello con tutti i fregi e al solo vederlo mi sentii tremare le gambe.

Dopo pochi minuti il comandante arrivò, immediatamente scattammo sull'attenti ma egli ci disse di metterci in libertà e ci chiese come andassero le cose a Sorrento. Scambiammo qualche battuta, poi gli esponemmo il nostro desiderio di lasciare il battaglione "San Marco" e gli chiedemmo di aiutarci. L'ammiraglio ci parlò come un padre. Ci disse che gli era possibile fare qualcosa ma ciò era sconsigliabile; infatti se avessimo lasciato il "San Marco" ci avrebbero senz'altro fatti imbarcare sui sommergibili, il che era peggio. Perlomeno a terra potevamo scappare in qualche modo, ma sott'acqua era sicuramente più pericoloso: ringraziammo l'ammiraglio e ci mettemmo l'animo in pace!

Dopo il giuramento partimmo per Livorno, dove continuò l'addestramento, questa volta ancora più duro: difatti dovevamo preparare lo sbarco in Corsica e Tunisia. Ricordo che per farmi imparare a nuotare, mi costringevano a buttarmi in acqua con una corda legata sotto le braccia. Un'altra forma di addestramento consisteva nel salire su una scala alta 35 mt. innalzata su di una nave; arrivati sulla sommità bisognava attraversare una passerella di legno, che arrivava su un'altra scala che era issata da un'altra nave: l'intero percorso doveva essere effettuato con 48 kg di attrezzatura addosso. Dopo una prova di sbarco effettuata nei pressi di Livorno ci preparammo per sbarcare in Corsica.

Partimmo da Livorno i primi di novembre con gli incrociatori BARI e TARANTO e con altri mezzi da sbarco. Arrivati a Bastia sbarcammo, senza incontrare resistenza, in varie zone dell'isola. Una volta occupata la Corsica ci spostammo in Sardegna, a Cagliari, dove cominciarono i preparativi per lo sbarco in Tunisia. Nel porto di Cagliari si era ammassata una grande quantità di uomini e mezzi.

A Cagliari rimanemmo fermi due giorni, durante questa sosta, passando vicino ad un'edicola, lessi il titolo di un giornale che a caratteri cubitali annunciava: "Le camicie nere occupano la Corsica". Vedendo quel titolo e le foto che ritraevano le camicie nere con la bandiera italiana, appena sbarcati in Corsica, provai un moto di rabbia; comprai il giornale e lo portai al comandante, capitano di vascello Viglieri,

un uomo eccezionale, anch'egli si arrabbiò moltissimo a quell'annuncio frutto della propaganda fascista: la Corsica era stata occupata da noi, solo dopo erano arrivati i fascisti!

A metà novembre del 1942 sbarcammo in Tunisia, a Biserta, anche questa volta ci accompagnarono gli incrociatori BARI e TARANTO e non incontrammo alcuna resistenza. Da Biserta iniziammo una marcia forzata di centinaia di chilometri, sempre a piedi, che ci condusse fino a Susa. Qui prendemmo possesso di un forte francese dove trascorremmo la notte; il giorno seguente molti di noi andammo a fare un giro per la città e qualcuno trafugò oggetti dai negozi. Verso mezzogiorno, mentre molti oziavano nel cortile, arrivarono alcuni aerei che cominciarono a bombardare il forte. Le prime bombe colpirono i locali della cucina e nel cortile, facendo una strage. Affacciandomi vidi decine di corpi straziati che gridavano! Allora mi buttai da una finestra, mentre continuavano a cadere le bombe e, lanciandomi per una discesa tra alberi di ulivo, cercai di mettermi in salvo. Quel bombardamento causò molti morti e feriti. Anche Mastellone e Sbaratta, miei compaesani, furono feriti abbastanza gravemente e trasferiti in Italia¹.

Da Susa ci spostammo a Kairouan. Nei pressi di questa città il nostro battaglione ricevette l'ordine di conquistare una collina che dominava tutta la Pianura. Questa quota era difesa da postazioni di mitragliatrici tenute da soldati marocchini che non permettevano nessun movimento nel raggio di diversi chilometri. L'impresa era già stata tentata dai Tedeschi, ma senza esito favorevole; identica sorte era toccata a un battaglione di bersaglieri e infatti, mentre ci dirigevamo sul posto, incontrammo tre bersaglieri che ritornavano e che ci informarono di essere gli unici superstiti della loro compagnia.

Arrivati aspettammo la sera per portarci ai piedi della collina, qui ci riposammo un paio d'ore e quindi, prima dell'alba, iniziammo ad arrampicarci verso la sommità. Giungemmo, strisciando per terra, ad un centinaio di metri dalla postazione. Ad un tratto ci videro e cominciarono a sparare con le mitragliatrici, inchiodandoci sul posto e non permettendoci di avanzare di un passo. Riparato dietro alcuni massi preparammo i mortai e cominciammo anche noi a sparare; di quei momenti ricordo un episodio che mi colpì particolarmente.

¹ Era il 25 dicembre 1942. Il bombardamento causò dieci morti e venti feriti.

I fucilieri e i mitraglieri dell'avanguardia erano rimasti paralizzati dalla paura, e per spronarli il tenente si alzò gridando: "Avanti, all'attacco!" ma fu stroncato immediatamente dalle raffiche delle mitragliatrici². A quel punto il comandante del reggimento gridò agli ufficiali: "Sparate sui giovani marinai che hanno paura di sparare, altrimenti sarò io a sparare su di voi!". Infatti molti di noi erano giovani reclute, al primo confronto con il nemico ed eravamo assaliti sia dalla paura che dal timore di sparare su un altro uomo, anche se nemico: la guerra è veramente brutta!

Lo scontro iniziò verso le sette di mattina e continuò ininterrottamente fino al pomeriggio. Alla fine, con i mortai a piccola gittata, riuscimmo a centrare la postazione con molti colpi finché, verso le quattro del pomeriggio, si alzò una bandiera bianca. Nella postazione c'erano trentacinque mitragliatrici; facemmo prigionieri un centinaio di soldati, tutti di colore, e sequestrammo venticinque cavalli³.

La sera stessa ci organizzammo per rimanere sul posto; dopo il mio turno di guardia presi una coperta e mi misi a dormire per terra, vicino ad altri. Al mattino sentii il tenente che chiamava tutti a raccolta e mi svegliai, ma vedevo che quelli vicino a me non si muovevano. Solo in quel momento mi resi conto che erano morti; infatti quei corpi erano stati raccolti in quel luogo dopo la battaglia, in attesa che la Croce Rossa venisse a prenderli.

Un giorno dalla postazione assistemmo ad una scena agghiacciante. Vedemmo da lontano un bersagliere motociclista, probabilmente una staffetta portaordini, che correva con una moto; ad un tratto comparve un aereo americano che cominciò a mitragliarlo. Questi gettò via la motocicletta e si riparò dietro un grosso albero di carruba, ma l'aereo continuò ad accanirsi contro di lui, senza riuscire a colpirlo; alla fine arrivò un secondo aereo che cominciò a sparare da lato opposto: solo così riuscirono ad uccidere quel povero bersagliere!

Tenemmo la postazione per circa quaranta giorni poi, dopo la caduta della Tripolitania, cominciammo, sempre a piedi, il

² Si trattava del capitano A. Trotta, poi decorato alla memoria con la medaglia d'argento al V.M.

³ Era l'attacco del "Battaglione San Marco" al massiccio del Bou Dabouss. Furono catturati oltre 150 prigionieri, numerose armi automatiche, tre pezzi d'artiglieria e sei mortai da 60 mm., inoltre anche 180 cavalli e muli. Il "San Marco" ebbe 20 morti e circa 40 feriti.

ripiegamento verso Tunisi; le scarpe erano ormai senza soles e zoppicavo vistosamente. Durante la marcia di ripiegamento ci scontrammo con una postazione tenuta dagli americani; sparammo con i mortai, ma la risposta degli americani, con cannoni e razzi, fu molto violenta. Ad un tratto sentii una pioggia di proiettili intorno a me e fui quasi sommerso dal terreno spostato dai colpi. Più tardi riuscimmo a sganciarci e continuammo il ripiegamento verso Biserta.

Ad un certo punto, mentre camminavamo, vidi un soldato arabo morto con una gamba per aria e notai che aveva un paio di scarpe quasi nuove ai piedi; subito pensai di prenderle perché le mie ormai erano completamente rotte. Mi avvicinai e cominciai a sfilargliele, sentii che puzzavano e quasi stavo rinunciando ma alla fine, mi feci coraggio e le presi. Poi continuammo la marcia finché giungemmo a Biserta.

In tutto questo periodo non riuscii mai a lavarmi. né a radermi. Quando scendeva la notte mi mettevo a dormire dove mi trovavo; il mio cuscino era il tascapane con le bombe a mano. Il fucile, che per me rappresentava la sopravvivenza, lo legavo intorno al braccio con la cinghia per paura che me lo rubassero. Il cibo era insufficiente e questi mesi furono veramente duri per me!

A Biserta incontrai il mio compaesano Pietro Tizzani il quale mi riconobbe a stento poiché avevo barba e capelli lunghi ed ero notevolmente dimagrito. Era addetto ai magazzini e finalmente mangiai qualcosa di sostanzioso. Mi feci dare un secchio di marmellata e delle sigarette. Aprimmo delle casse di armi, in una di queste c'erano delle mitragliette nuove di zecca e ne presi una, buttando via il vecchio moschetto. Avevo anche il problema delle scarpe; infatti quelle del soldato arabo erano puzzolenti. Un magazzino ne era pieno, ma era dei Tedeschi e il soldato addetto non volle darmene un paio. In un momento di distrazione riuscii a fregarmele ma mi buscai un colpo di baionetta da parte del tedesco che, per fortuna, mi prese di striscio.

Il 9 maggio del 1943 ci fu la resa con l'arrivo degli Americani. Nei riguardi di noi Italiani furono molto cordiali ed espansivi, infatti molti di loro erano italo-americani e volevano conoscere tutti. Al grido "paisà", salutavano e davano pacche sulle spalle a tutti, chiedevano notizie dei loro paesi d'origine e dei loro parenti. Accadde anche un episodio che ha dell'incredibile.

Nel reggimento "San Marco" era arruolato un ragazzo il cui padre, si scoprì era un soldato americano. Egli infatti era emigrato in

eventi avevano contribuito al resto. Questi voleva portare il figlio con se, ma il ragazzo volle rimanere prigioniero con noi. Il padre pianse, ma il figlio fu irremovibile. Allora pensai: "È mai possibile che noi dobbiamo fare la guerra così?".

I primi giorni gli Americani, dopo averci disarmati, ci portarono a fare la ronda con loro; io ci andai con piacere e con me c'era anche un calabrese che attaccava briga facilmente. Un giorno, mentre eravamo in giro in un mercato di Biserta, sempre insieme agli americani, all'improvviso un arabo lanciò un coltello che colpì alla schiena il calabrese facendolo cadere di schianto davanti a me, morto. I militari americani cominciarono a sparare per aria ma, confuso tra la folla l'assassino riuscì a scappare. Chissà perché uccisero proprio lui?

Dopo qualche settimana alcuni prigionieri furono portati in America; pochi altri, tra i quali ero anch'io, vennero trasferiti in Algeria, ad Orano. Il periodo di prigionia ad Orano non fu affatto duro; eravamo abbastanza liberi e fui assegnato insieme a Mazzola e Coppola a lavorare nei campi presso un proprietario terriero. Infine nel maggio del 1946 fummo rimpatriati.

Venne a prelevarci l'incrociatore MOTECUCCOLI; insieme a tanti altri c'eravamo noi tre: gli inseparabili Iaccarino, Cappiello e Mazzola a cui si era aggiunto un altro compaesano, Pietro Tizzani. Mentre eravamo in navigazione fummo chiamati dall'altoparlante che ordinava ai marinai del reggimento "San Marco" di recarsi in plancia. Arrivati sul ponte di comando rimanemmo sorpresi nel trovarci di fronte il nostro vecchio comandante, il capitano di vascello Viglieri. Egli era stato deportato negli Stati Uniti, era già rientrato e gli avevano affidato il comando del MONTECUCCOLI. Ci abbracciò come fratelli e parlò con noi per diverso tempo: fu un incontro emozionante!

Arrivati a Napoli, il comandante Viglieri chiamò un maresciallo e ci raccomandò per un rapido ritorno a casa; infine ci abbracciò e baciò ancora una volta raccomandandoci di rimboccarci le maniche e lavorare perché, la città era un cumulo di macerie e doveva risollevarsi. Per noi fu un padre e un amico. Un grand'uomo!

Il maresciallo ci portò a S. Lucia nella caserma della Marina, sbrigò in fretta le formalità e ci disse di ritornare dopo qualche giorno. Da S. Lucia ci recammo a prendere il treno per Castellammare e da qui il tram per Sorrento. Sul tram riconoscemmo nel bigliettaio un ex prigioniero incontrato ad Orano e non avemmo problemi per il

biglietto. Arrivati a Sorrento verso le otto di sera, non trovammo mezzi di trasporto; allora ci dividemmo per proseguire ognuno verso la propria casa. Cappiello e Mazzola presero la direzione di Massa; io e Pietro Tizzani salimmo per il "circumpiso" e a S. Agata, appena arrivati "nel Termine", fummo accolti da amici e conoscenti che stavano nel bar Orlando. Subito partirono alcuni ragazzi per portare la notizia a casa.

Arrivato a casa, trovai solo mia madre, poiché gli altri, compreso mio padre, erano andati ad un matrimonio "fuori Torricella"⁴; ma dopo pochi minuti, arrivarono tutti che, avvisati, erano subito accorsi. Finalmente tornavo a casa e riabbracciavo i miei cari! Era il 2 maggio 1946.

⁴ Località di Sant'Agata sui due Golfi.

SBARATTA LUIGI

Nato a Massa Lubrense il 3 luglio 1922. Chiamato in Marina, raggiunse Taranto il 9 maggio del 1942 dove fu arruolato nel Reggimento San Marco. Dopo un periodo di addestramento, partecipò allo sbarco in Corsica e poi in Tunisia nel novembre del 1942. Il 25 dicembre 1942 durante un attacco aereo americano a Susa, in Tunisia, fu ferito e rientrò in Italia. Guarito e trasferito a Pola, fu catturato dai Tedeschi, dopo l'armistizio, ed internato in Germania. Rimpatriò alla fine di settembre del 1945.



Partii il 9 maggio del 1942 per *Taranto*. Ero uscito da pochi giorni dal carcere di Poggioreale, dove ero stato rinchiuso per 40 giorni perché mi avevano arrestato ad Ottaviano per contrabbando; infatti in quel periodo per tirare avanti mi dedicavo a questo genere di commercio. Partivo da "Marciano", dove abitavo, con alcune lattine di olio nascoste sotto il cappotto che mi ero fatto cucire proprio per questo; a Napoli scambiavo l'olio con quello che riuscivo a trovare: farina, riso, pasta, zucchero o altro. Tornato a casa smerciavo quello che mi ero procurato e, per parecchio tempo, andò tutto bene finché quella volta ad Ottaviano fui scoperto ed arrestato.

Uscii da Poggioreale il 1° maggio ed il 9 partii per il servizio militare; eravamo parecchi di Massa e quasi tutti fummo scelti per il Battaglione "San Marco". Da Taranto ci spedirono a *Pola* per l'addestramento e da qui a *Livorno*; partimmo, poi, per la Corsica e quindi ci spostammo in Sardegna, a *Cagliari*, per trasferirci in Tunisia.

La partenza fu scaglionata in due gruppi, partii con il secondo gruppo ad un giorno di distanza dal primo. Nel Mediterraneo fummo attaccati da aerei inglesi che affondarono due piroscafi, carichi di materiale per il battaglione, e ci costrinsero a rientrare a Trapani. Dopo ventiquattrore ripartimmo imbarcati su un cacciatorpediniere, il *CORSARO*, e sbarcammo a *Biserta* dove ci ricongiungemmo con l'altro gruppo e marciammo verso Tunisi; da qui, poi, ci spostammo a *Susa*, dove ci portarono in una caserma appartenuta alle truppe francesi.

Molti soldati del battaglione andarono in giro per la città e, trovando quasi tutti i negozi abbandonati perché gli abitanti erano scappati, si impadronirono di ogni genere di merce. Un mio compaesano arrivò con un fagotto di oggetti d'oro ed un fucile da caccia. Si rivolse a me, dicendomi di cercare uno zaino per nascondere la roba ma, proprio in quel momento, si sentì il suono della sirena che annunciava l'allarme aereo e immediatamente arrivarono i bombardieri nemici che sganciarono le bombe facendo scoppiare il finimondo.

Cadevano bombe dappertutto ed intorno a noi crollava ogni cosa; fortunatamente mi trovavo sotto l'architrave di una porta. Ad un tratto non vidi più il mio compagno e quando respiravo avvertivo un dolore alla schiena; mi toccai una gamba e la mano si sporcò di sangue, guardai e vidi che usciva del fumo dai pantaloni lacerati. Istinivamente cercai di scappare; intorno a me vedevo solo corpi straziati e mutilati e sentivo grida di dolore, percorsi alcuni metri e poi crollai a terra. Solo allora mi resi conto che ero stato colpito: una scheggia mi aveva attraversato una gamba, mentre un'altra mi si era conficcata nella schiena.

Ricordo solo che mi venne vicino un altro compaesano, Zarrella, per chiedermi cosa mi fosse successo e che poi mi trasportarono ad un ospedale da campo dove ritrovai il mio amico e compaesano Mastellone, che aveva perso un occhio, aveva la faccia gonfia in modo anormale ed inoltre una spalla rotta. Fu una giornata che non dimenticherò mai: era il 25 dicembre 1942! Che bel Natale!

Il giorno successivo ci ricoverarono a Tunisi in un ospedale francese dove arrivavano molti feriti e poi ci caricarono su un aereo che ci portò a Palermo; io proseguii, invece, per *Napoli*. Arrivati a Napoli mi portarono all'ospedale Cardarelli, dove dovevo essere operato alla schiena; quel giorno fece visita agli ammalati il Principe Umberto che mi regalò un rasoio da barba e cinquanta lire. Il mattino dopo, prima che mi operassero, arrivò mio padre con mio zio perché volevano portarmi a casa ma invece, dopo l'operazione, fui trasferito all'ospedale di Pisa.

Appena fui in grado di camminare mi mandarono in convalescenza a casa per quaranta giorni. Quando rientrai, ormai guarito, mi rimandarono a Pola dove rimasi fino all'annuncio dell'armistizio.

Il 18 settembre arrivarono i Tedeschi: pochi di loro fecero prigionieri circa quarantamila Italiani!

Ci imbarcarono su alcuni piroscafi e ci portarono a *Venezia* dove rimanemmo fermi due giorni; poi ci caricarono su alcuni vagoni bestiame, circa una cinquantina per ogni vagone, e partimmo senza conoscere la nostra meta. Durante il viaggio creammo un buco sul fondo del vagone, che veniva usato per i bisogni, quando qualcuno non resisteva più.

Dopo due giorni arrivammo in un paese chiamato *Dettelbach*, al centro della Germania; i Tedeschi scelsero una cinquantina di prigionieri tra cui ero anch'io, e li assegnarono a lavorare in una fabbrica di zucchero.

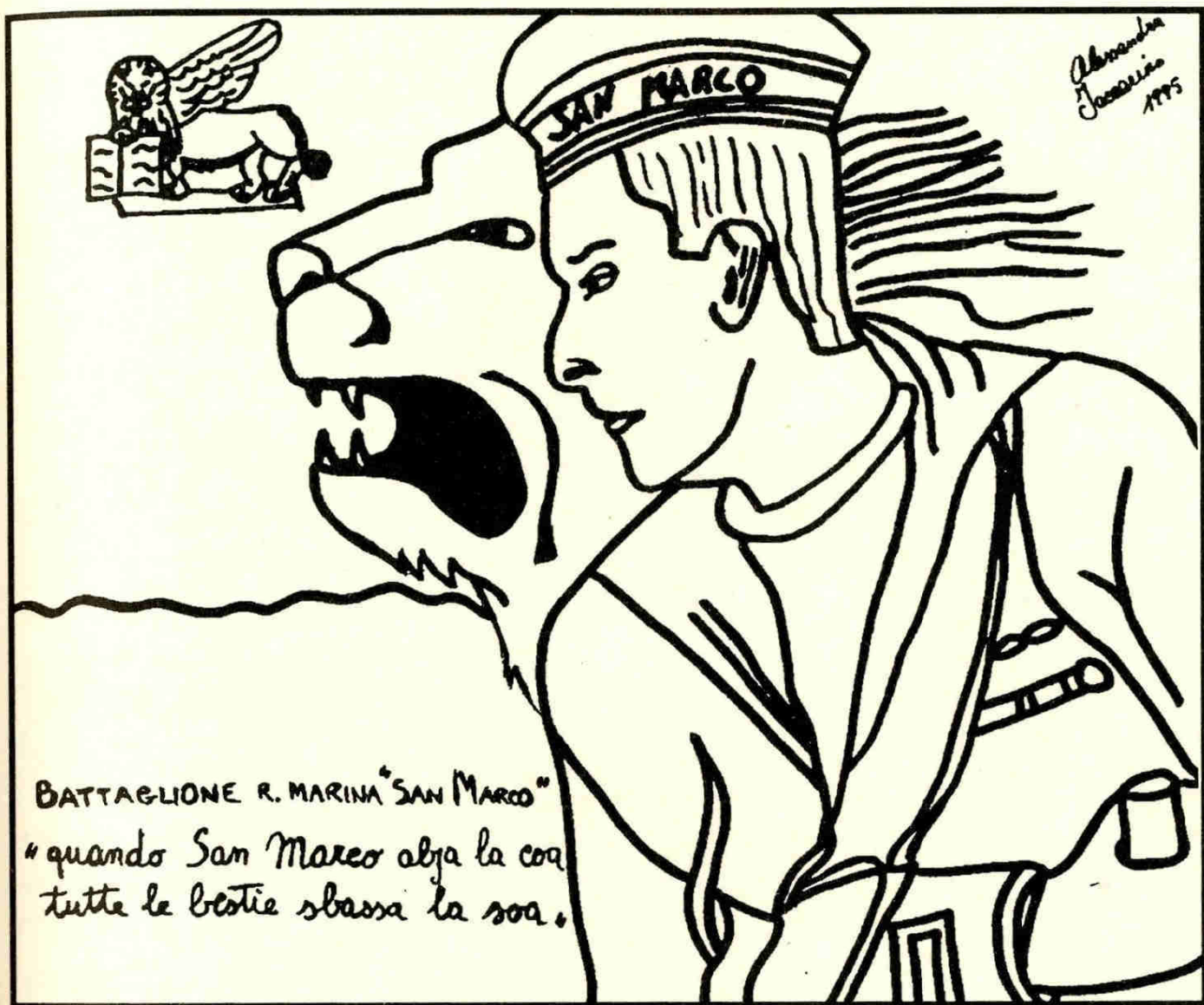
Il comandante della sorveglianza parlava bene l'Italiano e conosceva l'Italia, era stato anche nella zona di Napoli ed amava molto *Pompei*. Con lui arrivammo ad un accordo: non avremmo tentato la fuga e non ci saremmo ribellati, in cambio ottenemmo un trattamento migliore, anche per il vitto.

Fu un buon periodo quello trascorso a *Dettelbach*, ma dopo sei mesi, finita la campagna dello zucchero ci trasferirono a Bochum, vicino *Dortmund*, in un piccolo campo di circa duecento persone, dove incontrai anche altri due prigionieri di Sorrento. Fummo utilizzati come operai in una fabbrica di proiettili; anche qui non stavo male, le sentinelle erano più severe e spesso ci scappavano le botte, ma non erano cattivi. La pulizia era considerata molto importante ed il bagno previsto ogni settimana.

Dopo due anni, fummo liberati dagli Americani, ma le sentinelle tedesche già il giorno prima erano sparite. Un compagno di *Sorrento* volle partire prima e desiderava che andassi con lui, ma preferii aspettare che mi rimpatriassero gli alleati.

Il 18 settembre 1945 fu formata una tradotta con cui arrivai fino a Napoli, proseguendo poi per *Castellamare* e *Sorrento*; da qui trovai un passaggio con una carrozzella fino a Massa, l'ultimo tratto fino a "Marciano" lo percorsi a piedi.

Il periodo di prigionia non è stato molto duro per me e non ho mai pensato di rimanere ucciso, riuscivo ad affrontarlo con sufficiente tranquillità. Qualche volta ho scritto a casa, altre volte, invece, i Tedeschi preparavano una specie di baldacchino, una sorta di stazione radio, e ogni prigioniero comunicava da un microfono il nome e il luogo di provenienza: questi messaggi dovevano arrivare in Italia per assicurare le famiglie.



In alto il leone di San Marco, simbolo del battaglione, con in primo piano il marinaio assaltatore, che stringe un pugnale, al fianco del leone ruggente. Era la classica posa in cui ogni marinaio del Battaglione si faceva ritrarre. In basso è leggibile un motto in dialetto veneto, coniato per l'occasione: "Quando il leone alza la coda tutti gli altri animali abbassano la loro".

AFRICA SETTENTRIONALE

I Massesi trasferiti sul fronte dell'Africa Settentrionale sono stati numerosi, tutti appartenenti a divisioni di Fanteria e Artiglieria. Si trovarono a fronteggiare le moderne ed equipaggiate truppe corazzate dell'Armata inglese opponendo l'esiguo armamento e la mancanza di mezzi di trasporto, indispensabili per spostarsi in quel teatro di guerra. In simili condizioni non potevano far altro che cercare di salvare la vita!

Molti hanno usato un termine che mi ha colpito: "Ci ammassavano"; secondo me rende perfettamente l'idea di quello che avveniva sui campi di battaglia della Libia e dell'Egitto. I nostri soldati, accerchiati, erano poi chiusi e "ammassati", appunto, in un determinato punto. Si arrendevano a decine di migliaia!

Dopo la cattura la trafila è stata la stessa per tutti. Raggruppati in Egitto, in campi all'aperto, con scarso cibo e condizioni igieniche penose; trasferiti poi in Sud Africa presso un grosso campo di smistamento dove le condizioni erano senz'altro migliori; ultima tappa in Inghilterra, impiegati in lavori agricoli, e anche qui la condizione di prigioniero era accettabile.

Qualcuno ha lamentato il mancato rimpatrio per esprimere il voto nel Referendum del giugno 1946, dichiarandosi rammaricato per non aver potuto esercitare tale diritto. In verità sembra strano che questi reduci siano stati trattenuti fino a luglio e agosto del 1946 mentre coloro che erano stati prigionieri in Germania rientrarono tutti entro il 1945.

Infine, anche in queste pagine si leggono episodi di sofferenza e abnegazione, sopportate con stoicismo e spirito di disciplina; basta dare uno sguardo al comportamento di Esposito Costantino, ferito gravemente nella "Battaglia di Sidi Barrani"; oppure ai tragici giorni vissuti da Pollio Giovanni durante l'assedio di "Sollum", nonché del ferimento patito da Apreda Alberino durante la "Battaglia di Ain El Gazala". Questi "ragazzi" hanno senz'altro onorato il nostro paese.

APREDA ALBERINO

Nato a Massa Lubrense il 29 luglio 1915. Chiamato alle armi nel marzo 1939 presso il 20° Reggimento Fanteria della divisione "Brescia", partì per l'Africa Settentrionale nel settembre del 1940. Partecipò, nella prima fase della battaglia per Tobruk, alla "Battaglia di Ain-El-Gazala" del 27 maggio 1942, durante la quale fu ferito al torace.

Rientrò in Italia e dopo la convalescenza venne impiegato, come mitragliere, nella scorta ai treni in Calabria. Fu congedato nell'ottobre del 1943. Decorato con la Croce al Merito di Guerra per il comportamento tenuto nelle operazioni in Africa Settentrionale.



Fui chiamato alle armi a fine marzo del 1939 e assegnato al 20 Rgt. Fanteria di stanza a Reggio Calabria; qui fui poi destinato alla compagnia dei pezzi anticarro. Restai in Calabria per oltre un anno, il periodo di addestramento fu molto lungo e ricevetti anche la promozione a caporal-maggiore. Poi nel settembre del 1940, partimmo per l'Africa.

Giungemmo a Tripoli e montammo l'accampamento a 18 Km. dalla città. Rimanemmo tutto il 1941 nelle retrovie impegnati in marce e addestramento all'uso dei pezzi di artiglieria.

In questo periodo stavamo abbastanza bene, si mangiava discretamente ed i rifornimenti arrivavano regolarmente; quello che invece mancava era l'acqua; sono stato anche trenta giorni senza lavarmi la faccia! Spesso si verificavano tempeste di sabbia: i "ghibli", che cambiavano completamente il paesaggio intorno a noi e ci si poteva smarrire e perdere l'orientamento anche in pieno giorno! Durante queste tempeste per spostarsi fra le diverse postazioni, portavamo con noi il filo del telefono da campo che usavamo come guida.

All'inizio del '42 iniziammo ad avanzare verso la prima linea; attraversammo la Tripolitania e giungemmo in Cirenaica, passando per Misurata, Bengasi e Derna. Quindi cominciammo a scavare trincee, mentre i viveri cominciarono a scarseggiare; si mangiava per lo più carne di cammello e riso, spesso con i vermi.

Verso fine maggio iniziò l'offensiva per Tobruk alla quale partecipammo anche noi con la compagnia anticarro (27 maggio 1942, "Battaglia di Ain-El-Gazala" n.d.a.). Durante questo attacco, purtroppo, fui ferito!

Una granata colpì la nostra postazione, ne udii il sibilo e istintivamente mi gettai per terra; questo probabilmente mi salvò la vita, ma una scheggia mi trapassò il torace. Provai un dolore atroce al petto; non persi completamente conoscenza ma, toccandomi, mi resi conto che gli indumenti erano zuppi di sangue. Ricordo che, dopo pochi minuti, fui raccolto dai barrellieri della Croce Rossa e trasportato con un'ambulanza in un ospedale da campo, presso Derna. Nel tragitto una granata cadde nel pressi dell'ambulanza frantumandone i vetri che mi caddero addosso.

Arrivato all'ospedale da campo, il tenente cappellano, mi diede l'olio santo credendomi in fin di vita. Per fortuna non fu così! Fui medicato alla meglio, mi ripresi e aspettavo di essere trasferito in Italia con un aereo ma i feriti da trasportare erano molti e non c'era posto per tutti, pertanto fui imbarcato sulla nave ospedale ARNO.

Il 2 giugno arrivai a Napoli e quindi trasferito all'ospedale militare di Aversa dove venni curato e in seguito mandato in convalescenza a casa. Dopo cinque mesi rientrai al Reggimento, a Reggio Calabria; mi assegnarono alla compagnia mitraglieri e fui destinato alla contraerea di scorta sui treni da Reggio a Taranto.

Per diversi mesi svolsi questo servizio sui treni finché arrivò l'8 settembre e quindi l'armistizio. All'annuncio eravamo tutti confusi, ognuno cercò una via di scampo; alcuni si consegnarono agli Americani che avanzavano dalla Sicilia, altri come me si misero in cammino per proprio conto. Insieme ad altri otto compagni mi diretti verso l'Aspromonte, poi ognuno proseguì percorrendo strade diverse.

Attraversai tutte le montagne dell'Aspromonte; avevo portato con me qualche galletta e poche scatolette ma fortunatamente lungo il percorso, siccome eravamo in settembre, trovavo frutta come uva e fichi.

Cercavo di seguire gli Americani che avanzavano, mantenendomi a distanza; arrivai a Sapri, dove stavo rischiando di morire sotto una galleria e poi giunsi nella piana di Battipaglia. Qui, nei luoghi dove erano sbarcati gli Americani, si vedevano i segni della dura battaglia; c'erano, infatti, centinaia di morti disseminati per terra.

Infine, dopo una ventina di giorni e circa 700 Km. percorsi tutti a piedi, arrivai a casa!

In ottobre fui chiamato di nuovo, ma riuscii ad avere l'esonero "agricolo" perché mia madre, anziana, non poteva da sola provvedere alla coltivazione del terreno. Terminava così la mia avventura di guerra.

DE GENNARO GIUSEPPE

Nato a Massa Lubrense il 19 giugno 1915. Chiamato di leva nel 1935, venne congedato dopo sei mesi avendo ottenuto l'esonero in quanto unico sostentamento della famiglia, impegnata in lavori agricoli.

Fu richiamato nel maggio del 1940, quando era già sposato con un figlio e la moglie era in attesa del secondo; si presentò presso il 201° Reggimento Fanteria, a Chieti, e da qui venne trasferito in Africa Settentrionale. Il suo reggimento fu aggregato alla divisione "23 marzo" con la quale rimase assediato a Bardia, dopo la "Battaglia di Sidi Barrani". Fatto prigioniero dagli Inglesi e spedito in Sud-Africa, fu in seguito trasferito in Inghilterra dove fu trattenuto fino al rimpatrio, avvenuto ad aprile del 1946.



Fui chiamato per il servizio militare nel 1935, mi sembra nel mese di maggio. Andai a Padova, assegnato ad un reggimento di fanteria, ma dopo sei mesi presentai domanda come sostegno di famiglia per provvedere ai lavori agricoli; la richiesta venne accolta e tornai a casa.

Ebbi la cartolina di richiamo nel 1940 e partii il 24 maggio per Chieti, destinazione 201° Reggimento Fanteria; ero già sposato, avevo un figlio, Peppino, ed era in arrivo il secondo. Dopo cinque o sei giorni partimmo per Napoli dove ci imbarcammo per l'Africa, sbarcammo a Tripoli e ci accampammo lontano dalla città. Non sostammo molto tempo, forse una ventina di giorni, poi con alcuni camion ci trasportarono a Sollum dove ci aggregarono alla divisione fascista "23 marzo".

A Sollum rimanemmo fermi una diecina di giorni ed il cibo era immangiabile; ricordo che l'unico pasto commestibile erano i fagioli con il tonno, prima però dovevamo togliere le mosche in superficie. Un giorno un commilitone conservò la gavetta con il rancio e, durante l'adunata, la mostrò al comandante; questi disse che avevamo ragione e che erano già stati richiesti rifornimenti al comando, dovevamo avere solo un pò di pazienza.

Successivamente ci spostammo a Sollum alto, montammo l'accampamento e cominciammo a predisporre le postazioni raccogliendo le pietre che si trovavano sul posto; io evitavo di prenderle da un

cumulo vicino perché mi avevano detto che quei recinti di pietre con una bandierina nel mezzo segnalavano che in quel posto era sotterrato il cadavere di un arabo. Un sergente maggiore si accorse di questo e mi richiamò, ordinandomi di raccogliere le pietre di quel cumulo; ribattei che preferivo raccogliercle più lontano, perché quella era una tomba. Egli pensando che volessi disobbedirlo, chiamò il tenente, che a sua volta mi chiese perché non volessi raccogliere quelle pietre; anche a lui spiegai le mie ragioni ma mi rispose che si trattava di un arabo, aggiunse anche che mi stavo rifiutando di eseguire un ordine. Risposi che per me, arabo o non arabo, era sempre un morto e meritava rispetto; il mio non era un rifiuto, volevo raccogliere le pietre ma le avrei cercate altrove. Finalmente si convinse e mi permise di prenderle da altre parti: quella sera arrivò l'ordine di partenza.

Al buio ci preparammo e durante la notte cominciammo a muoverci; non ci spostammo di molto, solo pochi chilometri, ma lo spostamento era indispensabile per trovare una sistemazione difensiva migliore. All'alba arrivammo ai piedi di una collina e cominciammo a sistemarci; più tardi ci fu distribuito il caffè e una nuova marca di sigarette, le "Africa", che sostituirono quelle che avevamo, le "Milite".

Più tardi ci ordinarono di salire su un camion per condurci al di là della collina. Sul camion il morale era alto, c'era un soldato di cui non ricordo nemmeno il nome, che, scherzava sulle sigarette che avevamo avuto dicendo: "Se incontriamo gli Inglesi gli offriamo le sigarette; prego: smoke! Smoke!".

Ad un tratto, durante il percorso, cominciarono a piovere proiettili; una nostra batteria venne colpita e gli addetti morirono tutti, anche un mio compagno sul camion fu ferito. Continuammo ad avanzare, ma le ruote si insabbiarono ed il motore si spense; scendemmo e spingendolo riuscimmo a farlo ripartire. Arrivati in una pianura ci ordinarono di scendere e schierarci per terra: tutto questo mentre continuava il fuoco nemico.

Il mio compito era di addetto al rifornimento munizioni della mitragliatrice e ne portavo sempre una cassetta con me durante gli spostamenti; quella volta l'avevo lasciata sul camion ma il caporale mi ordinò di andarla a prendere.

Le cannonate continuavano a cadere intorno a noi; il colonnello, comandante del reggimento, ci ordinò di seguirlo verso le linee nemiche, ma fece soltanto pochi passi e poi una granata gli scoppiò vicino uccidendolo, altre intanto scoppiavano dappertutto. Ognuno

cercò di mettersi al riparo in qualche modo; eravamo sbandati e privi di un punto di riferimento: fortunatamente dopo poco cessò il bombardamento ed ebbe termine la battaglia¹.

Mi ritrovai sotto un cespuglio e vicino a me c'erano altri tre o quattro soldati che non appartenevano alla mia compagnia. Ci avviammo verso un punto di riunione, dove ognuno cercava un poco d'acqua; non se ne riuscì a trovare e di un gruppetto di venticinque persone svennero quasi tutti, anch'io mi sentii mancare: ricordo soltanto che mi alzarono e mi caricarono sul camion!

Avevo trascorso tutta la mattinata sotto il sole cocente e l'elevata temperatura, oltre quaranta gradi, ci aveva giocato un brutto scherzo. Sul camion c'era un fusto d'acqua che serviva per gli automezzi, nonostante puzzasse di nafta bevvi avidamente e altrettanto fecero i miei compagni. Restammo a tenere quelle posizioni per un certo periodo, poi venne a darci il cambio la divisione "28 Ottobre" e noi passammo in retrovia.

Tutto fu tranquillo fino alla vigilia dell'Immacolata, il 7 dicembre quando, dopo averci distribuito una tavoletta di cioccolata, ci inviarono in ricognizione di notte. Due giorni dopo subimmo un bombardamento ininterrotto di "spezzoni"² e cominciammo ad indietreggiare fino a Bardia, però si udivano chiaramente delle cannonate in direzione di Sidi Barrani: sicuramente lì stavano combattendo.

Durante questa ritirata disordinata persi il contatto con il mio reggimento e rimasi sbandato. Arrivato nei pressi di Bardia cercai di ritrovare la mia compagnia; passavo per le nostre postazioni chiedendo se sapessero dov'erano i miei compagni di reggimento e, soprattutto, chiedevo un pò d'acqua, perché ormai ero al limite della resistenza.

Da tutti ricevevo la stessa risposta: "Non ne abbiamo nemmeno per noi, vai a chiedere più avanti". Passai per quattro diverse postazioni, nell'ultima vidi un barile che gocciolava, ma non riuscii ad avere un poco d'acqua.

Per me fu un momento triste; mi sentii perso ed avvilito, non riuscii a trattenere le lacrime: i miei stessi connazionali mi rifiutavano un pò d'acqua! Più tardi, finalmente, ritrovai la mia compagnia, ma rimanemmo assediati a Bardia.

¹ Era l'occupazione italiana di Sidi Barrani avvenuta tra il 13 e il 16 settembre 1940.

² *Spezzoni* - Piccole bombe antiuomo.

di pane che erano stati buttati in precedenza; arrivò anche il giorno di Natale che trascorse uguale agli altri.

Nei primi giorni di gennaio gli Inglesi vennero a prenderci; scavai dietro una grossa pietra e mi nascosi, rimanendo accovacciato per quasi tutta la giornata. In lontananza vedevo i miei commilitoni che si arrendevano e venivano ammassati in uno spiazzo, accompagnati dai soldati inglesi con il fucile spianato. Non sapevo decidermi ad uscire fuori, poi nel pomeriggio passò un gruppetto della mia compagnia con le mani alzate e due soldati inglesi che li spingevano con la baionetta; decisi di farmi notare uscendo dal mio nascondiglio con le mani alzate: così anch'io fui preso insieme agli altri. Era il 3 gennaio del 1941!

Non ricordo molti particolari, ma le sofferenze invece sì! Dopo averci raggruppati in un punto ed averci accerchiati con i carri armati, ci lasciarono lì senza viveri e senza riparo; un paio di giorni dopo ci trasferirono in Egitto con un treno, rinchiusi in vagoni bestiame.

Dopo un breve periodo trascorso in un campo, nei pressi di Alessandria, all'aperto e senza nemmeno una tenda, tra i pidocchi che camminavano come formiche, ci imbarcarono su una nave e ci trasferirono in Sud-Africa.

Qui si stava bene, si trattava di un enorme campo di smistamento e il cibo era abbondante; non ricordo quanto tempo rimasi in Sud-Africa, ma non fu un periodo lungo; poi, sempre con una nave, ci trasferirono in Inghilterra, a Liverpool. Prima ci condussero in un campo di smistamento denominato N° 42, poi in diverse località, sempre impegnato in lavori agricoli presso le fattorie inglesi.

Durante questo periodo di prigionia imparai anche a leggere e a scrivere. Infatti, nel campo, alcuni ufficiali Italiani organizzarono un corso per i prigionieri analfabeti; mi applicai nello studio con molta passione, spinto dalla voglia di imparare, e per me fu una grande soddisfazione riuscire a scrivere con le mie mani una lettera a mia moglie: finalmente non dovevo più chiedere ad altri di farlo per me.

La partenza per l'Italia giunse nell'aprile del 1946; con una nave sbarcai direttamente a Napoli e arrivai a Sorrento verso mezzogiorno. Con un passaggio del furgoncino della posta giunsi, infine, a S. Agata; qualcuno che mi conosceva corse ad avvertire mia moglie a Torca.

Poco dopo, arrivato a casa, potei finalmente abbracciare la mia famiglia; ero partito lasciando mia moglie con un figlio e dopo sei anni potevo conoscere il secondo: infatti Giovanni era nato pochi mesi dopo la mia partenza per l'Africa: era il 27 aprile 1946!

DE GREGORIO ANTONINO

Nato a Massa Lubrense l'8 febbraio 1920, fu chiamato alle armi il 2 febbraio 1940. A Nola, dove si recò, venne assegnato al 28° Rgt. Fanteria della divisione "Pavia".

Qualche giorno dopo, da Napoli, partì con un gruppo comprendente circa 12.000 soldati per l'Africa Settentrionale. A Tripoli, dove sbarcò, fu assegnato alla 3ª sezione Sussistenza della divisione "Pavia". Con questo reparto, che provvedeva al rifornimento viveri dell'intera divisione, restò in Africa fino al 1943, quando ottenne l'avvicendamento e fu trasferito ad Ancona presso una caserma della stessa divisione.

In seguito all'annuncio dell'armistizio fu protagonista di una rocambolesca fuga per sfuggire alla cattura da parte dei Tedeschi. Dopo una marcia, attraverso l'Abruzzo e il Molise, durata 39 giorni ed effettuata a piedi, ritornò infine a casa.



Quando mi arrivò la chiamata non avevo ancora compiuto venti anni, era il 2 febbraio del 1940. Mi recai a Nola dove mi sottopose-
ro alle visite mediche e, dopo tre o quattro giorni mi mandarono a
S. Maria Capua Vetere, nella caserma dei bersaglieri "Pianelli". Suc-
cessivamente fui assegnato al 28° Reggimento Fanteria della divisione
"Pavia" con l'incarico di addetto alla Sussistenza e, per cinque o sei
giorni, svolsi addestramento, soprattutto marce; poi mi fu consegna-
to tutto l'equipaggiamento di dotazione. Mi sentii avvilito quando vidi
quella montagna di roba, poggiata su un telo da tenda: mi sembrava
impossibile infilarla tutta nello zaino! Fortunatamente c'era un bersagliere
che, in cambio di un piccolo regalo, mi aiutò a sistemarla nello zaino.

Trascorsi questi giorni, ci radunarono e poi, in marcia a piedi, ar-
rivammo fino a Napoli. Al porto giunsero anche altri battaglioni e si
formò un gruppo di circa 12.000 soldati. Ci imbarcammo su due
grossi piroscafi, il LIGURIA e il LOMBARDIA; alle dieci di sera par-
timmo da Napoli e la sera successiva arrivammo a Tripoli.

Quando sbarcammo mi sentii demoralizzato; era la prima volta che
uscivo dal mio paese e mi trovavo in una terra per me sconosciuta;

vedere tutta quei negri, seminudi e coperti di mosche, e io dormii con il viso quasi completamente coperto dai veli, mi procurarono una sensazione strana.

Comunque ci trasferirono in camion verso la zona interna di Tripoli, nei pressi di un piccolo paese dove era stanziata tutta la divisione "Pavia" e fui assegnato alla 3^a Sezione Sussistenza. Eravamo in un accampamento di tende e trascorremmo questi primi mesi in addestramento, marce e tiri con il fucile.

Allo scoppio della guerra ci ordinarono di spostarci verso il confine tunisino; pensavamo di dover partire per un addestramento, ma durante il tragitto fummo mitragliati da alcuni caccia francesi: solo più tardi sapemmo che era stata dichiarata guerra alla Francia. Rimanemmo fermi in quel posto per sette o otto giorni e poi ritornammo verso Tripoli.

Da quel momento cominciammo a girare armati anche nei villaggi e le popolazioni indigene ci guardavano con rancore. Un nostro compagno di Bergamo, Manzotti Angelo, che si trovava in Libia già da un paio d'anni e che conosceva la lingua delle popolazioni locali, ci informò che i libici non si spiegavano perché dovessimo girare armati se eravamo in pace: per loro questa era un'offesa!

Il nostro reparto era formato da quaranta persone e ben presto si creò una vera famiglia. Il comandante era il tenente Cherubelli, quindi il tenente Suppini e due sottufficiali, un maresciallo ed il sergente maggiore Dino Pagni: tutte bravissime persone!

Ero ben voluto da tutti e mi chiamavano affettuosamente "pescatore", per il mestiere che svolgevo fin da ragazzo.

Compito di questo reparto era formare un magazzino con i viveri che venivano approvvigionati dai magazzini generali del comando d'Armata; in seguito, giornalmente, provvedevamo alla distribuzione ai vari reggimenti della divisione "Pavia". Di solito organizzavamo il magazzino in una grossa tenda e, per mimetizzarla, spargevamo su di essa dell'olio e quindi del terreno.

Per dormire, invece, scavavamo una buca nel terreno, sufficiente per contenere una persona, in essa ci stendevamo e poi ci coprivamo con un telo; in quel modo eravamo protetti, in caso di attacchi, dalle schegge che sarebbero volate. Alla cucina provvedeva un altro compagno di reparto: un romano che si chiamava De Angelis Nazareno.

I rifornimenti comprendevano anche i cosiddetti viveri di conforto, che erano a pagamento: vino, cognac, anice ed altro. Questi venivano pagati dai comandi dei reggimenti, che li distribuivano ai

soldati prima di una battaglia. Questo commercio era gestito dal maresciallo che imbrogliava in tutti i modi, sia sul peso e sia allungando i liquori.

La carne era congelata, si diceva che arrivasse dall'Argentina, ed era conservata nei magazzini di Tripoli; poi giornalmente ci veniva consegnata e noi, non avendo come conservarla, la distribuivamo ogni mattina ai reggimenti.

I rifornimenti arrivavano abbastanza regolarmente; quello che invece qualche volta mancava era il pane, perché non arrivava dai reparti addetti alla panificazione, e l'acqua, che in quelle zone desertiche era scarsa: spesso proprio per questa penuria non potevamo nemmeno lavarci.

Ben presto cominciai a fare conoscenza dei pidocchi; avvertivo un prurito su tutto il corpo e, guardando accuratamente, notai che ero pieno di pidocchi. Però non osavo dirlo agli altri per la vergogna, pensando di essere il solo ad averli presi. Invece anche i miei compagni li avevano e pensavano la stessa cosa; quando finalmente ne parlammo cercammo di correre ai ripari bollendo il vestiario periodicamente.

All'inizio preparammo il nostro magazzino nella zona interna di Tripoli, in un silos che era stato usato per il grano; più tardi ci spostammo verso il deserto "Marmarico" e ci fermammo a Sirte, sempre seguendo a distanza la nostra divisione. A Sirte ci accampammo presso un albergo abbandonato, dove si installò lo Stato Maggiore italiano e tedesco: c'erano anche alcuni generali Inglesi prigionieri¹.

Una volta vidi anche il generale tedesco Rommel, che consumava il rancio nella gavetta insieme agli altri ufficiali ed ai soldati della truppa.

Dopo Sirte ci dirigemmo verso Tobruk e la stringemmo d'assedio per circa otto mesi. Oltre alla divisione "Pavia" erano impegnate anche le divisioni: "Brescia", "Sabrhata", "Bologna" e "Trento" e una divisione tedesca.

Talvolta rifornivamo di viveri anche reparti tedeschi; una di queste volte, mentre stavo distribuendo i viveri ad un soldato tedesco, ricordo con precisione che stavo contando le scatolette che lui infilava in un sacco, arrivò un attacco aereo; alzando lo sguardo vidi

¹ "Si trattava dei generali inglesi O'Connor, il formidabile comandante della Western Desert Force autore della conquista inglese della Cirenaica, e Neame, che erano stati catturati la sera del 6 aprile 1941 da una pattuglia tedesca mentre uscivano in macchina da Derna".

chiaramente il luccicchio delle bombe che cadevano su di noi. Buttai via le scatolette e, insieme al tedesco, scappai gettandomi per terra, mentre sentivo piovermi addosso il terreno alzato dalle raffiche di mitragliatrice e dallo scoppio delle bombe.

Passata l'ondata dell'attacco aereo, mi alzai e vidi poco distante da me il soldato tedesco che era rimasto per terra con la testa in un pantano di sangue. Intorno a me c'erano molti feriti, ed un soldato italiano era rimasto infilato in un buco del costone roccioso in una posizione strana, scaraventato da una grossa scheggia.

Dopo la presa di Tobruk, alcuni di noi del reparto sussistenza andammo in giro per le trincee e le postazioni Inglesi, alla ricerca di scatolette e viveri abbandonati; le scatolette di carne in dotazione all'esercito inglese erano di ottima qualità e avevano un sapore eccezionale. Mi ero spinto in una parte isolata della città, quando all'improvviso da un rudere uscì un soldato inglese, dalla corporatura gigantesca, con le mani alzate, seguito da un gruppetto di altri quindici; capii che si volevano arrendere, più impaurito di loro, imbracciai il moschetto e feci loro segno di incamminarsi davanti a me. Li accompagnai al mio comando e ricevetti anche un encomio solenne: mio malgrado catturai anche dei prigionieri!

Sempre a Tobruk trovammo una damigiana di whisky e, siccome era un liquore che non piaceva a nessuno, la utilizzammo come bersaglio, per tirare col moschetto.

Con il mio reparto arrivai fino a Sollum, dove costituimmo il solito magazzino viveri. Le altre divisioni proseguirono per El Alamein; ricordo che arrivarono anche alcuni camion carichi di barche per costruire un ponte sul fiume Nilo.

Intanto il servizio postale era regolare, scrivevo spesso a casa e ricevevo anche le loro lettere; le licenze, invece, erano rare. Ritornai a casa per la prima volta, soltanto quando ottenni l'avvicendamento, dopo tre anni!

Feci la richiesta direttamente a Mussolini, in occasione di una sua visita al nostro reparto, accampato nei pressi di Tobruk. Timidamente chiesi di parlare e gli dissi: "Eccellenza, sono tre anni che non vediamo i nostri familiari; ci spostiamo avanti e indietro ma di tutta la divisione, siamo sempre noi a rimanere qui!". Mussolini mi ascoltò e poi rispose: "Non dubitare, appena rientrerò in Italia prenderò dei provvedimenti!".

Non so se si trattò solo di un caso o se davvero si interessò, ma dopo circa un mese arrivò l'avvicendamento e ritornai a casa.

Per rientrare in Italia partii in aereo da Derna; si trattava di un gruppo di 16 aerei da trasporto e, durante il viaggio, fummo attaccati da alcuni caccia inglesi; riuscimmo a sventare l'attacco difendendoci con le mitragliere poste sulla torretta e sulla coda. Arrivati poi all'altezza di Creta ci vennero incontro alcuni caccia Italiani che ci scortarono fino a Lecce, dove atterrammo. Salii poi su un treno proveniente dalla Calabria e che passò per Castellammare, dove scesi e proseguii per casa. Terminata la licenza di un mese, mi presentai alla mia nuova destinazione, ad Ancona, in una caserma della 6^a Sezione Sussistenza.

L'armistizio e la fuga verso casa

All'annuncio dell'armistizio quasi tutti erano contenti, ma io non ero convinto: "Sono piccolo ma mal' 'ngavat"², come dicono al mio paese. Ascoltando l'annuncio di Badoglio capii che difendersi da qualsiasi attacco, voleva dire che i pericoli potevano arrivare solo dai Tedeschi che avevamo in casa. Infatti il giorno seguente arrivarono i Tedeschi ed i fascisti che ci disarmarono, caricarono alcuni nostri compagni sui camion e li condussero via.

Vedendo questo la mia convinzione di guardarmi dai Tedeschi si fece sempre più forte; dovevo cercare di non farmi catturare e mi rifugiai in un'ala della caserma, pensando a come tentare la fuga. Decisi di recarmi nella fureria del mio reparto e mi impossessai di una carta geografica che avevo visto attaccata sulla scrivania; la ritagliai accuratamente, la orientai mentalmente secondo il sole e le stelle e la custodii in tasca: mi avrebbe senz'altro aiutato nel caso fossi riuscito a fuggire.

Parlai con gli altri compagni, cercando di convincerli a scappare poiché i Tedeschi continuavano a portare via i nostri commilitoni, ma molti erano indecisi e un pò timorosi; allora presi l'iniziativa ed esposi il mio piano. Dissi loro di prendere le lenzuola dalle brande mentre io, pratico di nodi marinareschi, li legavo tra loro fino a formare una specie di corda che dal secondo piano della caserma arrivasse sulla strada.

Lentamente ci calammo giù e poi uno alla volta attraversammo la strada nei momenti in cui la sentinella tedesca camminava dalla parte

² Sono piccolo ma furbo.

opposta; riuscimmo a passare tutti, circa una cinquantina, ma mentre correvamo la sentinella ci scorse e sparò colpendone uno, che rimase per terra, mentre tutti noi ci disperdevamo per le strade.

Bussai ad una porta e pregai la signora che si affacciò di darmi dei vestiti civili per potermi disfare della divisa; lei fu molto gentile e mi diede qualcosa del marito. Con i vestiti civili potevo circolare più liberamente, così girando per le strade incontrai due compagni lasciati poco prima: uno di Ancona e l'altro di Macerata. Facevano proprio al caso mio, loro erano del posto e conoscevano le strade; potemmo uscire dalla città evitando le vie controllate dai Tedeschi.

Arrivammo quindi a Macerata e ci recammo a casa del compagno che abitava lì; rimasi con loro una giornata, poi decisi di proseguire da solo visto che loro sarebbero rimasti in città. Li salutai e, dopo aver tirato fuori dalla tasca la carta, la orientai e quindi mi misi in cammino verso il primo paese dopo Macerata, in direzione di Napoli.

Lungo la strada chiedevo qualcosa da mangiare ai contadini e la sera un posto per dormire. Devo dire che trovai tutte persone gentili e disponibili: il popolo italiano è il migliore del mondo! Noi Italiani abbiamo il cuore grande! Attraversai vari paesi e nessuno volle lasciarmi dormire nella stalla, tutti mi offrirono un letto e un piatto caldo.

Un giorno, durante il percorso, incontrai un altro sbandato, mi sembra che provenisse da Ravello, e percorremmo un tratto di strada insieme; poi non ci trovammo d'accordo su quale direzione prendere e ci dividemmo.

Ad un certo punto giunsi in un paese che si chiamava Baranello, nei pressi di Campobasso. Qui era in corso un combattimento tra Tedeschi e Inglesi su due colline contrapposte, nel mezzo c'era una vallata dov'era situato il paese. Trovai ricovero presso una famiglia e vi incontrai un altro soldato sbandato, proveniente da Gragnano; rimasi fermo due giorni senza poter proseguire, era troppo pericoloso!

Il terzo giorno gli Inglesi avvisarono la popolazione che quella notte avrebbero attaccato il caposaldo tedesco, perciò tutti gli abitanti dovevano lasciare il paese per porsi al riparo. Tutti si avviarono per raggiungere la parte opposta della collina e lasciarono sola una povera vecchietta paralitica; io non me la sentii di abbandonarla, sapendo che era in pericolo, perciò la caricai sulle spalle e faticosamente attraversai tutta la vallata, per salire sulla collina di fronte. Quando vi arrivai tutti mi abbracciarono e mi baciaron

congratulandosi, volevano darmi persino dei soldi che rifiutai sdegnato: avevo compiuto quel gesto mosso solo da bontà verso una persona più debole!

Subito dopo l'attacco degli Inglesi chiamai l'altro compagno di Gragnano e partii immediatamente, temendo un'eventuale contrattacco tedesco. Ci mettemmo in marcia e per cinque giorni e cinque notti non ci fermammo mai: fui assalito dall'ansia di arrivare al più presto a casa!

Infine giungemmo a Resina e trascorremmo la notte in una baracca, con alcuni sfollati; il mattino successivo ripartimmo per Castellammare dove lasciai il mio compagno diretto a Gragnano. Ormai ero stanchissimo, lo sforzo degli ultimi giorni era stato troppo violento, avvertivo dolori ai piedi e all'inguine e dovevo camminare appoggiandomi a un bastone. Dal porto trovai un passaggio, su una motobarca, per Sorrento e mi addormentai durante il tragitto.

Percorsi l'ultimo tratto da Sorrento a Massa ancora a piedi, impiegandoci cinque ore e, giunto in piazza, mi avviai lentamente verso la Marina Lobra. Mentre scendevo, lungo la strada, incontrai una compaesana che si chiamava Celeste; lei mi riconobbe e mi precedette per avvertire i miei familiari. Le mie sorelle mi vennero incontro sulle scale sotto la chiesa: mia madre mi aspettava a casa!

Terminava così la mia avventura di guerra, ma mi tornavano in mente tante cose. Ripensavo ai tanti ragazzi di vent'anni che non erano ritornati dall'Africa; a quelle lunghe file di croci che avevo visto a Derna, prima di rientrare in Italia; alla visione che ebbi la prima domenica di ottobre in terra africana, quando vidi la Madonna di Pompei che mi copriva col suo manto per proteggermi, mentre un soldato australiano voleva colpirmi con la baionetta; all'immagine di San Liberatore con la mano alzata, che vedevo dinanzi a me quando mi buttavo a terra per ripararmi dagli scoppi delle bombe.

Ripensavo a tutto questo e la mia gioia per essere tornato a casa era offuscata da questi tristi ricordi che rimarranno impressi nella mia mente!

Rimasi tutta la notte a pregare fissando la chiesa di San Liberatore.

Quarant'anni dopo

La storia di Antonino De Gregorio sembra che invece non abbia fine; in seguito sarà protagonista di un episodio che sembra uscito dalle pagine di un romanzo.

Il nostro Antonino in un pomeriggio d'estate del 1980 intratteneva la nipotina, presso la chiesa della Madonna della Lobra, cantandogli alcune canzoni. Poco distante c'era una coppia di anziani signori che, notando la sua allegria e giovialità, non possono fare a meno di scambiare qualche parola con lui. Durante il dialogo Antonino scopre che quel signore è un amico fraterno del sergente maggiore Dino Pagni, sottufficiale del reparto della Sussistenza presso cui aveva prestato servizio durante gli anni di guerra in Africa Settentrionale.

Conseguenza di questo incontro fortuito sarà una riunione di tutti i superstiti di quel reparto, con incontri a Firenze, Roma e alla Marina Lobra. Con questi reduci Antonino De Gregorio mantiene tuttora uno scambio di corrispondenza.

ESPOSITO COSTANTINO

Nato a Massa Lubrense il 19 aprile del 1920. Fu chiamato di leva il 2 febbraio 1940 presso il 12° Rgt. Artiglieria, a Nola. Il 13 febbraio era già sbarcato a Tripoli con il suo Reggimento. Dopo l'avanzata italiana andò a far parte del Raggruppamento del generale Maletti sulla linea difensiva di Sidi Barrani. Il 9 dicembre del 1940 partecipò alla "Battaglia di Sidi Barrani" durante la quale gli Inglesi assalirono di sorpresa i nostri capisaldi distruggendoli. In quell'occasione venne ferito gravemente, restando esanime sul campo di battaglia per diverse ore finché, raccolto dagli Inglesi, fu curato ed in seguito operato; subì l'amputazione di una gamba e di un braccio oltre alla perdita di un occhio. Rimase internato in un campo per invalidi in Israele, a Gaza, finché fu rimpatriato, dopo uno scambio con prigionieri inglesi, nell'aprile del '42.

Dopo il ritorno a casa, subì diverse operazioni sopportate con puro stoicismo. Raro esempio di forza di volontà e di voglia di vivere. Affronta negli anni le conseguenze del grave handicap senza mai sentirsi menomato né emarginato.



Nel gennaio del 1940 mi arrivò la cartolina della chiamata alle armi; mi presentai a Nola il 2 febbraio e fui assegnato al 12° Rgt. Artiglieria. Dopo due o tre giorni seppi che ero stato destinato in Africa Settentrionale e che la partenza era immediata.

A Nola incontrai un mio compaesano di "sopra Pontone"¹, Gargiulo Giovanni, ed un altro di Meta, Pollio Luigi; insieme decidemmo di fare una capatina a casa. Per evitare la ronda ci incamminammo lungo i binari della ferrovia, poi riuscimmo a prendere un treno per Napoli e quindi proseguimmo per le nostre case. Il giorno seguente rientrammo a Nola; ci ordinarono di preparare lo zaino con tutto l'equipaggiamento e quindi ci trasferirono a Napoli.

Qui la sera del 10 febbraio partimmo per Tripoli e vi giungemmo tre giorni dopo. Appena sbarcati ci mettemmo in marcia per

¹ Località di S. Agata.

accamparci in un villaggio nei pressi della città; dopo qualche tempo ricevemmo l'ordine di trasferirci lungo il confine tunisino. A cinque chilometri dal confine ci fermammo, in seguito arrivò il contrordine e ritornammo indietro; sapemmo successivamente che la Francia aveva chiesto l'armistizio.

Era ormai estate quando ci dirigemmo verso la Cirenaica e giungemmo a Tobruk; la nostra avanzata non si fermò, lentamente ci portammo a Sollum e quindi alla "ridotta Capuzzo", arrivando infine a Sidi Barrani. Qui fummo aggregati ad un raggruppamento di diversi reggimenti, posti sotto il comando del generale Maletti, schierati lungo una linea difensiva ad alcuni chilometri da Sidi Barrani.

Non ricordo quanto tempo trascorremmo in quelle posizioni. Era una zona di deserto, non c'era altro che sabbia intorno a noi, solo qualche cespuglio e mucchi di pietre. Il tempo passava lento: di giorno sotto le tende, per ripararci dal sole e dalle tempeste di sabbia, di notte montando la guardia vicino al "pezzo"².

Gli addetti al "pezzo" erano sei persone, impegnate in due turni di tre alla volta; si pensava che stando insieme le probabilità di addormentarsi erano minori; un turno montava dal tramonto a mezzanotte, l'altro da mezzanotte alle sei.

Soffrivamo molto la sete poiché i rifornimenti non erano sempre puntuali. Uno degli addetti ai rifornimenti era un compaesano di Massa, Domenico Zarrella.

La battaglia di Sidi Barrani e il ferimento

Ricordo che verso mezzogiorno del 9 dicembre 1940 iniziò un pesante bombardamento da parte inglese, sia aereo che di artiglieria, al quale anche noi rispondemmo cominciando a sparare ininterrottamente. Il mio compito era di prelevare le cassette di munizioni dalla riseretta e poi regolare le spolette.

Erano circa le due del pomeriggio, ero andato a prendere una di queste cassette, l'avevo sollevata e mi stavo girando per ritornare verso il pezzo: di quello che accadde poi ricordo solo un sibilo e niente altro!

Mi risvegliai forse dopo un paio d'ore e non riuscivo a muovermi, ero tutto imbrattato di sangue e sabbia. Chiamai soccorsi, arrivarono il tenente che comandava il pezzo ed il cappellano; mi

² *Pezzo* - Denominazione del cannone in gergo militare.

dissero che un altro addetto al pezzo era morto ed il puntatore aveva perso una gamba. Chiesi al tenente di farmi accompagnare all'ospedale, portarono una barella sulla quale mi adagiarono mentre il cappellano mi infondeva coraggio. All'improvviso arrivarono alcune autoblindo inglesi; quelli che trasportavano la barella mi posarono a terra e scapparono per ripararsi nascondendosi dietro un mucchio di pietre. Il cappellano mi rimase vicino ma io gli dissi di seguire gli altri per proteggersi; lui si fece il segno della croce e corse verso il mucchio di pietre. Aveva fatto pochi passi, quando fu abbattuto da una scarica di mitragliatrice partita dalle autoblindo inglesi!

Non capisco perché spararono, era disarmato e correva con le mani alzate.

Rimasi disteso sulla barella per parecchio tempo, poi alcuni soldati inglesi vennero vicino chiedendomi a gesti se volessi andare in ospedale, risposi di sì! Mi trasportarono in un ospedale da campo dove mi pulirono dalle incrostazioni di sangue e terreno e mi medicarono alla meglio; più tardi, durante la notte, mi caricarono su una camionetta per trasferirmi all'ospedale di Marsa-Matruh. Durante il tragitto, la camionetta sobbalzava sul terreno irregolare procurandomi dei fortissimi dolori alla gamba ed al braccio sinistro.

Arrivato all'ospedale di Marsa-Matruh mi condussero in un salone molto ampio dove c'erano decine e decine di feriti, sia inglesi che italiani, che aspettavano di essere soccorsi; ricordo che molti infermieri in camice bianco erano di colore.

Quando venne il mio turno chiesi ai medici di tagliarmi la mano, ma loro non volevano; continuai ad insistere, perché vedevo che era tutta maciullata e l'infezione era avanzata. Alla fine si resero conto anche loro e l'amputarono quasi fino al gomito; il giorno dopo fui trasferito all'ospedale di Alessandria d'Egitto.

Qui mi fu amputata anche la gamba, perché ormai non era più possibile recuperarla. Rimaneva ancora il problema dell'occhio, nel quale, mi dissero, si era conficcato un pezzo di legno della cassetta di munizioni; inoltre avevo bisogno di trasfusioni poiché avevo perso molto sangue sia dopo il ferimento che durante le operazioni al braccio e alla gamba. Le analisi individuarono il gruppo sanguigno ma purtroppo non c'era sangue disponibile.

Mi aiutò un infermiere italiano che prestava servizio all'ospedale di Alessandria; aveva saputo che gli Inglesi avevano catturato un sommergibile italiano e l'equipaggio si trovava nel porto di Alessandria.

Riuscì a rintracciarli, trovando tra loro alcuni donatori da cui recuperò circa due litri di sangue; trascorsi una intera giornata e una notte a riceverne trasfusioni che però mi salvarono la vita!

L'internamento in Israele

Rimasi in ospedale quaranta giorni poi, insieme ad altri feriti, fui imbarcato su una nave che giunse in Israele, ad Haifa. I più gravi, tra i quali ero anch'io, rimasero alcuni giorni ad Haifa, poi ci trasferirono a Gaza dopo averci portato in visita a Gerusalemme.

Nei primi giorni venne a farci visita il generale inglese Alexander che si intrattene con i feriti italiani, domandando con l'aiuto dell'interprete la nostra provenienza e come era avvenuto il ferimento. Il campo di Gaza era un centro di raccolta e cura di militari feriti, sia inglesi che italiani; gli inglesi erano alloggiati in baracche di legno, noi sotto le tende.

Nelle condizioni in cui stavo non potevo muovermi, avevo bisogno delle stampelle; ebbe l'incarico di occuparsi di me un ebreo italiano, proveniente da Prato. I giorni trascorrevano ma le stampelle non arrivavano; un giorno me le feci prestare da un altro ferito, ma appena cominciai a camminare caddi per terra perchè non erano adatte a me.

Dopo quaranta giorni di attesa mi spazientii e cominciai a protestare con infermieri e suore, finché non arrivò il medico ebreo che mi doveva procurare le stampelle; continuai con lui le mie lamentele accusandolo di avermi abbandonato dopo essersi preso l'incarico di provvedere alla mia esigenza. Mi rispose di calmarmi promettendomi che entro due giorni le avrei avute. Questa volta fu di parola; dopo due giorni lo vidi arrivare con le stampelle sulle spalle. Pensai: "Per ottenere qualcosa, purtroppo, bisogna sempre protestare!".

Cominciai così a muovermi e a camminare con l'aiuto di queste stampelle; col passare del tempo mi abituai e riuscii persino a partecipare a qualche partita di calcio. Organizzavamo queste partitelle tra noi invalidi, io giocavo da portiere e spesso riuscivo anche a parare. Altre volte giocavo a carte, ma per il resto non c'era molto da poter fare, di frequente scrivevo a casa; eravamo comunque prigionieri, anche se la nostra invalidità ci concedeva qualche privilegio.

Il rimpatrio

Dopo circa quattordici mesi ci trasferirono sul Nilo, in un centro di raccolta per grandi invalidi. Eravamo circa trecentocinquanta, dopo qualche giorno ci imbarcarono su una nave ospedale e ci portarono in Turchia, a Smirne. Qui ci aspettava un'altra nave ospedale italiana, la GRADISCA, che trasportava feriti inglesi; si procedette allo scambio dei feriti e rientrammo così in Italia, a Bari. Era il 12 aprile 1942!

Qui c'era una commissione d'inchiesta, che interrogò alcuni ufficiali e sottufficiali per sapere come si fossero svolti i fatti, durante le battaglie in cui eravamo stati feriti; quindi ci dissero che potevamo ritornare a casa. Io non volevo andarci, avrei preferito prima risolvere il problema dell'occhio e controllare le operazioni alle quali ero stato sottoposto dagli Inglesi. Tutti mi incitarono convincendomi a ritornare, anche solo per qualche giorno in famiglia.

Vi rimasi per un mese, poi ritornai a Napoli per ricoverarmi all'ospedale "23 marzo", al Vomero, dove mi dissero che dovevo operarmi di nuovo perché gli Inglesi non avevano cucito per bene le ferite ai monconi del braccio e della gamba; rimaneva il problema dell'occhio nel quale la scheggia di legno era ancora conficcata.

Portai con me in ospedale, una valigia in cui avevo anche carta, penna, calamaio con inchiostro ecc.; dissi che volevo tenerla con me perché la sala con i tavoli era distante oltre cinquanta metri ed io con una sola mano, impegnata dalla stampella, non potevo trasportare l'occorrente per scrivere. Mi risposero che questo non era permesso, ma mi rifiutai di consegnare la valigia. Più tardi, mentre ero seduto su uno sgabello leggendo un giornale, arrivò un tenente che mi si piazzò davanti e, visto che non alzavo lo sguardo, mi tirò via il giornale.

Subito raccolsi le stampelle per dargliele in testa, ma lui le evitò e se ne andò via. Più tardi venne un maggiore che con garbo mi chiese spiegazioni del mio comportamento. Gli risposi che non volevo più operarmi e che preferivo essere mandato via da quell'ospedale; aggiunsi che ero stato meglio durante la prigionia. Il maggiore capì la situazione, mi calmò e mi concesse di tenere la valigia sotto il letto.

Dopo poco tempo mi operarono, rifacendomi le suture alle vene e cucendomi nuovamente i monconi. Qualche giorno dopo, di pomeriggio, cominciai a perdere sangue dal moncone del braccio perché

una vena si era riaperta. Chiamai la suora che mi rispose che non era sua competenza; chiesi allora dell'ufficiale medico di servizio, ma anch'egli non sapeva cosa fare e aggiunse che bisognava aspettare il primario. Questi veniva la mattina e andava via verso l'una; certamente non potevo aspettare il giorno dopo perché sarei morto dissanguato. Suggerii di praticarmi delle iniezioni per fermare l'emorragia; infatti il tenente medico me ne fece due arrestando l'emorragia. Il giorno seguente mi operarono di nuovo rifacendo la sutura alla vena.

Un giorno, mentre ero ancora in convalescenza, arrivò in ospedale un generale che mi pose delle domande relative alle mie condizioni e all'episodio del ferimento. Poi si rivolse ai medici dicendo loro che era inutile trattenermi in quell'ospedale, non era questo il posto per un grande invalido, viceversa era necessario un centro specializzato con personale competente. Aggiunse che a Roma esisteva un centro di rieducazione per mutilati e dispose perché vi fossi trasferito.

Rimasi qualche giorno al centro di rieducazione che si trovava sull'Aurelia, poi mi trasferirono alla Città Universitaria dove dovevano costruirmi le protesi. Ma proprio in quei giorni la città fu sottoposta ad un forte bombardamento aereo³ e perciò mi spostarono all'ospedale San Carlo.

Qui, dove c'erano altri invalidi aspettai inutilmente quelle benedette protesi; alle mie richieste rispondevano che l'officina era stata danneggiata e quindi non potevano costruirle. Aspettai ancora diversi giorni, poi mi stufai e chiesi di essere dimesso poiché era inutile aspettare: meglio ritornare a casa!

Dopo qualche tempo, a Napoli, riuscii ad avere la protesi all'occhio e alla gamba; le stampelle, invece, non andavano bene ed in seguito me le feci costruire su misura.

Lentamente cominciai ad abituarci a muovermi con le stampelle e col tempo riuscii a spostarmi dappertutto con facilità. D'estate scendevo fino a "Crapolla" e "Portiglione"⁴ per i bagni; inoltre riuscivo anche ad andare a caccia.

Nel frattempo continuai a recarmi periodicamente a Napoli per le visite di controllo e quelle collegiali per la pensione che, soltanto dopo varie visite ed alcuni mesi, finalmente mi fu assegnata. Ricordo di averla riscossa per la prima volta ad ottobre del 1946.

Questo è quanto ricordo della mia sfortunata esperienza di guerra.

³ Bombardamento del quartiere San Lorenzo n.d.a.

⁴ Piccola insenatura poco distante dalla spiaggia di Crapolla.

PETAGNA EMILIO

Nato a Massa Lubrense il 15 febbraio 1912. Si arruolò volontario nel 1932. Nel 1936 in seguito all'occupazione dell'Africa Orientale fu richiamato, rimanendo in servizio fino al 1937. Congedato, rimase a Mogadiscio dove insieme ad altri tre compagni d'armi creò una piccola industria di carne e grasso di animali selvatici. Rientrò in Italia nel febbraio del 1940 e fu subito assunto presso il comune di Massa Lubrense.

Il 25 novembre dello stesso anno fu richiamato ancora una volta e avviato in Africa Settentrionale. Qui svolse servizio presso lo Stato Maggiore del 20° corpo d'armata e dopo la disfatta di El Alamein, con la conseguente ritirata delle truppe italiane, rientrò in Italia. Ritornò al servizio presso l'autocentro e, dopo l'armistizio, riuscì ad evitare la cattura da parte dei Tedeschi con una rocambolesca fuga.



La mia storia ha inizio nel 1932 quando mi arruolai volontario in Aeronautica. Ma, a causa di un piccolo problema fisico, fui trasferito in autocentro dove alla guida di un camion compii molti viaggi anche in giro per l'Italia. A quell'epoca avevo già la patente, ero stato tra i primi a S. Agata; terminato il periodo di ferma fui messo in congedo.

Nel 1936 fui richiamato e destinato in Africa Orientale; non volevo andarci per cui durante il viaggio, dopo la partenza da Napoli, fumai moltissime sigarette che mi causarono difficoltà respiratorie e febbre alta. Il medico di bordo mi ordinò così di sbarcare a Messina dove fui ricoverato all'ospedale militare con sospetta T.B.C.; da Messina fui, poi, trasferito a Palermo per ulteriori accertamenti. Dalle visite effettuate risultai idoneo e fui mandato a Napoli dove dovevo presentarmi al Comando; invece, arrivato in città, pensai bene di ritornare a casa.

Mio padre si arrabbiò moltissimo e si recò a Massa dai carabinieri per avvisarli, poiché aveva paura che fossi accusato di diserzione; così mio malgrado il 16 luglio 1936 partii da Massa per Napoli e da qui per l'Africa Orientale, destinazione Mogadiscio.

Nel 1937, concluse le operazioni contro i ribelli somali, terminò anche la mia ferma; ma con tre amici decisi di rimanere a

Mogadiscio. Insieme a Patanella di Napoli, Smedile di Messina e Del Vecchio di San Giorgio a Cremano, organizzai un'attività commerciale che rendeva abbastanza bene. Avevamo dei battitori indigeni che cacciavano e ci procuravano gli animali selvatici, soprattutto Orix e Cudy, noi poi provvedevamo a sfasciarli. Vendevamo la carne ai ristoranti mentre il grasso veniva trasformato in sugna, quindi insaccato per la vendita; questa nostra attività andò avanti per qualche anno, poi decidemmo di rientrare in Italia.

Arrivai a Massa nel febbraio del 1940 e ad aprile fui assunto presso il Comune, all'ufficio annona in sostituzione di Mario Fois.

Il 25 novembre dello stesso anno fui richiamato, poiché nel frattempo era scoppiata la guerra e questa volta fui spedito in Africa Settentrionale.

Partii il 13 dicembre da Napoli per Tripoli, dove entrai a far parte di un reparto autonomo dello Stato Maggiore del 20° Corpo d'Armata, con il grado di sergente maggiore; facevo servizio di fureria alle dipendenze del colonnello Terlizzi. Il nostro era un ufficio mobile, ci spostavamo continuamente lungo la zona del fronte ed era composto da un camion Ford, che guidavo io stesso, completo di armadio archivio, tavolo e sedie: insomma un vero e proprio ufficio; c'era anche un letto che veniva usato da chi rimaneva di guardia, di solito io o il colonnello Terlizzi.

Una volta mentre eravamo in giro per effettuare dei rilievi topografici nel deserto, a bordo di un'autoblindo, incontrammo un carro armato inglese in perlustrazione, che subito aprì il fuoco contro di noi costringendoci alla resa. Ci eravamo spinti troppo all'interno delle linee nemiche! Ci catturarono e condussero al campo dove ci rinchiusero all'interno di un recinto.

L'addetto alla sorveglianza era un australiano a cui piaceva molto cantare e suonare con la chitarra; siccome anch'io sapevo suonare e cantare, la sera mi chiamava e insieme suonavamo e cantavamo. La quarta sera, mentre eravamo seduti vicino a un automezzo, gli chiesi di poter suonare e lui avrebbe cantato. L'australiano aveva bevuto un pò e, poco dopo, approfittando di un suo momento di distrazione presi la chitarra e gliela diedi con forza dietro la nuca. Il soldato cadde svenuto e, visto che il campo era poco sorvegliato perché non si trattava di un campo per prigionieri, gli presi le chiavi e, aperto il cancello, misi in moto la macchina scappando a tutta velocità; mi diressi verso nord raggiungendo così il 21° Corpo d'Armata e da qui

il mio reparto. Un episodio rocambolesco che ha dell'incredibile, ma che mi è realmente accaduto!

Il 28 agosto 1942, a El Alamein, mi sposai per procura. Quel giorno mia moglie si recò a Pompei con mio padre ed altri parenti e testimoni, e durante la messa venne pronunciata la formula di rito; altrettanto feci io al campo di El Alamein nel corso della messa celebrata dal cappellano militare.

Il 1° novembre gli Inglesi cominciarono a preparare l'offensiva su El Alamein scatenando un fuoco intensissimo di artiglieria seguito da numerosi attacchi aerei. Iniziò così il nostro ripiegamento; con il mio ufficio mobile arrivai, compiendo diverse tappe, fino a Bengasi dove il camion fu colpito e distrutto da un tiro d'artiglieria: fortunatamente riuscii a salvarmi!

A Tripoli finalmente ottenni la licenza post-matrimoniale e a bordo di un Junger 88 tedesco partii per l'Italia. Era un gruppo di 60 aerei, nel sorvolare la Tunisia subì un intenso tiro contraereo e purtroppo alcuni velivoli furono abbattuti; per fortuna quello su cui viaggiavo non fu colpito. Ancora una volta ero stato fortunato! Atterrammo in Sicilia, a Castelvetro, da qui proseguì in treno per casa dove giunsi il 23 dicembre del 1942.

Terminato il periodo di licenza rientrai a Napoli e fui assegnato alla caserma "Bianchesi" dove era di stanza il 10° autocentro; dopo qualche mese, da Napoli mi spostarono a Piscinola, a un distacco dell'autocentro alloggiato presso un edificio scolastico.

L'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio, mi trovavo lì; il giorno dopo arrivarono i Tedeschi che ci ordinarono di consegnare le armi e poi ci fecero salire su un camion per condurci chissà dove. Durante il percorso, d'accordo con altri due, in un punto dove c'era un dosso ed il camion dovette rallentare, mi buttai dall'automezzo, seguito dagli altri, cercando di raggiungere un campo di grano. Un compagno fu colpito, dai Tedeschi che fecero fuoco, e rimase ucciso, io e l'altro riuscimmo a scappare nonostante questi nel cadere si fosse ferito alla testa.

Riuscii così a fare ritorno a casa evitando la cattura da parte dei Tedeschi; nella migliore delle ipotesi sarei finito in un campo di concentramento in Germania, come accadde a tanti altri.

Dopo qualche tempo mi presentai al Comando, a Napoli, dove mi fu consegnato il foglio di congedo illimitato. Si concludeva così, nel migliore dei modi, la mia storia.

Nato a Massa Lubrense il 21 giugno 1919. Fu chiamato nel febbraio del 1940 al 15° Rgt. Fanteria della Divisione "Savona", a Salerno. Partì subito per l'Africa Settentrionale e, dopo un anno circa, raggiunse il fronte, sul confine egiziano, a Sollum. Qui il 17 gennaio 1942 fu preso prigioniero dagli Inglesi con i resti della Divisione "Savona", dopo un'eroica resistenza per coprire la ritirata alle truppe dell'Asse sotto il comando del generale tedesco Rommel. Internato poi in Inghilterra, fece ritorno a casa nel luglio del 1946.



Partii nel febbraio del 1940 da "Termini" di Massa Lubrense per Nola. Da qui mi mandarono a Salerno al 15° Rgt. Fanteria della Divisione "Savona"; dopo otto giorni tutto il reggimento si trasferì a Napoli e ci imbarcammo per l'Africa. Arrivati a Tripoli ci spostammo a Misurata dove, montato l'accampamento, rimanemmo fermi tre mesi. In quel periodo prestammo anche il giuramento, poi ci trasferimmo in varie località, finché nel 1941 cominciammo ad avanzare verso la prima linea; nelle vicinanze di Tobruk ci fermammo a tenere un caposaldo.

Una volta mentre, ero di guardia vicino a una mitragliatrice, udii un rumore di motore in lontananza; mi concentrai per ascoltare meglio e all'improvviso vidi spuntare un aereo che volava a bassa quota dirigendosi verso di me. Scattai subito alla mitragliatrice, tolsi il telo che la copriva e cominciai a sparare contro l'aereo; dopo le prime raffiche lo centrai, si incendiò schiantandosi sulla sabbia del deserto. Sentendo gli spari accorsero subito tutti, compreso il comandante della compagnia che si congratulò dicendomi che mi avrebbe proposto per una ricompensa, ma non ho mai ricevuto niente!

Più tardi ci spingemmo fino a Sidi Barrani ma, dopo la controffensiva inglese, rimanemmo accerchiati a Sollum basso dove subimmo un assedio di circa due mesi. Di questo periodo ho un ricordo molto brutto; vedevo i miei compagni morire giorno per giorno di fame e soprattutto per la sete. La situazione era diventata critica; le nostre scorte di viveri erano terminate e le borracce erano vuote.

Un giorno il nostro comandante chiamò dei volontari ai quali ordinò di recarsi presso un pozzo vicino per provvedere alla scorta di acqua; eravamo circa una ottantina alla partenza. Arrivati al pozzo cominciammo a riempire le borracce ma, poco dopo, ci trovammo sotto il tiro dell'artiglieria inglese. Molti dei miei compagni caddero ed io fui tra i quindici fortunati che riuscirono a rientrare! Quel pozzo era sotto il controllo inglese e loro non avevano pietà del nemico. È la dura legge della guerra!¹

Infine dopo due mesi, il 17 gennaio 1942, ci arrendemmo agli Inglesi e il nostro generale trattò la resa. Eravamo rimasti circa in 700, tra Italiani e Tedeschi².

Gli Inglesi ci portarono ad Alessandria e quindi in un campo di concentramento sul canale di Suez. In questo campo, di tende, rimanemmo circa sei mesi. Durante questo periodo ricordo un episodio raccapricciante: un soldato inglese dall'alto della garitta di guardia si divertiva a sparare sui prigionieri Italiani che andavano alle latrine e ne ammazzò due! Non ho mai saputo se fosse ubriaco o si divertisse in quel modo atroce, scambiandoci per carne da macello!

Dopo sei mesi ci trasferirono al porto di Alessandria e ci fecero imbarcare su un piroscafo. Partimmo da Alessandria diretti in Inghilterra e sbarcammo a Liverpool da dove ci trasferirono in un campo di concentramento poco distante.

Eravamo circa 300 prigionieri alloggiati in baracche di legno, una quarantina per ognuna. All'interno c'erano dei pagliericci a due piani, anch'essi di legno, e una stufa a legna o a carbone; agli estremi di queste baracche ce ne erano due in cui erano situate le latrine e i lavabi. Il cibo era scarso, ma poteva bastare; al mattino ci davano del té con il latte, la sera una minestra calda; durante la giornata lavoravamo nelle fattorie e prima di uscire ricevevamo una fetta di pane e una di prosciutto. In queste fattorie eravamo addetti a vari lavori agricoli: zappavamo, provvedevamo alle raccolte ecc..

Una volta, io e un amico della provincia di Avellino, un certo Pignatiello Antonio, eravamo impegnati nella raccolta delle barbabietole, insieme a civili inglesi. Questi cominciarono a prenderci in giro,

¹ Tentativo di sorprendere i pozzi di Bir Ubar, in mano inglese n.d.a.

² La divisione "Savona" era stata sacrificata per permettere il ripiegamento dei corpi d'armata Italiani e tedeschi, sotto il comando del generale Rommel.

dicendoci che eravamo dei buoni a nulla. Indispettiti decidemmo di sfidarli; scommettemmo la paga di una settimana a chi avesse terminato di raccogliere per primo tutte le barbabietole di un intero solco, lungo circa duecento metri. Io e Antonio Pignatiello ci mettemmo all'opera con impegno e vincemmo con circa cinquanta metri di distacco. Alla fine fummo noi a "sfotterli", ricevendo anche gli applausi delle sentinelle inglesi.

I primi due anni trascorsero abbastanza bene; poi cominciò a non arrivare più la posta, non ci permettevano di ascoltare la radio che trasmetteva il notiziario italiano e inoltre i nostri indumenti erano ridotti a stracci.

Un mattino, d'accordo con il cappellano militare, decidemmo di organizzare uno sciopero. Dopo la colazione ci rifiutammo di andare al lavoro e ritornammo alle baracche. Subito arrivò il comandante del campo con l'interprete, ci ordinò di uscire nel cortile sotto la pioggia e di recarci al lavoro altrimenti, trascorsi dieci minuti, saremmo stati considerati ammuttinati. Difatti dopo dieci minuti ritornarono con altri soldati, buttarono fuori dalle baracche i pagliericci e montarono delle mitragliatrici all'interno del campo, puntandole verso le baracche. Noi, invece, rimanemmo fermi sotto la pioggia cantando inni patriottici.

Più tardi arrivò una macchina con un dirigente della Croce Rossa Internazionale; questi fece scattare sull'attenti il comandante del campo ordinandogli di rispettare i prigionieri e di far togliere le mitragliatrici. Vincemmo questa battaglia ma molti prigionieri furono spediti in altri campi; anch'io, dopo qualche tempo, fui trasferito ad un altro campo.

Finalmente, dopo oltre quattro anni, nel luglio del 1946 mi rimpatriarono. Partii dall'Inghilterra con un traghetto fino in Francia e da qui in treno arrivai a Pescantina, in provincia di Verona, dove c'era un centro di raccolta. Dopo la disinfestazione mi spostarono in un centro di smistamento presso Roma; mi sottoposero a visite mediche e poi partii per Napoli. Arrivai infine a Sorrento da dove proseguii a piedi per "Termini". Durante il percorso incontrai alcune persone che conoscevo; a "San Francesco" trovai due amici di famiglia che vollero accompagnarmi fino a casa.

Arrivato a casa abbracciai prima mia madre e poi i miei fratelli, ma vedevo che mancava qualcuno. Chiesi a mia madre dove fosse

mio fratello Gennaro, lei abbassò la testa mormorando che non c'era più. A quella notizia la gioia del ritorno sparì e mi sentii male; domandai a mia madre perché non me ne avessero dato notizia, lei rispose che non sarebbe servito a niente farmi soffrire con notizie tristi mentre già dovevo sopportare la prigionia. Ci vollero alcuni giorni per riprendermi dal dolore per la morte di Gennaro.

Comunque mi trovavo a casa, nonostante avessi sempre pensato di non farvi più ritorno. Infatti ero sempre stato pessimista fin dal giorno dello sbarco in Libia e nei due mesi di assedio a Sollum ero stato assalito addirittura dalla disperazione.

Nei quattro anni di prigionia, in Inghilterra, non sono stato meglio ma perlomeno non soffrivo la sete e il caldo infernale africano. Le sentinelle inglesi non erano tenere con noi, ma tranne in qualche caso non abbiamo subito maltrattamenti. La mancanza delle persone care era la prova più dura da sopportare!

LA RESISTENZA DELLA DIVISIONE "SAVONA"

Pollio Giovanni, appartenente alla divisione "Savona", partecipò, senza conoscerne lo scopo strategico, all'eroico sacrificio di quei uomini.

L'eroica resistenza della divisione SAVONA a Sollum, per permettere alle truppe italo-tedesche la ritirata dalla Cirenaica, è ben descritta nel libro di P. MARAVIGNA - *"Come abbiamo perduto la guerra in Africa"* ed. TOSI (1949).

Ecco alcuni brani tratti dal libro:

Pag. 277 - "...Il 7 dicembre Rommel decideva l'abbandono della Cirenaica, previa sosta a Ain-El-Gazala. Su questa posizione si sarebbe effettuato il primo sbalzo indietro e su di essa le truppe avrebbero sostato il tempo strettamente necessario per assicurare il ripiegamento di tutte le truppe, specialmente di quelle appiedate, come la "Pavia" e la "Brescia" e sacrificando la "Savona" destinata a difendersi sino all'estremo tra l'Halfaya e Bardia".

Pag. 285 - "...Tuttavia "resistere e persistere" fu il motto dei prodi della "SAVONA" e dei loro compagni di gloria! Vari tentativi di colpi di mano fatti dal nemico miseramente fallirono per la vigilanza ed il valore dei difensori.....

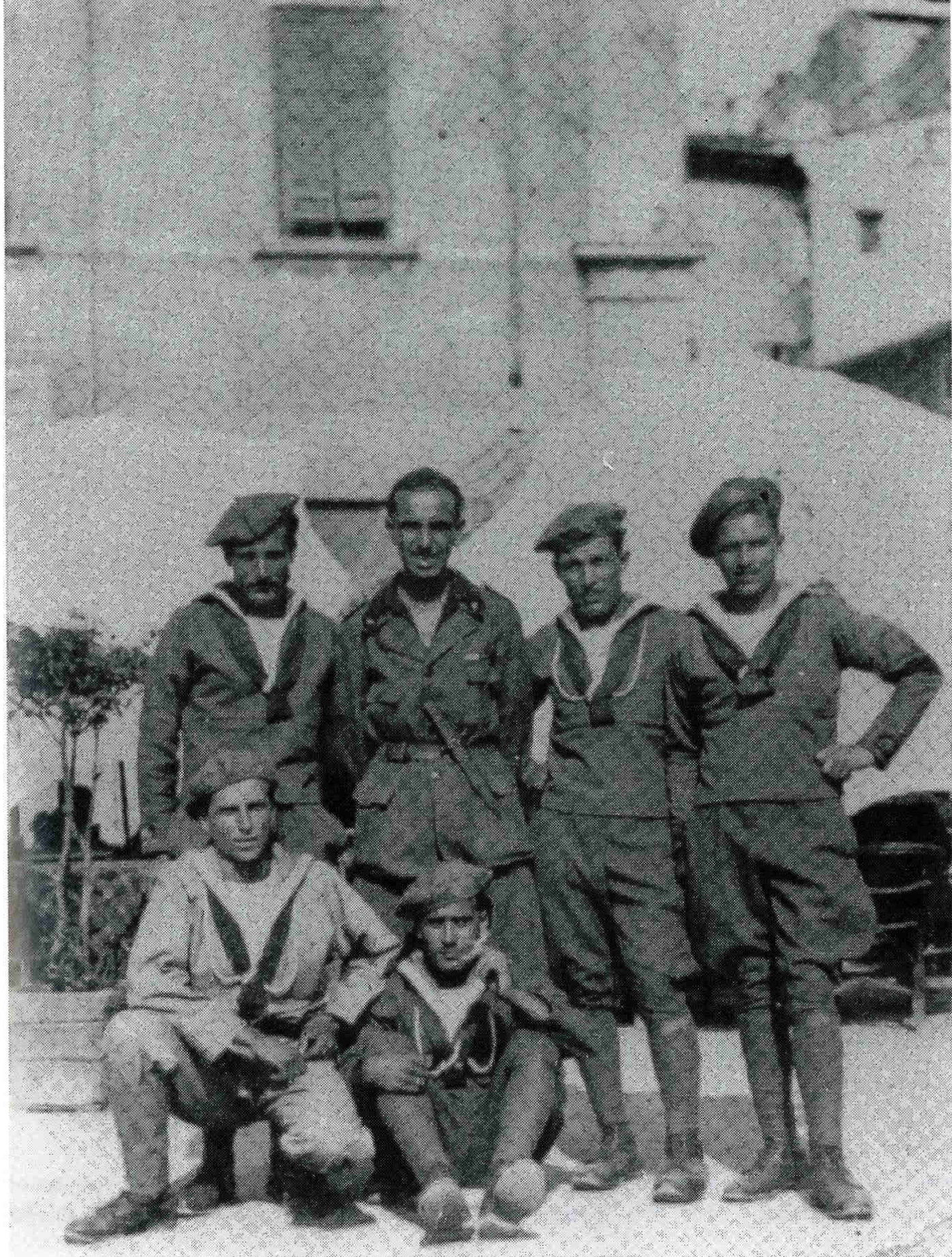
".....Eppure in tanta angustia ed a malgrado del deperimento organico dei difensori sottoposti da un mese e mezzo alle più dure ed incredibili privazioni, essi pensavano a reazioni controffensive, come il tentativo di sorprendere i pozzi di Bir Ubar, sebbene non riuscisse per la superiorità di forze nemiche ivi dislocate....."

Pag. 286 - "..... Ufficiali e truppa. tutti erano decisi di resistere all'estremo e su tutti il valoroso generale De Giorgis, primo a dare ovunque esempio di fierezza, di serena azione di comando..... Ma le ore erano ormai contate: Sollum basso cadeva il 13 gennaio....- "... Il 14 l'ufficiale medico più elevato in grado prospettava al comandante la desolante situazione sanitaria delle truppe: Visi emaciati con gli zigomi sporgenti; occhi spenti vaganti nel vuoto, le guance infossate, barbe lunghe, labbra

tumefatte dalla lunga sete, uomini erranti sotto l'imperseverare del bombardamento aereo in cerca di fili d'erba, di radici, di pochi resti dei sacchi lanciati dagli aerei....." "....E la resa venne, il 17; nello stesso giorno in cui taceva nel lontano ovest il cannone...."

Pag. 287-Le bandiere dei Reggimenti dell'eroica divisione sono state tutte fregiate della medaglia al valore ed eccone la motivazione:

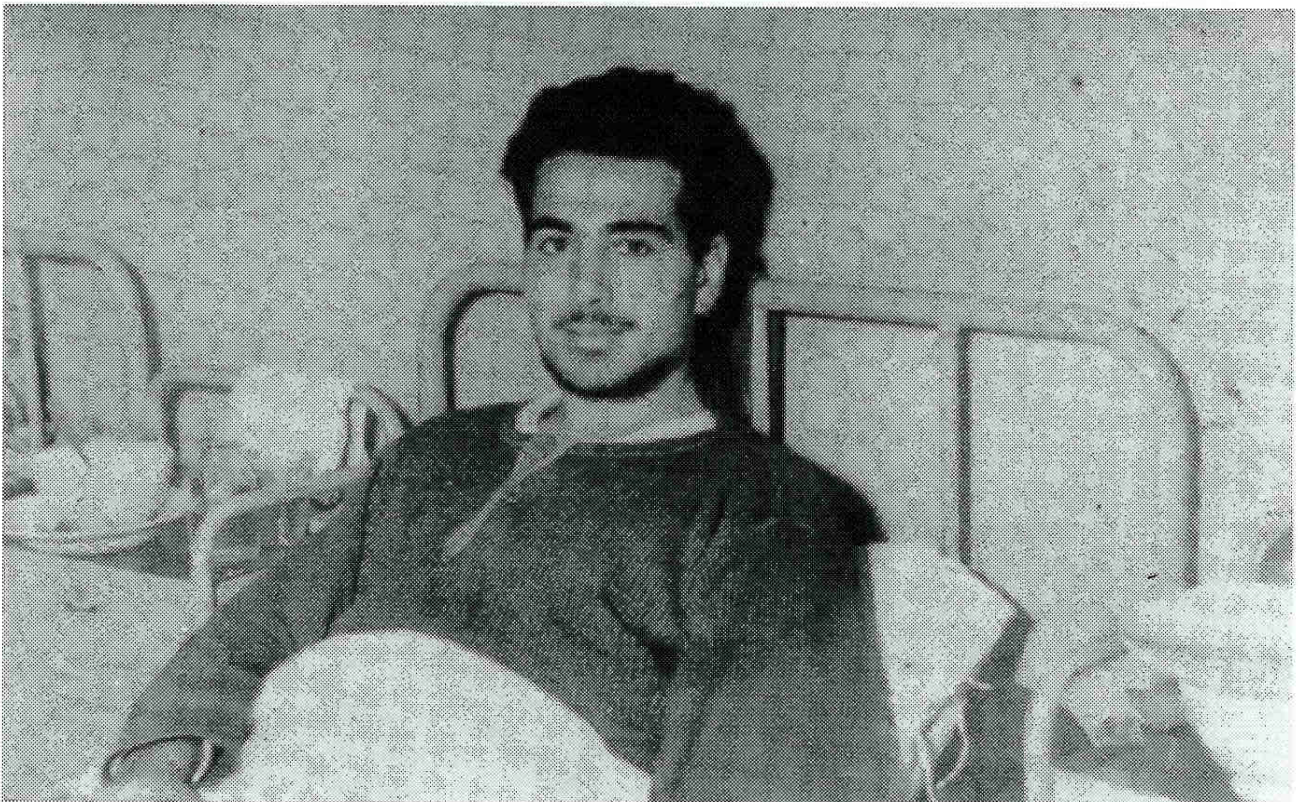
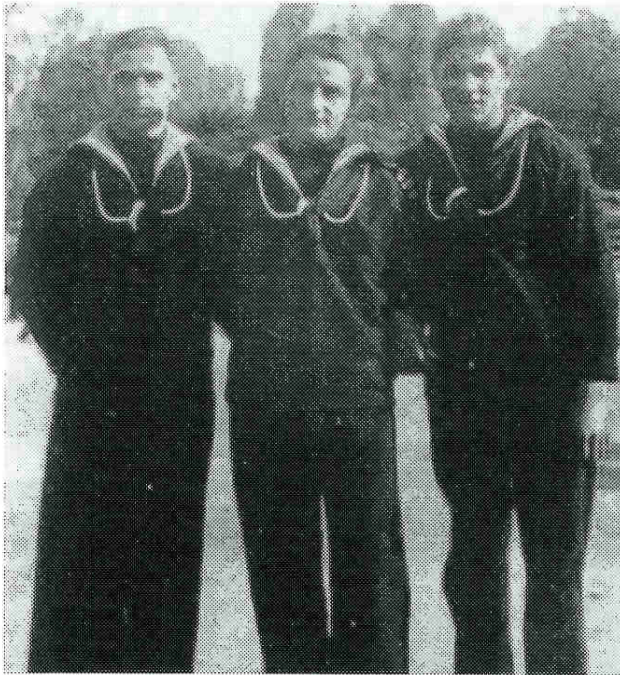
"Con la tenace, eroica resistenza opposta al soverchiante nemico ed effettuata in condizioni di ambiente avverso per natura su posizioni create dai suoi stessi soldati, con mezzi inadeguati e sotto continui bombardamenti terrestri ed aerei, ha scritto una delle più belle pagine della nostra guerra in Africa S.. Completamente accerchiata ed isolata dal resto delle nostre forze, senza speranza di sottrarsi alla cattura, non si arrendeva se non dopo di aver consumato le ultime munizioni.



Gruppo di Massesi fotografati a Livorno. Da sinistra in piedi sono riconoscibili: Balducelli Luigi, Zarrella Domenico, Mastellone Antonino e De Gregorio Gioacchino; seduti, a sinistra, Amitrano Salvatore della Marina Lobra poi emigrato in Nuova Zelanda e Mazzola Lorenzo. Tutti appartenevano al battaglione "San Marco" tranne Zarrella.



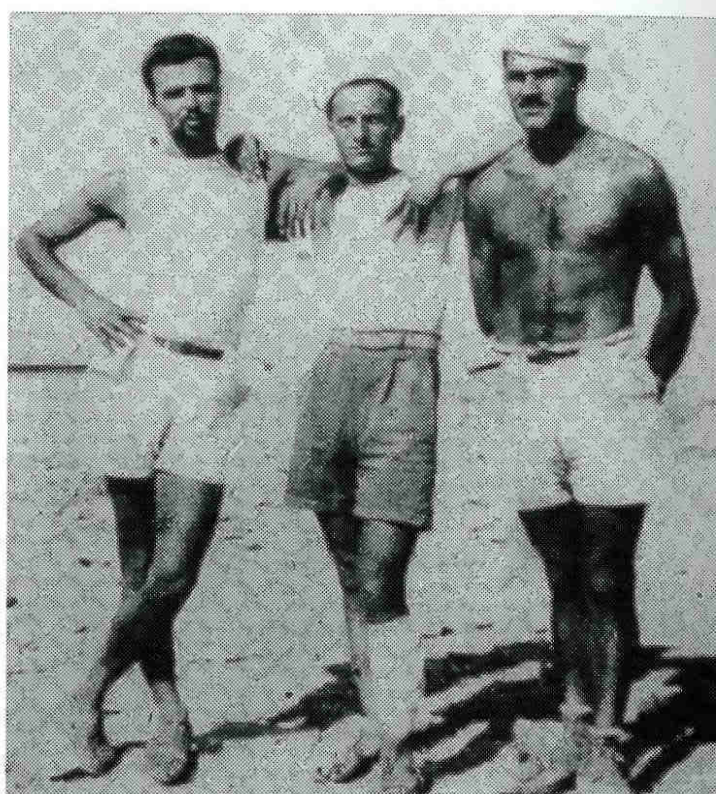
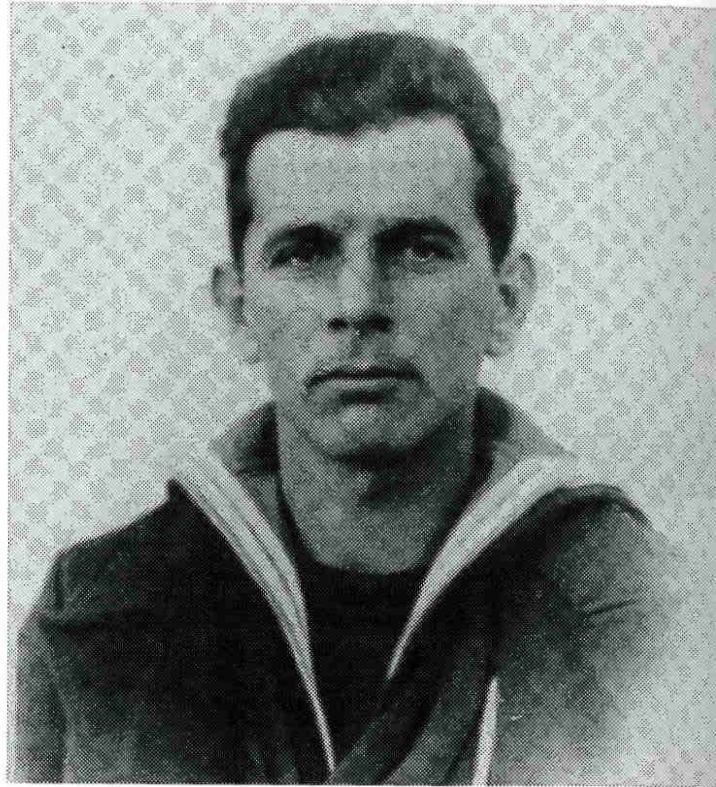
Iaccarino Luigi, di S. Agata, in divisa del battaglione "San Marco", a passeggio per Livorno con il compaesano Esposito Gaetano.



In alto a sinistra: *Il marinaio Marciano Antonino di Pastena. Nella foto è il primo a destra ed è ritratto insieme a due compaesani Aprea Andrea di Monticchio, al centro, e Gargiulo Giacomo dell'Arorella.*

In alto a destra: *Balducelli Luigi, di Massa, fotografato con la divisa del battaglione "San Marco". Con questo corpo scelto partecipò a diverse azioni, fu poi prigioniero dei franco-tunisini.*

In basso: *Sbaratta Luigi, di Marciano anch'egli appartenente al battaglione "San Marco", fotografato all'ospedale di Napoli. Vi fu ricoverato dopo il ferimento subito a Susa, in Tunisia, durante un bombardamento aereo.*

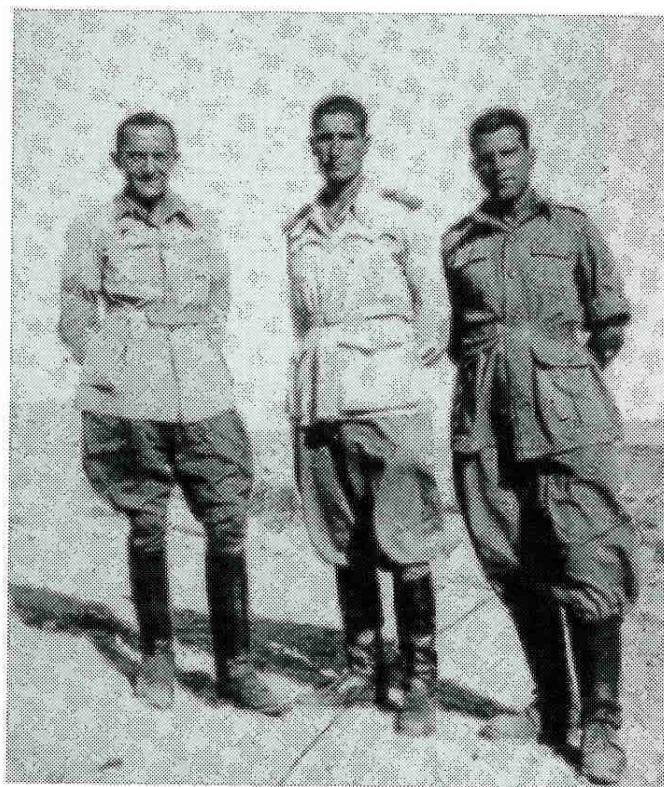


In alto a sinistra: *Gelzo Vittorio di Termini. Fu richiamato nel maggio del 1940, quando era sposato appena da un mese.*

In alto a destra: *Il marinaio Tizzani Giuseppe di S. Agata. Fu richiamato nel 1940 dopo aver svolto il servizio di leva a bordo della torpediniera LA MASA, dal 1933 al 1936.*

In basso a sinistra: *Il giovanissimo marinaio Fasulo Alessandro. Assegnato ad una batteria contraerea sull'isola di Lero, in seguito fu prigioniero dei tedeschi.*

In basso a destra: *Antonino Marciano, il primo a destra, mostra il suo fisico atletico. La foto fu scattata a Tobruk ed è ritratto insieme al compaesano Morvillo Gennaro, al centro, e un amico abruzzese.*



Alto: Gruppo di prigionieri italiani in un campo di concentramento inglese, in Gran Bretagna. Il primo a sinistra seduto è De Gennaro Giuseppe di Torca.

Basso a sinistra: De Gregorio Antonino, giovane pescatore dalla Marina Lobra a un deserto africano. Qui è fotografato a piedi nudi tra palme e fichi d'india in un'oasi libica.

Basso a destra: Emilio Petagna, di S. Agata, fotografato in Africa con gli amici Patanella e del Vecchio con i quali organizzò un originale commercio in Somalia, a Mogadiscio.



Apreda Alberino, di Termini, ritratto in classica divisa coloniale in Africa. Fu ferito nel corso della battaglia di Ain-El Gazala, il 27 maggio 1942.



Questa foto fu scattata a Massa Lubrense nel 1943. Si riconoscono tre grandi invalidi Massesi: al centro seduto Esposito Costantino, perse un braccio, una gamba e un occhio in seguito alle gravi ferite riportate durante la battaglia di Sidi-Barrani, il 9 dicembre 1940; a sinistra Antonio Cappiello a cui furono amputati entrambi i piedi, in seguito a congelamento, sul fronte Greco-Albanese; a destra Terminiello Giulio, ferito gravemente alla testa e alle gambe nel corso dell'affondamento dell'incrociatore TRENTO, su cui era imbarcato.



In alto a sinistra: *Aprea Vincenzo, di S. Agata, partecipò alle operazioni di guerra sul fronte Greco-Albanese come conducente di muli in un reparto someggiato.*

In alto a destra: *Gargiulo Gennaro detto "Chiuchiullo", di Termini. Fu impegnato sul fronte Greco-Albanese in un reparto di artiglieria someggiata, in seguito fu trasferito in Francia dove fu poi prigioniero prima dei tedeschi e più tardi dei francesi.*

In basso: *Gruppo di soldati italiani in un accampamento durante le operazioni di guerra in Albania. Il primo a destra accosciato è Iaccarino Salvatore, di S. Agata e poi trasferitosi a Nerano.*

FRONTE GRECO-ALBANESE E JUGOSLAVIA

Questo fronte aperto perché, nelle intenzioni di Mussolini, si sarebbe risolto favorevolmente in pochissimi mesi, si rivelò invece molto ostico per i nostri combattenti. La natura montagnosa del territorio, l'inclemenza delle condizioni atmosferiche, l'insufficiente addestramento delle nostre truppe nonché l'accanita resistenza del popolo greco, trasformarono ben presto quella che doveva essere una semplice passerella trionfale in una disfatta, che solo l'intervento degli alleati tedeschi evitò.

Anche su questo fronte furono impegnati molti Massesi; tra i ricordi sono state raccolte alcune testimonianze molto diverse tra loro: alcuni furono impegnati con reparti sovrapposti di artiglieria e fanteria, come Iaccarino Salvatore, Gargiulo Gennaro e Aprea Vincenzo; altri, come Baldisseri Raffaele, assegnato ad una batteria contraerea sull'isola di Rodi; De Maio Vincenzo fu invece impiegato in Croazia con un'unità impegnata in retate antipartigiane; De Maria Romolo prestò servizio presso il comando dell'XI Armata ad Atene.

APREA VINCENZO

Nato l'11 dicembre del 1913 a Massa Lubrense fu chiamato di leva nel 1933 e, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, richiamato il 20 novembre 1940. Partecipa alla campagna di guerra sul fronte Greco-Albanese con il 14° Rgt. Fanteria della Divisione "Pinerolo", nella compagnia someggiata, come conducente di muli.

Fatto prigioniero dopo l'offensiva greca venne poi liberato e rientrò in Italia; trasferito in Sardegna vi rimase fino al congedo, nel settembre 1944.



Fui richiamato il 20 novembre 1940 e mi presentai a L'Aquila, presso il 14° Reggimento Fanteria della Divisione "Pinerolo". Avevo l'incarico di conducente di muli nella compagnia someggiata.

Dopo circa un mese partimmo per l'Albania da Ortona; sbarcati a Vallona ci dirigemmo verso il fronte greco. Arrivati in prima linea, la nostra divisione andò a presidiare "Quota 715 di Monastero" il mio compito consisteva nel rifornire la prima linea di viveri e munizioni. Eravamo un gruppo di sessanta conducenti con muli; partivamo dalle retrovie la sera, carichi, viaggiavamo di notte, arrampicandoci nelle zone montuose, per arrivare all'alba in prima linea a rifornire i nostri compagni.

Spesso dei sessanta muli partiti ne arrivavano la metà sia perché dovevamo, a volte, marciare sotto il tiro delle artiglierie greche che a causa del freddo, della pioggia e del gelo. Consegnati viveri e munizioni, al ritorno trasportavamo soldati feriti o colpiti da congelamento. Per combattere il freddo portavamo un bidone pieno di anice, che poi veniva distribuito ed io ne riempivo sempre una fiaschetta che tenevo con me. Il vestiario era insufficiente, i Greci ed i Tedeschi erano equipaggiati molto meglio, le scarpe, in particolare, erano molto leggere e non adatte a quelle marce in montagna.

Durante un trasporto incontrammo alcuni soldati greci morti, ai piedi di uno di questi notai un paio di scarpe quasi nuove ed erano migliori delle nostre; mi feci coraggio e dopo avergliele tolte le provai, visto che mi calzavano bene le presi: sicuramente quelle scarpe mi salvarono dal congelamento.

Una volta, era gennaio, mentre eravamo in marcia, ci attaccò una pattuglia greca. All'improvviso ci trovammo sotto il tiro di mitragliatrici; il tenente Ferri, comandante della nostra compagnia, gridò: "Tutti a terra, è un attacco greco, rispondete al fuoco!". Il tenente cadde subito sotto i colpi nemici ma noi, montata una mitragliatrice, riuscimmo ad avere la meglio, facemmo due prigionieri di cui uno ferito; altri Greci rimasero uccisi.

Una mattina, arrivati in linea, trovammo dei nostri compagni che stavano scavando una fossa per seppellire quattro soldati morti; mentre noi scaricavamo i muli, all'improvviso arrivò un colpo di mortaio che li colpì in pieno uccidendoli: altri, poi, dovettero provvedere a seppellirli tutti!

Nel viaggio di ritorno dalla prima linea i feriti e i colpiti da congelamento erano sempre parecchi; trasportai anche un soldato di Sorrento a cui raccomandai di portare mie notizie a mia madre, quando sarebbe rientrato in Italia. Un'altra volta ne trasportai uno colpito da congelamento a entrambe le gambe; al campo gli furono amputate ma era uno strazio sentirlo implorare i medici di farlo morire anziché vivere senza gambe.

Ad un certo punto le nostre linee di rifornimento furono interrotte, viveri e munizioni cominciarono a scarseggiare; l'ultimo camion carico, che era arrivato, fu colpito da un aereo greco. Riuscimmo ad andare avanti qualche giorno, sfamandoci con la carne di alcuni muli che noi stessi ammazzammo. Le maglie e la barba lunga erano piene di pidocchi; eravamo proprio ridotti male!

Infine, all'alba del 20 febbraio 1941, arrivammo in prima linea come al solito, ma trovammo un'amara sorpresa! Il nostro reggimento era stato interamente distrutto e al loro posto c'erano i Greci che ci fecero prigionieri senza darci il tempo di reagire.

Ci portarono a Herakleion, sull'isola di Creta e ci assegnarono al lavoro nei campi. Non stavamo tanto male, ma ai primi di luglio fummo liberati perché Italiani e Tedeschi conquistarono Creta; pertanto tutti i prigionieri furono rimpatriati.

In Italia, dopo le visite mediche, alcuni partirono per la Russia io, più fortunato, fui trasferito in Sardegna, prima a Palau e poi a Cagliari, a Elmas, dove c'era un aeroporto; qui, insieme ad un sergente ed un caporale, ero servente ai pezzi di una batteria contraerea.

Un giorno, durante un attacco aereo, mentre andavo a prendere una cassetta di munizioni dal deposito, distante una decina di metri

dalla postazione, una bomba la colpì in pieno. Il sergente fu colpito al petto e morì, il caporale ebbe un braccio asportato da una scheggia; io, invece, fui scaraventato a terra e persi i sensi. Quando rinvenni avevo il viso pieno di sangue che mi resi conto, usciva dal naso; nel frattempo arrivarono i soccorsi e me la cavai senza danni. Fui fortunato a non trovarmi vicino al pezzo nel momento dello scoppio!

Quando fu annunciato l'armistizio mi trovavo a Elmas e vi rimasi anche dopo la partenza dei Tedeschi. Successivamente arrivarono gli Americani, che ci utilizzarono per sistemare la pista dell'aeroporto, danneggiata dalle bombe.

Infine, nel settembre del 1944, fui congedato e rientrai a Napoli con l'incrociatore EUGENIO DI SAVOIA; da qui proseguì in treno per Castellammare e in tram fino a Sorrento, poi a piedi arrivai a S. Agata: finalmente!.

BALDISSERI RAFFAELE

Nato a Massa Lubrense il 24 ottobre 1918. Partì per Barletta nel febbraio del 1940, assegnato ad un reggimento di artiglieria contraerea. Trasferito in Egeo, a Rodi, presso una batteria contraerea, vi rimase fino al momento dell'armistizio. Catturato dai Tedeschi fu deportato in Jugoslavia; a Belgrado riuscì a sfuggire ai Tedeschi e a rifugiarsi presso i partigiani slavi, con i quali rimase fino alla conclusione del conflitto. Rientrò in Italia nell'agosto del 1945.



Nel febbraio del 1940 fui chiamato alle armi e mi recai a Barletta presso un reggimento di artiglieria contraerea. Vi rimasi una quindicina di giorni; tutto il reggimento fu poi trasferito a Bari dove, imbarcato su un piroscafo, partimmo per l'isola di Rodi.

A Rodi tutti i giorni eravamo impegnati nell'addestramento; ci insegnarono a riconoscere tutti i tipi di aerei e a distinguere il rombo dei motori in avvicinamento: era importante avere un buon udito!

Dopo tre mesi scoppiò la guerra e la nostra batteria fu trasferita sulle alture dell'isola, in una località chiamata Monte Paradiso, proprio sopra l'aeroporto, in una zona montuosa formata di tufo giallo. Cominciammo subito a scavare le buche per i pezzi di artiglieria ed i camminamenti, nel tufo scavammo anche gli alloggi per dormire, ricavando lo spazio appena sufficiente per le brande.

La batteria era composta da quattro pezzi contraerei e da, circa quaranta persone, il comandante era un tenente. Le nostre giornate trascorrevano abbastanza tranquille, gli allarmi erano frequenti e si verificava anche qualche bombardamento ma sempre senza conseguenze. I capannoni della sussistenza erano situati a metà della montagna; ogni giorno uno di noi era comandato a prelevare le razioni di cibo per tutta la batteria: al mattino latte e caffè, a mezzogiorno e a sera il rancio caldo.

Nelle ore libere potevamo scendere in paese, a Rodi; per arrivarvi potevamo prendere un'autobus oppure si poteva fittare una bicicletta. A Rodi non avevamo molta scelta per trascorrere il tempo libero; si poteva assistere ad un film nell'unico cinema, oppure mangiare in qualche

bettola le poche cose che erano disponibili. Spesso passeggiavo scambiando quattro chiacchiere con altri commilitoni; una sola volta, al porto di Rodi, incontrai un mio compaesano, Vinaccia Pasquale di Termini: purtroppo è venuto a mancare in questi ultimi mesi.

Trascorrevamo il resto del tempo libero giocando a carte, anche di sera alla debole luce di un lume a petrolio. Il servizio postale, invece, funzionava bene; scrivevo spesso a casa e ricevevo puntualmente le risposte.

L'armistizio e la cattura

La mattina del 9 o 10 settembre 1943 dalla nostra postazione non notavamo alcun movimento di automezzi, né macchine, né camions o biciclette. La cosa ci sembrò molto strana ed anche il comandante pensava che non fosse un buon segno. All'improvviso sentimmo colpi di artiglieria e alcuni proiettili caddero non molto lontano dalla nostra batteria. Più tardi udimmo alcune voci che gridavano ordini, ma non in italiano, infatti subito dopo arrivarono alcuni fanti tedeschi guidati da un colonnello; non capivamo quello che dicevano ma furono chiare le loro intenzioni quando vedemmo due mitragliatrici piazzate per terra e puntate contro di noi. Non sapendo cosa fare, in mancanza di ordini, ci arrendemmo e consegnammo le armi; poi insieme ai soldati delle altre batterie ci radunarono ed in fila ci condussero all'aeroporto.

Solo allora sapemmo che era stato firmato l'armistizio con gli alleati ed i Tedeschi stavano compiendo rappresaglie contro gli Italiani. Ci distribuirono pale e carriole e ci ordinarono di riempire le buche causate dai bombardamenti americani del giorno precedente.

Dopo alcuni giorni dall'aeroporto di Maritza ci trasferirono ad un altro più piccolo, nella parte opposta dell'isola. Su questo campo di atterraggio erano in sosta sei o sette Junker 88 tedeschi, ci ordinarono di salire su questi aerei e ci trasportarono al Pireo. Arrivati ad Atene, ci condussero alla stazione ferroviaria dove salimmo su alcuni vagoni bestiame, eravamo circa quaranta prigionieri in ogni vagone, poi i portelloni si chiusero ed il treno partì.

Verso la Jugoslavia

La prima tappa fu in Bulgaria, a Sofia, dove ci diedero qualcosa da mangiare; non ricordo quanto tempo rimanemmo fermi, poi il

narono di scendere e, incolonnati, ci portarono in un grosso capannone che sembrava un hangar, chiusero le porte e noi ci sdraiammo per terra a dormire.

Dal momento della cattura a quello dell'arrivo a Belgrado erano trascorsi alcuni mesi e non ricordo il tempo che mi fermai in ogni località, comunque eravamo in pieno inverno. Il paesaggio intorno a noi era tutto coperto di neve ed il freddo insopportabile; in quei grossi capannoni non si riusciva a dormire, passai tutta la notte camminando avanti e indietro nel tentativo di scaldarmi.

Il giorno seguente ci radunarono, ci divisero in gruppi e ci condussero a lavorare. Insieme ad altri dieci prigionieri, salimmo su un camion che ci condusse presso una cava di pietra; il nostro compito era di caricare i camions di pietre perché servivano per riparare i danni dei bombardamenti. Continuai a lavorare ancora in quella cava ma, alcune volte, ero addetto anche ad altri lavori. Faceva sempre freddo ed il cibo era scarso; ricevevamo un pezzo di pane nero al giorno per cinque persone e un mestolo di brodaglia: riuscivo ad andare avanti a stento.

Nell'aprile del '44, un giorno, suonarono le sirene dell'allarme aereo e subito dopo arrivarono centinaia di quadrimotori americani che cominciarono a lanciare bombe. Riuscii a ripararmi in un rifugio di cemento, insieme ai Tedeschi, mentre un centinaio di altri prigionieri si rifugiarono in un ricovero scavato nel terreno. Quando il bombardamento ebbe termine e cessò l'allarme, uscendo dal rifugio notai immediatamente che l'altro ricovero era stato colpito dalle bombe ed era diventato un cumulo di terreno sotto il quale, purtroppo, erano rimasti i nostri compagni.

Intanto cominciava a circolare la voce che alcuni prigionieri riuscivano a scappare e a raggiungere i partigiani slavi; anch'io cominciai a pensare di fare la stessa cosa.

La fuga presso i partigiani

Un giorno durante un altro bombardamento e approfittando della confusione che si era creata riuscii, insieme ad un altro gruppetto di compagni, a raggiungere la sponda del Danubio. Mentre ancora cadevano le bombe ci incamminammo, seguendo la riva del fiume, riuscendo ad allontanarci; dopo diversi chilometri di marcia raggiungemmo un paesino.

ci offrirono subito qualcosa da mangiare; poi arrivò un giovane e parlando italiano ci rassicurò dicendoci di non aver paura perché eravamo tra amici. Questo ragazzo ci condusse al comando dei partigiani e ci disse di aspettare l'arrivo del comandante; quando questi arrivò ci scrutò da capo a piedi e poi tramite l'interprete ci disse che, siccome eravamo un pò malconci, prima di metterci al lavoro era necessario che rimanessimo qualche giorno a riposo. Pertanto fummo affidati a famiglie del paese, che si presero cura di noi; dopo quindici giorni ci chiamarono per farci scegliere che lavoro volessimo fare per aiutarli: scelsi di fare il carrettiere.

Rimasi con i partigiani slavi circa quindici mesi; non avevamo mai un posto fisso, era un continuo spostarsi in quelle zone, ma senza mai combattere. Tra i posti in cui siamo stati ricordo una città, Osiek. Il nostro compito era soltanto quello di collaborare aiutandoli in varie occupazioni, ognuno cercava di rendersi utile facendo quello di cui era capace: chi il panettiere, chi il muratore, chi il contadino ecc.. Il cibo era abbondante ed eravamo ben voluti, lavoravamo volentieri e godevamo della loro fiducia anche se non ci affidavano armi.

Il gruppo dei partigiani combattenti era diventato sempre più numeroso e c'erano anche molte donne; le armi che arrivavano erano sempre più moderne, quasi tutti indossavano una divisa grigioverde e un berretto a bustina con una stella rossa sul davanti.

Quel periodo trascorse piuttosto bene poi un giorno ci dissero che i Tedeschi erano in ritirata e tra poco saremmo ritornati a casa. Infatti, dopo alcuni giorni ci mettemmo in cammino; dopo una lunga marcia attraverso Sarajevo e Mostar arrivammo a Dubrovnik. In quella città ci condussero in una caserma, di cui ricordo il nome scritto sulla facciata: "Austro-Ungarica", dove ci tennero in quarantena prima di rimpatriare. Successivamente, ci imbarcarono su una nave francese che da Dubrovnik ci portò a Bari.

Arrivati a Bari ognuno proseguì per ritornare alle proprie case; io salii su una tradotta che mi portò fino a Napoli, poi proseguii per Castellammare e Sorrento. Percorsi l'ultimo tratto da Sorrento a "Nerano" a piedi, salendo per "Priora" e "San Francesco", portando con me uno zaino che mi avevano regalato i partigiani slavi.

Era il mese di agosto del 1945, ritornavo finalmente a casa!

DE MARIA ROMOLO

Nato a Massa Lubrense il 13 settembre 1921. Fu chiamato alle armi il 6 giugno 1940 ed assegnato al Rgt. Genio Ferrovieri. In seguito, dopo un corso per radiomarconista, si avvalse di una circolare ministeriale per ritornare a casa in congedo provvisorio. Dopo quattro mesi fu richiamato e trasferito, con la 150^a compagnia marconisti in Grecia, ad Atene, presso il comando dell'XI Armata.

Dopo l'armistizio fu preso prigioniero dai Tedeschi ed internato in Germania, dove lavorò prima in una fonderia e quindi impiegato in lavori vari. Alla liberazione da parte degli Americani venne trasferito in un campo di raccolta e smistamento in Francia e quindi rientrò in Italia giungendo a casa il 13 giugno 1945.



Ebbi la chiamata alle armi il 6 giugno 1940, un anno prima della scadenza naturale, poiché c'era necessità di uomini nell'imminenza della dichiarazione di guerra. Partii da Nola per Torino presso il Rgt. Genio Ferrovieri, nel battaglione "ponti ferroviari".

Dopo pochi mesi ci mandarono a Monopoli, dove si doveva costruire un raccordo ferroviario che avrebbe condotto ad un deposito di munizioni in costruzione. Era un lavoro molto duro ma che, fortunatamente, mi consentiva di raggiungere spesso mio padre, maresciallo di Marina che prestava servizio a Brindisi; egli mi conservava sempre qualcosa da mangiare e mi regalava del denaro.

Rimasi a Monopoli tre mesi, finché fu completato il raccordo ferroviario; quindi presentai domanda per frequentare, a Torino, un corso per radio-marconista; chiesi anche consiglio a mio padre che fu d'accordo. Dopo otto mesi di corso ottenni il brevetto, ma seppi che la mia compagnia doveva partire per la Russia, in quanto erano indispensabili tecnici delle trasmissioni per i collegamenti della Divisione.

Pensai di essere caduto dalla padella alla brace e cercai di correre ai ripari. Venne in mio aiuto una circolare del ministero nella quale si diceva che, qualora tre persone della stessa famiglia fossero sotto le armi, uno dei tre poteva richiedere il congedo provvisorio. Chiamai subito mio padre e gli spiegai la situazione; lui immediatamente

presento una dichiarazione di rinuncia in mio favore e altrettanto fece mio fratello Claudio, anch'egli marconista e che prestava servizio presso il Ministero della Marina a Roma.

Ritornai così a casa insieme al mio compaesano Pierino Cesaro che si era avvalso della stessa circolare, avendo anch'egli due familiari sotto le armi.

Purtroppo, dopo quattro mesi, nel marzo 1942, la circolare venne abrogata e fui richiamato; questa volta presso il 14° Rgt. del Genio, a Belluno. Poi fui assegnato alla 150° compagnia marconisti e trasferito in Grecia, ad Atene.

Partimmo quindi da Belluno in treno per giungere in Grecia attraverso la Jugoslavia. Fu un viaggio lungo e pericoloso; impiegammo diciassette giorni, viaggiando di giorno e fermanoci di notte, per evitare gli attacchi dei partigiani slavi che sabotavano le linee ferroviarie.

Ad Atene, con la mia compagnia, fui aggregato al Comando dell'XI Armata col compito di tenere i collegamenti con Roma e con i comandi delle divisioni operanti in Grecia. Dovevo trasmettere e ricevere messaggi cifrati che poi venivano smistati al comando d'Armata; erano ordini di servizio, disposizioni ecc. Il cifrario di solito veniva sostituito ogni tre mesi.

Con la popolazione greca i rapporti erano abbastanza cordiali, avevamo comunicazioni persino con i partigiani locali; i Tedeschi, al contrario, erano mal visti o addirittura odiati.

Il servizio si svolse abbastanza tranquillamente fino al settembre del '43, ma anche se svolgevo servizio di ordinaria amministrazione non ottenni mai una licenza per tornare a casa. Arrivò quindi l'8 settembre e l'annuncio dell'armistizio.

L'Internamento in Germania

I Tedeschi ci informarono che ci avrebbero condotti in Italia per continuare la guerra contro gli anglo-americani. Ci lasciarono gli zaini, viveri ed armamento e ci ordinarono di salire su una tradotta; compimmo un lungo giro, dissero - per evitare le bande di Tito che infestavano la Jugoslavia - attraverso la Macedonia e poi Bulgaria, Romania e Ungheria giungemmo in Austria, a Vienna.

Solo allora ci rendemmo conto di essere stati ingannati; durante il viaggio, durato 22 giorni, ognuno di noi aveva pensato ai progetti da realizzare quando sarebbe arrivato in Italia: chi voleva raggiungere

la famiglia e chi rifugiarsi presso amici o parenti. All'arrivo a Vienna, invece, ci scontrammo con la cruda realtà. I Tedeschi ci disarmarono e, dopo averci chiusi in vagoni bestiame, ci avviarono ai campi di concentramento.

Arrivammo a Trier, in Renania, ai confini con la Francia, bacino industriale della produzione bellica germanica. Ci condussero in un grosso baraccone che serviva da maneggio di cavalli e dove svolgevano addestramento le truppe di cavalleria; rimanemmo in quel posto circa un mese, dormendo per terra su uno strato di segatura bagnata, eravamo oltre un migliaio addossati gli uni agli altri. In seguito cominciarono a smistarci in vari campi e fui trasferito a Fokelbach, in un campo non molto grande.

In questa città c'erano molte fabbriche presso le quali noi prigionieri lavoravamo; fui destinato in uno stabilimento, il cui nome era "Schultz", che produceva pezzi per cannoni e carri armati, ed assegnato al caricamento dell'altoforno. Si caricava con ferro o ghisa e, raggiunta la fusione a duemila gradi, si colava nelle forme.

Insieme a me c'erano molti prigionieri russi, tutti tipi robusti ed abituati alla fatica pesante mentre io incontravo delle difficoltà. Loro notavano questo mio disagio e si offrivano di aiutarmi nella mia parte di lavoro in cambio delle sigarette che ricevevo dai Tedeschi; erano grandi fumatori ed avvezzi alla fatica.

Il campo era formato da baracche ed i prigionieri erano divisi per nazionalità, in ogni baracca ne erano alloggiati circa un centinaio; al centro era situata una stufa, dove spesso arrostitavamo patate e barbabietole.

L'alimentazione anche se scarsa era sufficiente per tenerci in piedi; l'alimento base era il miglio, per la maggior parte in zuppa, poi patate o barbabietole e un poco di margarina con una fetta di pane nero, spesso coperto di muffa; al mattino ci distribuivano un'intruglio che sembrava orzo.

Rimasi a lavorare in questa fabbrica per circa otto mesi poi, durante uno dei soliti bombardamenti americani a cui era sottoposta quella zona, lo stabilimento fu distrutto e ci spostarono in una città vicina, Saarbukrn.

Questo fu un periodo di continui e intensi bombardamenti; fortunatamente le montagne intorno alla città erano provviste di rifugi naturali nei quali potevamo ricoverarci. Gli Anglo-Americani cercavano di distruggere tutti gli insediamenti industriali dei Tedeschi. Nelle

poche ore di pausa tra le ondate degli attacchi i Tedeschi ci portavano a riparare i danni causati dalle bombe, specialmente per ripristinare le linee ferroviarie che servivano per rifornire le fortificazioni oltre il confine francese.

Forse i momenti peggiori sono stati proprio quelli durante i bombardamenti incessanti a cui eravamo sottoposti; la sera nei ricoveri, quando si sentiva la terra tremare sotto i piedi, venivo assalito da scoramento e senso di abbandono; pensavo che quella poteva essere l'ultima sera: spesso, di nascosto, pregavo per infondermi coraggio!

La liberazione

Intanto gli Americani avevano compiuto una manovra di aggiramento con l'armata del generale Patton penetrata in Germania attraverso i Paesi Bassi; un'altra armata stava giungendo, invece, dalla Francia ormai liberata chiudendo i Tedeschi in una morsa. Pertanto i Tedeschi, per sottrarsi all'accerchiamento, scapparono e ci lasciarono liberi.

In un primo momento ci spostammo anche noi ma, dopo una marcia di una quarantina di chilometri, ci rendemmo conto dell'inutilità di questa fuga e ci fermammo in attesa degli Americani. Era il marzo del 1945!

Racimolammo un pò di viveri e attendemmo l'arrivo degli Anglo-American che, puntualmente, arrivarono dopo pochissimi giorni.

In testa alla colonna di carri armati che raggiunse la nostra zona c'era un tenente italo-americano, il quale appena si accorse che c'erano prigionieri italiani si profuse in esclamazioni di piacere e ci fece distribuire viveri e sigarette; quindi ci chiese informazioni sui Tedeschi e ci consigliò di attendere l'arrivo dei servizi logistici, che avrebbero provveduto alla raccolta dei prigionieri. Gli Americani, addetti ai servizi logistici, arrivarono poco dopo e con i camion ci trasferirono in un grosso centro di raccolta che avevano approntato a Kaiserlautern; rimanemmo in quel campo cinque o sei giorni poi, sempre in camion, ci trasportarono in Francia, a Epinal. a sud di Strasburgo.

In questa città francese era stato istituito un grosso centro di raccolta e smistamento dei prigionieri di guerra; era situato su un'area grande come il territorio del comune di Massa Lubrense ed era attrezzato di tutto, pensai: "Come potevamo far la guerra contro una tale organizzazione e con le risorse di cui disponevano!!".



CROCE ROSSA ITALIANA
UFFICIO PRIGIONIERI, RICERCHE E SERVIZI CONNESSI
VIA PUGLIE, 6 - ROMA

SERVIZIO PACCHI

Data 8 Marzo 1944

Peso Kg. 5.000

Pacco N. 8831/c

MITTENTE

Nome DE MARIA Claudia

Indirizzo Via Romagna, 38 ROMA

DESTINATARIO

Nome DE MARIA Romolo N° 42993

Indirizzo M. Stammlager XII-F /1250-1

DEUTSCHLAND

PER IL SERVIZIO PACCHI

Ricevuta Postale

N.

Ricevuta rilasciata dalla Croce Rossa Italiana per la spedizione di un pacco destinato al prigioniero di guerra, presso un campo di concentramento in Germania, De Maria Romolo. Il pacco fu spedito dal fratello Claudio che si firma al femminile per evitare di essere individuato e quindi richiamato.

Dopo averci ripuliti e disinfezzati, aver bruciato i nostri indumenti e riforniti di nuovi, ci sottoposero a visite mediche. In seguito fui trasferito in un campo più piccolo, ma ancora più attrezzato di Epinal, nei pressi di Reims, a Chalons-Sur-Marne. Rimasi in questo campo circa due mesi, in attesa di essere rimpatriato.

Le giornate trascorrevano senza impegni particolari, per la maggior parte del tempo si leggeva o si scambiavano impressioni con gli altri prigionieri, oppure si scriveva a casa o si giocava a carte; c'era anche un campo di calcio e si potevano disputare delle partite.

Infine mi trasferirono a Marsiglia e, dopo quattro giorni, rientrai in Italia con un aereo e sbarcai a Foggia.

Nella città pugliese era stato formato un campo di raccolta per i prigionieri che rimpatriavano; trascorsi quattro o cinque giorni, salii su una tradotta e, dopo un lungo viaggio di quattro giorni, giunsi a Napoli. Proseguii quindi per Castellammare, da qui in tram dovevo raggiungere Sorrento ma, sulla discesa di "Scutolo", il mezzo deragliò per cui mi incamminai a piedi per Sorrento.

Arrivato in piazza Tasso mi rivolsi al benzinaio sulla piazza, Vittorio, che era un amico di mio padre; mi riconobbe a fatica, vestito da soldato americano, ma poi mi salutò dicendomi che mio padre era stato con lui fino a poco tempo prima. Visto che il mio bagaglio era pesante si offrì di custodirlo assicurandomi che il giorno dopo lo avrebbe mandato con la camionetta che collegava Sorrento con S. Agata.

Salii a S. Agata per la pedonale del "circumpiso" e, giunto all'albergo Iaccarino, incontrai mio zio "Don Alfonso" che mi abbracciò congratulandosi per la fiammante divisa americana. Dopo essersi assicurato sulle mie condizioni di salute mi chiese se a casa sapessero del mio arrivo, risposi di no e allora mandò mio cugino Gigino ad avvisarli mentre mi tratteneva a fare due chiacchiere.

Poco dopo ritornò Gigino ed io mi recai a casa. Mi stavano aspettando tutti e ci fu un lungo momento di commozione, quindi mi prepararono un bagno caldo. Era il 13 giugno 1945, giorno di S. Antonio!

Ritornavo così a casa ed aveva termine la mia storia. Tra i miei familiari e in paese con gli amici, mi sembrarono di colpo così lontani i giorni in cui non speravo di far ritorno da quell'inferno in Germania, quando mi permetteva di andare avanti solo quella forza interiore che spinge inconsciamente alla sopravvivenza.

Nato a Massa Lubrense il 14 ottobre 1915. Fu chiamato di leva in Marina il 22 Ottobre 1935 e imbarcato sulla corazzata GIULIO CESARE. Venne congedato il 5 giugno 1937 in seguito alla morte del padre in quanto, essendo unico figlio, costituiva il solo sostentamento per la madre.

Passato nelle liste dell'Esercito fu richiamato il 10 agosto 1942 presso il 255° Rgt. Fanteria della Divisione "Veneto". Mandato in Croazia, con una compagnia impegnata nei rastrellamenti dei partigiani slavi e italiani, vi rimase fino all'armistizio quando sbandato, riuscì a raggiungere casa. Richiamato ancora nel novembre 1944, a prestare servizio presso gli Americani nei dintorni di Napoli, si allontanò e non vi fece più ritorno, il ché gli costò un processo per diserzione. Venne congedato, infine, il 28 settembre 1945.



Ebbi la cartolina di richiamo il 10 agosto 1942 e mi presentai a Udine presso il 255° Rgt. Fanteria; fui poi mandato a Gorizia e quindi a San Vito di Vipacco, nell'attuale Croazia.

A San Vito di Vipacco c'era una caserma del reggimento e lì venni aggregato ad una compagnia addetta ai rastrellamenti di partigiani, sulle montagne circostanti il paese. All'arrivo il comandante ci informò che non eravamo in zona di guerra, ma probabilmente era anche peggio; ci spiegò che il nemico da affrontare si poteva nascondere dappertutto ed attaccare di sorpresa, in qualsiasi momento e in qualsiasi posto, perciò dovevamo tenere gli occhi ben aperti.

La nostra compagnia era formata da 120 soldati ed eravamo forniti di muli e camionette; in genere tutta la compagnia si spostava nei paesi vicini per un mese, portavamo viveri e munizioni ed avevamo una cucina da campo con un cuoco. Arrivati nei paesi, alloggiavamo in qualche edificio, preparandoci i letti con teli imbotiti di paglia; poi ci spostavamo sulle montagne intorno al paese, per rastrellamenti di eventuali partigiani che vi si nascondevano. Queste escursioni duravano circa una giornata, con noi portavamo due pagnotte e due scatolette, e rientravamo sempre prima di notte.

Durante questi rastellamenti non catturavamo quasi mai nessuno; spesso trovavamo rifugi abbandonati da poco tempo e con il fuoco ancora acceso, segno che c'era stato qualcuno fino a poco tempo prima. Qualche volta abbiamo trovato anche armi abbandonate; i partigiani avevano molti cani che fiutavano il nostro arrivo e vedette appostate in punti strategici; riuscivano pertanto quasi sempre a scappare prima del nostro arrivo.

Spesso, invece, ci muovevamo su indicazioni dei loro stessi compagni; in quei casi andavamo direttamente sul posto, accompagnati dagli stessi e arrestavamo i partigiani che trovavamo. Quasi sempre prima di farsi arrestare tentavano di scappare sparando e si arrendevano soltanto quando vedevano che, accerchiati, non avevano via di scampo. Erano armati anche meglio di noi, con armi automatiche; tra loro c'erano molte donne in gamba e coraggiose, brave anche a sparare, inoltre molti erano italiani o lo parlavano bene.

Una volta catturati venivano condotti in caserma, interrogati e quindi mandati in prigione, a Gorizia. Ne abbiamo arrestati diversi ma non ho mai visto uno di loro piangere o chiedere pietà, era gente dura e decisa, comprese le donne.

Un giorno, mentre eravamo in perlustrazione, cademmo in un'imboscata. I partigiani ci attaccarono con mitragliatrici e bombe a mano e quattro dei nostri caddero morti; riuscimmo comunque ad organizzarci e li costringemmo ad arrendersi. Ne catturammo una diecina e tra di loro c'era anche il capo; il comandante lo interrogò ma non riuscì a fargli dire una parola, lo riempì di schiaffi e pugni, ma egli non si fece scappare nemmeno un lamento: ho ancora davanti agli occhi il suo sguardo sprezzante e pieno di odio!

Su quelle montagne faceva molto freddo e c'era la neve e nelle ore di riposo, nel posto di guardia, ci sedevamo con i piedi vicinissimi alla stufa e pertanto le scarpe si bruciacchiavano e dopo quindici giorni dovevano essere sostituite: meno male che ne eravamo forniti!

Infine arrivò l'armistizio. Il mattino del 9 settembre mi trovavo a San Vito di Vipacco insieme ad altri quindici compagni, il resto della compagnia era in giro per rastellamenti. Ero smontato di guardia da pochi minuti quando arrivarono una diecina di partigiani armati che ci dissero di andare via, poiché era stato firmato l'armistizio e la guerra era finita. Alcuni di loro volevano ucciderci ma, alla fine, ci lasciarono andare via consigliandoci di scappare in piccoli gruppi di cinque o sei persone.

Raccogliemmo l'invito e ci allontanammo; ci liberammo delle divise e ci avviammo per raggiungere le nostre case. Da San Vito di Vipacco ci dirigemmo a Gorizia e da qui in treno fino a Mestre poi, attraverso le campagne ed evitando le strade principali, a piedi raggiungemmo i dintorni di Roma. Alcuni presero altre strade per raggiungere i propri paesi, mentre io ed un compagno di S. Anastasia proseguimmo verso Napoli. Raggiunto il suo paese volle che mi trattenessi per una giornata; insistette molto ed io accettai: il giorno dopo ripartii per Torca.

L'indomani arrivai finalmente a casa, dopo aver percorso quasi mille chilometri tutti a piedi, e camminando per circa trenta giorni!

Nel novembre del '44 mi richiamarono e fui assegnato a svolgere vari lavori con gli Americani, a S. Maria Capua Vetere. Rimasi con loro qualche giorno ma poi, siccome non mi piaceva essere il loro schiavo, scappai e ritornai a casa. Fui accusato di diserzione e vennero a cercarmi anche i carabinieri, ma riuscii sempre a nascondermi. Nel settembre del 1945 infine, dopo essere stato processato e condannato a pagare una multa, mi congedarono definitivamente.

GARGIULO GENNARO

Nato a Venezia il 2 febbraio 1919. Fu chiamato di leva il 2 aprile 1939 con destinazione 28° Rgt. Artiglieria Someggiata di stanza a Fossano, in provincia di Cuneo.

All'entrata in guerra dell'Italia venne trasferito sul fronte greco-albanese ed in seguito in Montenegro. Rientrato in Italia nell'estate del '42, fu trasferito in Francia presso Tolone e fece parte delle truppe di occupazione insieme ai Tedeschi. Dopo l'armistizio fu prigioniero dei Tedeschi e da questi impiegato nella costruzione di postazioni difensive sulle spiagge nei pressi di Marsiglia.

Nel 1944, dopo la ritirata dei Tedeschi, fu prigioniero dei Francesi e internato in un campo di concentramento. Rientrò, infine, in Italia il 31 dicembre 1946.



Ebbi la chiamata il 2 aprile 1939, con destinazione Fossano, in provincia di Cuneo presso il 28° Rgt. Artiglieria Someggiata della Divisione TARO.

Non eravamo ancora in guerra e la vita militare trascorreva tranquilla: addestramento, guardie ecc.. Facevo parte di una batteria di quattro obici da 75/13; il Reggimento comprendeva quattro gruppi di batterie ognuna composta di circa 240 uomini e 120 tra muli e cavalli. Il comandante era un certo colonnello De Caro e il suo attendente un mio compaesano, Bellinzona Francesco di Massa. Mi era stata assegnata una bellissima cavalla bianco-grigia di nome "Omopretta"; mi divertivo a montarla ed avevo imparato abbastanza bene, anche se spesso mi faceva fare dei bei capitomboli.

Alla fine di ottobre del 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, partimmo da Fossano per Bari da dove ci imbarcammo sul piroscafo PIEMONTE con tutto l'equipaggiamento e gli animali: destinazione l'Albania!

A Durazzo, durante le operazioni di sbarco, subimmo un pesante bombardamento aereo, per fortuna senza conseguenze. Subito ci organizzammo e ci mettemmo in marcia per il fronte; il tempo era bruttissimo, con pioggia e freddo, i muli affondavano nel fango ed eravamo costretti a scaricarli del peso e trasportare il materiale sulle

spalle. Io dovevo trasportare un pezzo del cannone che pesava oltre quaranta chili. Coprimmo il percorso in due tappe, ciascuna di una trentina di chilometri, la seconda percorrendo strade di montagna; ci fermammo a circa tre chilometri dalla prima linea, allestimo l'accampamento e montammo i pezzi di artiglieria.

Il nostro compito era appoggiare la fanteria e un battaglione di bersaglieri che tenevano la linea del fronte. La mia mansione era quella di trombettiere; dovevo stare di vedetta e suonare l'allarme nel caso arrivassero aerei: bisognava avere orecchie tese e occhi ben aperti. L'artiglieria era impegnata tutti i giorni e sparava seguendo le indicazioni date dalla prima linea; i Greci, nonostante il nostro intenso fuoco, tenevano la loro posizione sulla cima del monte. Intanto la temperatura era sempre più fredda e nevicava.

Nei primi mesi i rifornimenti arrivavano regolarmente e quindi il cibo era sufficiente; il vestiario, invece, non era adeguato. Le scarpe si sfondavano ed i vestiti, una volta impregnatisi di fango, diventavano rigidi come fogli di cartone. Ad un certo punto cominciarono a scarseggiare anche i viveri, spesso ci nutrivamo con la carne dei muli e dei cavalli che morivano; in un primo momento non riuscivo a mangiarla ma poi la fame mi fece superare tutto.

Tenemmo quella posizione per oltre cinque mesi, poi i Greci ripiegarono, le nostre truppe sfondarono il fronte e quindi ci richiamarono indietro poiché non c'era più bisogno dell'appoggio dell'artiglieria.

Rientrammo a Tirana, dove con altri due amici lasciai il resto dei compagni della batteria e insieme ci recammo in una cantina; qui ci ingozzammo con carne di capra e patate poi, ubriachi, ci addormentammo all'aperto e ci svegliammo fradici d'acqua perché nel frattempo aveva cominciato a piovere.

Dopo la ritirata dei Greci seguì un periodo di calma; restammo accampati nei dintorni di Tirana ed avevamo molto tempo libero, che trascorrevamo giocando a carte. Insieme ad altri tre amici napoletani organizzai il gioco della "zecchinetta"¹, in poco tempo vincemmo i soldi di quasi tutto il reggimento; la mia parte fu di 14.000 Lec, pari a 12.500 lire italiane, una bella somma per quell'epoca!

¹ *Zecchinetta* - Gioco d'azzardo che si fa con le carte.

Spedii quei soldi a mio padre perché li conservasse; pensavo di comprare una casa e del terreno al mio ritorno a "Termini". Purtroppo non comprai né l'uno e né l'altro: quei soldi furono tutti spesi, una parte dalla mia famiglia per la fame, altri da me.

Poco tempo dopo, da Tirana ci trasferirono nel Montenegro, a Cetinja, per combattere i ribelli slavi. Il nostro reggimento fu però accerchiato e chiuso in una sacca, rimanemmo assediati per qualche mese in un campo sportivo; alcuni aerei italiani tentarono di rifornirci lanciando viveri con i paracadute perché eravamo ridotti alla fame ma non riuscimmo a recuperare quasi niente, andò tutto perso.

Durante l'assedio soffrimmo molto la fame; ricordo con chiarezza alcuni miei compagni che si lanciavano sui tegami vuoti per grattare polenta o altro che rimaneva attaccato sul fondo. Ci lavavamo nelle acque di un fiume che scorreva nei pressi ma la pulizia non era certamente sufficiente, una volta a settimana, comunque, bollivamo la biancheria intima in un bidone; dopo la bollitura, sulla superficie rimaneva uno strato di pidocchi morti!

Eravamo ormai al limite della resistenza quando giunsero in nostro aiuto i Tedeschi; con pezzi di artiglieria pesante sgominarono i ribelli e ci liberarono dall'assedio. Ritornati dal Montenegro, rientrammo in Italia imbarcandoci a Durazzo; sbarcammo a Bari e poi ci condussero ad Alessandria per la contumacia. Terminato il periodo di quarantena tutta la nostra batteria fu trasferita in Francia: era l'estate del 1942!

Il trasferimento in Francia

Fummo distaccati sulla Costa Azzurra, tra Nizza e Tolone, in un paese che si chiamava Le Lavandou dove montammo l'accampamento e piazzammo i pezzi di artiglieria. Eravamo un gruppo autonomo ma dipendevamo dal comando tedesco; con i soldati tedeschi andavamo d'accordo e le giornate trascorrevano calme e tranquille: quasi non sembrava che ci fosse la guerra!

Svolgevamo i nostri turni di servizio ed avevamo molto tempo libero; spesso compivamo escursioni nei paesi vicini, tra cui St. Tropez e Nizza. Trascorse così un anno, finché l'8 settembre del '43 arrivò l'armistizio e per noi la rappresaglia dei Tedeschi!

Il 9 settembre il nostro comandante, dopo aver parlato con un ufficiale tedesco, ci radunò ordinandoci di consegnare le armi; qualcuno non era d'accordo ma alla fine ubbidimmo tutti. I Tedeschi per tramite di un interprete, ci fecero sapere che potevamo scegliere se combattere con loro, lavorare oppure essere trasferiti in Germania. Io, insieme ad altri cinquanta Italiani, decisi di lavorare.

Fummo trasferiti, così, a S. Maries-De-La-Mer, vicino Marsiglia dove c'erano delle spiagge molto estese ed i Tedeschi ci impiegarono nella costruzione di fortificazioni. Si trattava soprattutto di postazioni per mitragliatrici erette per ribattere un eventuale sbarco alleato.

Nel giugno del 1944, invece, lo sbarco fu effettuato in Normandia ed i Tedeschi poco dopo si ritirarono lasciandoci liberi; rimanemmo, però, sbandati e senza alcuna idea sul da farsi: pensavamo che ormai la guerra fosse finita!

La prigionia con i Francesi

Invece per me iniziava un altro brutto periodo. Arrivarono, infatti, i partigiani francesi che ci fecero prigionieri e ci internarono in un campo di concentramento; i Francesi erano anche peggiori dei Tedeschi, ci odiavano e ci trattavano brutalmente: peggio delle bestie! In sei mesi da ottantaquattro chili arrivai a pesarne cinquantatré!

Dopo questo primo periodo trascorso al campo, dove il cibo era scarsissimo ed anche schifoso, mi spedirono a lavorare sui Pirenei dove i Francesi stavano costruendo una centrale elettrica. Noi costruivamo delle gallerie con tubi che scendevano dalla montagna e arrivavano alla centrale; seppi poi che si trattava delle condotte forzate per l'acqua.

Finalmente si cominciava a mangiare quasi regolarmente; c'era anche la sorveglianza armata ma il controllo non era stretto. Dopo circa sei mesi questa sorveglianza divenne ancora meno costante e così, insieme ad altri cinque prigionieri, riuscimmo a scappare.

Conoscevamo tutti molto bene il Francese, salimmo su un treno pagando il biglietto con i soldi con cui ci pagavano al cantiere di lavoro ed arrivammo a Nizza. Avevamo sentito dire che chi si fosse rifugiato presso la Croce Rossa non poteva essere arrestato; perciò

appena giunti a Nizza cercammo la sede della Croce Rossa chiedendo protezione. Rimanemmo a Nizza ancora un paio di mesi, poi fu formato un treno che trasportò tutti i prigionieri in Italia.

Adesso non ricordo bene quanto tempo impiegammo né quante furono le tappe, ma finalmente arrivai a Napoli. Con i mezzi che riuscii a trovare arrivai infine a "Termini" la sera del 31 dicembre 1946!

A casa non ricevevano mie notizie da qualche anno poiché durante tutto il periodo che ero stato in Francia non avevo mai scritto. Rivedermi sano e salvo fu una grande gioia per tutti i miei familiari.

IACCARINO SALVATORE

Nato a Massa Lubrense il 28 luglio 1914. Chiamato alle armi il 7 gennaio 1941 presso il 41° Reggimento Artiglieria, a Firenze. Partecipò alle azioni di guerra nel territorio greco-albanese dove fu catturato dai Tedeschi il 18 settembre 1943. Rifiutatosi di collaborare fu internato in Germania e quindi in Austria. Rimpatriò il 6 maggio 1945.



Dopo tanti anni ricordo molto poco. Avevo un quaderno su cui scrivevo giorno per giorno tutto quello che facevo, con date precise e nomi di luoghi e persone; purtroppo mi fu sequestrato e poi bruciato da un soldato tedesco, durante la prigionia a Vienna.

Quando arrivò la cartolina della chiamata stavo parlando con il parroco nei pressi della chiesa di *S. Agata*; mi venne incontro mio fratello Luigino che mi portò la cartolina con le lacrime agli occhi. Lo confortai dicendogli che era inutile piangere, perché quella era una chiamata a cui non si poteva non rispondere.

Andai a *Nola* e da qui mi mandarono a Firenze, al 41° Reggimento Artiglieria. Dopo un paio di giorni fui ricoverato per un attacco di "orecchioni", rimasi lì qualche giorno e quindi mi mandarono a casa in convalescenza; durante questo periodo mi sposai con la ragazza con cui ero fidanzato.

Ritornato al Corpo, ci trasferimmo a Bari e da qui ci imbarcammo con tutto il materiale del Reggimento, compresi i cavalli; la nostra, infatti, era una compagnia con i pezzi di artiglieria trainati dai cavalli, il pezzo a cui ero assegnato era trainato da tre pariglie.

In Albania sbarcammo a *Durazzo* dove ricevemmo l'ordine di avanzare subito verso la prima linea. Spostarci su quelle strade di montagna era molto difficile, in alcuni tratti i cavalli non riuscivano ad andare avanti nonostante spingessimo insieme a loro e, in un punto, stavamo precipitando in un burrone. Arrivati in linea trovammo tutti i nostri soldati morti e soltanto qualche superstite; i Greci ci attaccarono subito e ci accerchiarono ma per fortuna arrivarono i Tedeschi e ci salvarono.

Rimanemmo a presidiare quella zona per due anni; eravamo accampati in tende e si stava abbastanza bene.

Nel settembre del 1943, dopo l'armistizio, i Tedeschi ci fecero prigionieri e ci chiesero di collaborare e combattere con loro: io rifiutai perché non avrei mai potuto combattere contro i miei connazionali!

Ci incolonnarono e ci misero in marcia per condurci in Germania; attraversammo a piedi tutta la Jugoslavia e, dopo molti giorni, arrivammo in un campo di concentramento tedesco. Dopo poco un gruppo di noi fu portato in Austria, a *Vienna*, a lavorare in una fabbrica di vagoni ferroviari. Stavamo in baracche e ci dirigeva un vecchietto austriaco che odiava i Tedeschi; egli mi prese a benvolere e si adoperava in modo che non mi maltrattassero.

Il periodo di prigionia trascorse abbastanza bene e dopo quasi due anni rimpatriai in Italia. Arrivai fino a *Cassino* con una tradotta, qui la linea ferroviaria era interrotta e quindi proseguii a piedi, insieme ad un soldato di *Bari*, fino a Napoli. Nei pressi di Napoli il mio compagno barese trovò un passaggio con un camion e continuai da solo.

Presi il treno per *Castellammare* e poi mi incamminai a piedi per *Sorrento*; lungo la strada trovai un passaggio su un carretto e mentre attraversavo *Vico Equense* mi venne vicino un'anziana signora che voleva sapere se conoscessi o avessi incontrato i suoi due figli; per rassicurarla le risposi che stavano tornando tutti e che quindi tra qualche giorno sarebbero tornati certamente anche loro.

Arrivato a *Sorrento* mi incamminai per *S. Agata* e poi scesi a Nerano: la notizia del mio ritorno mi aveva preceduto e trovai mia moglie che mi stava aspettando: non la vedevo da oltre due anni!

Questo è tutto quanto ricordo della mia storia di guerra.

FRONTE RUSSO

Anche questa tragica campagna di guerra ha avuto per protagonisti alcuni massesi; è stata raccolta un'unica testimonianza, ma non per questo meno significativa: quella di Massa Aniello che con la divisione "Ravenna", prese parte alla "Battaglia del Don" nel dicembre del 1942. Questa battaglia segnò l'inizio della disfatta della nostra armata in Russia, passata alla storia come la tragedia dell'ARMIR, l'8^a Armata Italiana.

L'11 dicembre 1942 le Armate del generale russo Golikov sferrarono l'attacco contro lo schieramento difensivo sul Don, proprio nel settore tenuto dalle divisioni "Cosseria" e "Ravenna", a quest'ultima apparteneva Massa Aniello.

In pochi giorni la superiorità preponderante in uomini e mezzi dei Russi ebbe la meglio e per i nostri soldati iniziò un vero e proprio calvario. Incalzati dalle truppe russe e tormentati dall'inclemenza del tempo, cominciarono una, convulsa e disordinata ritirata di centinaia di chilometri, a 40° sottozero, senza mezzi di trasporto né viveri. Aniello Massa riuscì, insieme a un compagno, dopo una marcia di oltre 800 Km, a raggiungere un centro di raccolta e smistamento italiano.

Qualche cifra rende meglio l'idea delle proporzioni di quella tragedia: furono tratti in salvo 7500 soldati feriti o congelati e circa 30.000 uomini, di cui 8000 Tedeschi e 6000 Ungheresi; risultarono dispersi oltre 84.000 uomini, di questi ne rientrarono in Patria, dalla prigionia, circa 12.000. Nessuna notizia sulla sorte degli oltre 70.000 scomparsi! Tra questi anche due massesi: Pollio Luigi e Trombetta Simone.

MASSA ANIELLO

Nato a Massa Lubrense il 23 novembre 1922. Chiamato alle armi il 18 gennaio 1942 presso il 38° Reggimento Fanteria ad Imperia ed assegnato ad una compagnia di pezzi anticarro. Il 16 settembre 1942 partì per il fronte russo aggregato alla Divisione "Ravenna", schierata sul Don.

Partecipò alla "Battaglia del Don" dal 9 al 17 dicembre 1942 e alla ritirata che ne seguì. Dopo varie peripezie e una marcia di oltre 800 Km, rientrò in Italia a fine aprile del 1943.



Partii il 18 gennaio 1942 per Imperia e poi destinato ad Albenga presso la caserma del 38° Reggimento Fanteria. Fui assegnato alla compagnia anticarro ed iniziai gli addestramenti che durarono diversi mesi. Avevo 19 anni e mi era difficile pensare di dover partire per la guerra!

Da quando ero partito mi avevano mandato in licenza solo una volta, ma grazie ad una mia astuzia: mi riempii la bocca di acqua e poi gonfiai le guance fino a provocare un forte gonfiore delle ghiandole sotto le orecchie, come i sintomi di un attacco di "orecchioni".

Durante la permanenza ad Albenga la testa calda dei 19 anni mi suggerì una nuova scappatella; mi feci prestare gli indumenti civili da un amico di Torre Annunziata e presi un treno per Napoli. Per un tratto del viaggio tutto procedette bene; purtroppo alla stazione di Formia fui sorpreso da una ronda, mentre ero nascosto sotto i sedili. Mi consegnarono ai carabinieri e fui messo in prigione; il giorno seguente, ammanettato, fui accompagnato fino alla mia caserma di Albenga dove il comandante fece il rapporto e mi minacciò dicendomi che questa volta sarei finito sicuramente al carcere militare di Gaeta. Rimasi ancora qualche giorno in prigione ma poi mi permisero di continuare l'addestramento e, poco dopo, arrivò l'annuncio della nostra partenza per la Russia.

L'arrivo in Russia

Il 16 settembre 1942 partimmo per il fronte russo. Il viaggio fu molto lungo e faticoso, in alcune stazioni rimanevamo fermi per ore; in Polonia

restammo fermi due giorni in una stazione perché i binari erano minati; infine i primi di ottobre raggiungemmo il fronte sul fiume Don.

La nostra compagnia, con i pezzi anticarro da 47/72, fu aggregata alla Divisione "Ravenna", già schierata sul Don. Ci attestammo a circa un chilometro dalla sponda del fiume con le nostre artiglierie, alle spalle della prima linea, tenuta dai lanciafiamme e dai fucilieri.

In quel periodo il Don era completamente ghiacciato, non l'ho visto ma si diceva che fosse attraversato anche dagli automezzi. I primi due mesi furono abbastanza calmi, si verificavano soltanto delle scaramucce con plotoni russi che si infiltravano nelle nostre linee, ma anche i nostri sconfinavano nelle linee russe; i fucilieri comunque sparavano spesso, noi, con le artiglierie, solo qualche volta.

Le nostre postazioni erano formate da trincee scavate a zig-zag, coperte da tavolette di legno e poi da terreno e neve. Lì riposavamo quando non si era di guardia; il fuoco era sempre acceso e qualche volta preparavamo anche qualcosa da mangiare. Nei villaggi vicini ci eravamo procurati un recipiente di terracotta e delle patate; raccoglievamo la neve nel recipiente e bollivamo le patate. Infatti non sempre arrivava il rancio caldo dalle cucine, organizzate nelle retrovie, e dovevamo arrangiarci con gallette e scatolette; perciò, con la temperatura che scendeva a 35° o 40° sottozero, le patate calde erano un pranzo da signori.

Sotto questi ricoveri, comunque, si stava piuttosto bene anche perché la legna per alimentare il fuoco, nei boschi vicini non mancava. Il vestiario era abbastanza buono, il pastrano era imbottito di pelliccia e le scarpe erano pesanti; altri soldati che già si trovavano sul fronte da tempo ci informarono che durante i primi mesi le condizioni erano peggiori, ma poi era arrivato del vestiario migliore.

La vita era tutti i giorni la stessa: il turno di guardia sotto la neve, il riposo al caldo del rifugio e la rassegnazione che così doveva essere; non c'era via di scampo e non c'era nemmeno la voglia di scambiare qualche parola con i compagni. A vent'anni, nel pieno della gioventù, sbattuti in un paese lontano, tra la neve e il ghiaccio a cui non eravamo abituati: c'era poco da stare allegri! pensavamo che dovesse essere così e basta, non potevamo fare altro che sperare di poter rientrare in Italia.

La battaglia del Don

Infine, l'11 dicembre 1942 i Russi attaccarono! Le nostre linee furono martellate da un bombardamento continuo d'artiglieria. Il fuoco

dei Russi con le terribili batterie di Katiuscia¹ era molto violento e durò per tutta la settimana successiva; noi rispondevamo con i mezzi a nostra disposizione. Si cominciava a sparare al mattino e si smetteva la sera!

I lanciافiamme e i fucilieri, in prima linea, arrivarono a combattimenti corpo a corpo, ma furono decimati dalla superiorità di uomini e mezzi dei Russi.

Quella settimana d'inferno, sotto il fuoco continuo, per noi fu drammatica. Vedevo, intorno a me, i compagni morire, altri soltanto feriti, gridavano dal dolore, ma non era possibile soccorrerli perché ognuno doveva pensare a se stesso. Soltanto la sera, cessato il fuoco, si raccoglievano i morti e i feriti; quelli che rimanevano feriti spesso erano colpiti da congelamento e alcuni non morirono per le ferite subite ma per il freddo insopportabile.

Anche la nostra postazione fu colpita. Un addetto al pezzo restò ucciso, il capopezzo, invece, ebbe un piede asportato di netto dalla scheggia di una granata; in quella circostanza riuscii a salvarmi buttandomi nella neve.

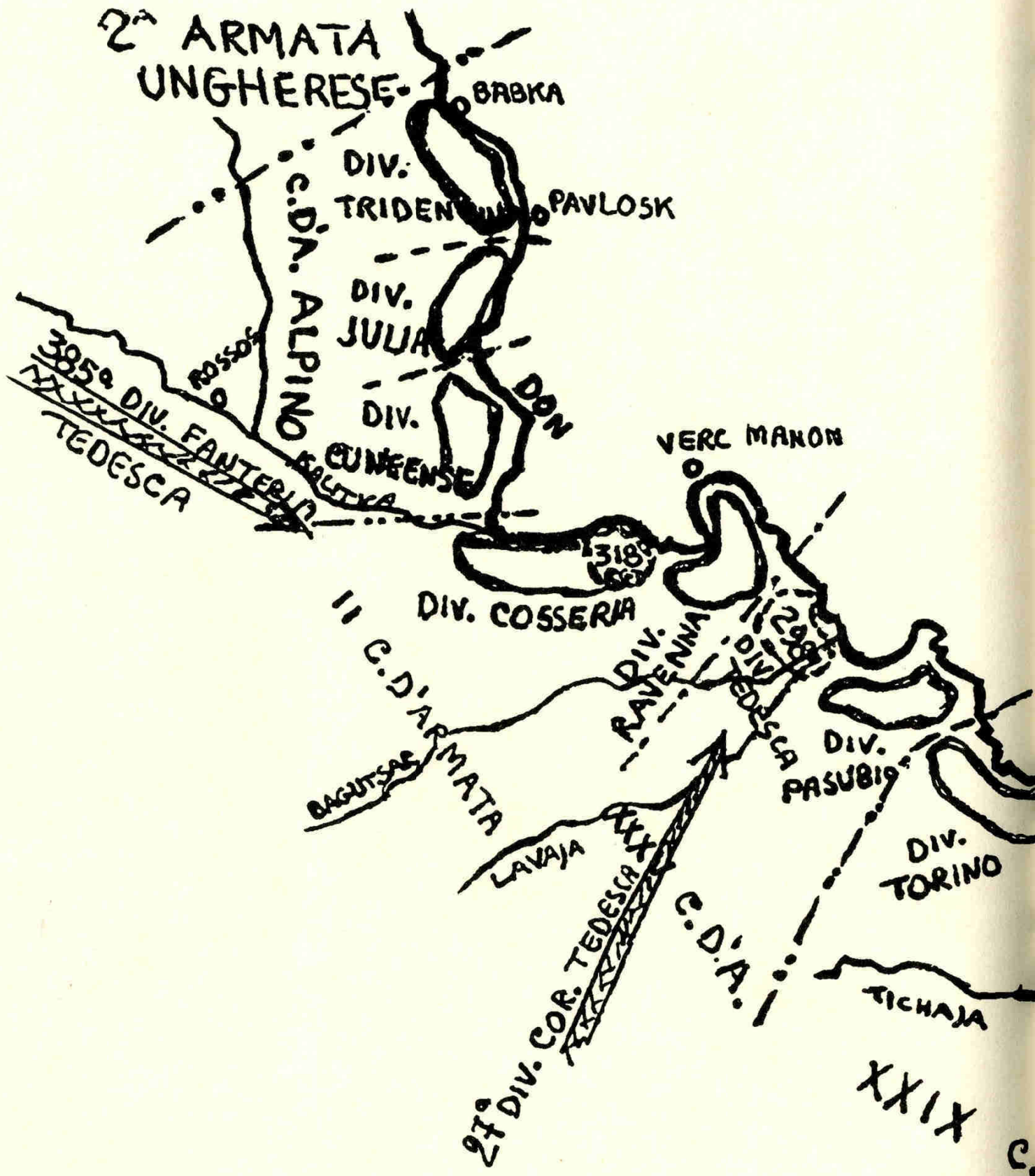
I Russi, ormai, avevano sfondato in più punti. La Divisione "Ravenna", a cui eravamo aggregati, era stata quasi annientata. Finalmente la sera del 17 dicembre arrivò l'ordine di ripiegare, togliemmo l'otturatore ai cannoni e cominciammo a ritirarci. Cominciò così la nostra sofferenza!

La ritirata

La ritirata fu accompagnata da neve e vento gelido; spesso, camminando tra la neve, inciampavamo in qualche corpo di soldato morto, non si sapeva nemmeno di che nazionalità fosse. Pensavo tra me: "Chissà se verranno mai recuperati e seppelliti, poveri ragazzi!". A mio parere, solo dopo lo scioglimento della neve sarebbe stato possibile recuperare quei corpi.

I Russi, comunque, ci incalzavano a distanza; infatti alcuni dei loro aerei ci sorvolavano senza mai attaccarci. Devo dire la verità: non furono cattivi con noi; avrebbero potuto annientarci ma non lo fecero,

¹ I lanciarazzi Katjuscia entrarono in servizio nell'Armata Rossa a giugno del 1941. Queste batterie, montate su camion, erano preziose per la loro mobilità e realizzavano una grande potenza di fuoco.

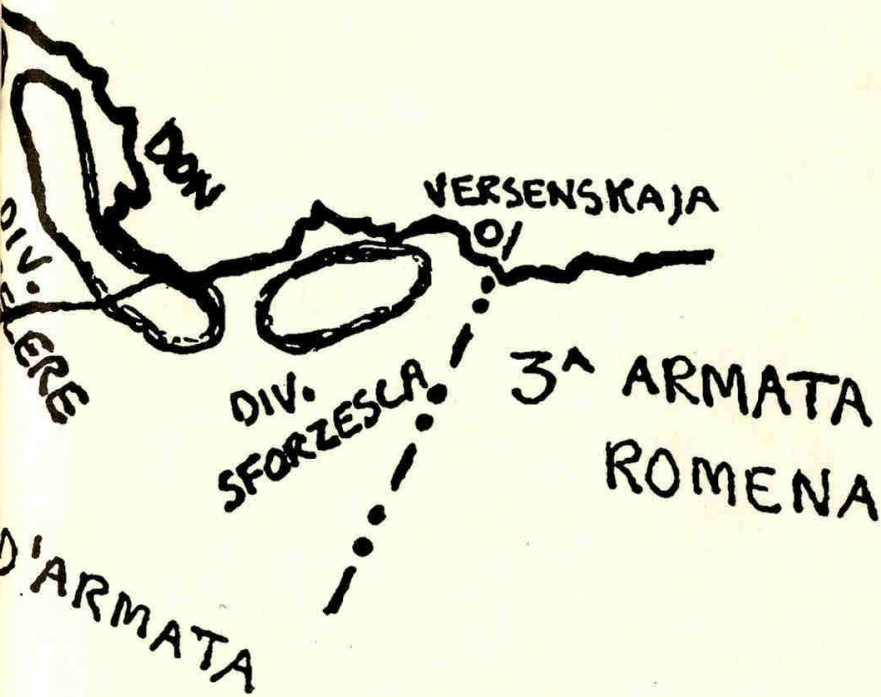


In questa piantina si può notare la posizione tenuta dalla Divisione "RAVENNA" a cui apparteneva Aniello Massa.

DISLOCAZIONE A CORDONE DELL'8^A ARMATA
LUNGO IL CORSO DEL DON ALL'INIZIO
DELLA BATTAGLIA

(SERA DEL 10 DICEMBRE 1942)

-  UNITÀ ITALIANE
-  UNITÀ TEDESCHE



ci facevano ritirare senza infierire. Con noi Italiani si comportarono abbastanza umanamente, mentre con i Tedeschi furono molto più duri.

Nei primi giorni della ritirata i resti della compagnia rimasero compatti ma, dopo aver raggiunto il primo paese, per primi gli ufficiali cercarono di mettersi in salvo, quindi tutti gli altri seguirono l'esempio, disordinatamente. Si formavano dei piccoli gruppi che proseguivano la ritirata pensando solo a se stessi; io, insieme ad un'altro soldato, della provincia di Bari, e ad un calabrese, mi misi in marcia con la speranza di riuscire in qualche modo a salvarmi.

Procedevamo senza una meta precisa e, sempre accompagnati dal freddo e dalla neve, ci nutrivamo di quello che trovavamo nei villaggi o in qualche casa sparsa e dormivamo dove capitava: poteva essere una stalla o una casupola abbandonata, a volte abbiamo ricevuto anche ospitalità dalle famiglie russe.

Queste persone furono molto gentili con noi, ci offrivano quello che potevano e raramente ci sbattevano la porta in faccia. Riuscivamo a farci capire abbastanza bene, sia a gesti che con qualche parola in russo che avevamo imparato. A volte trovavamo un mezzo di trasporto che ci trasportava per un tratto, ma la maggior parte del percorso fu coperto a piedi.

Sul fiume Donets si riunirono numerosi gruppi sparsi, tra cui alcuni soldati appartenenti alla mia compagnia: eravamo circa una ottantina e rimanemmo fermi una ventina di giorni. Successivamente ci sparpagliammo ancora una volta e proseguii sempre con i miei due compagni.

Una notte noi tre ci fermammo in una casupola abbandonata per riposare qualche ora al riparo dalla neve e dal freddo; al mattino mentre ci preparavamo per riprendere la marcia, il nostro amico calabrese si accorse di essere stato colpito da congelamento ai piedi. A nulla valse- ro i nostri tentativi di riscaldarglieli e a malincuore dovemmo decidere di lasciarlo lì e di proseguire, con la speranza che sarebbe stato raccolto dai Russi che comunque avanzavano dietro di noi. È triste prendere una decisione del genere ma non c'era altro da fare, altrimenti saremmo morti tutti o saremmo stati fatti prigionieri.

Proseguimmo ancora per parecchi giorni, quasi sempre a piedi, finché arrivammo alla stazione centrale di Gomel. Qui riuscimmo a sapere che i resti della nostra compagnia erano a Bobrujsk, ad un centinaio di chilometri da Gomel. Facemmo quest'ultimo tratto in treno e ci riunimmo anche noi agli altri gruppi che arrivavano da più parti. Alloggiammo in un grosso capannone di legno e vi restammo diversi giorni fino all'arrivo dell'ordine di rimpatrio.

Il rimpatrio

Partimmo da Bobrujsk la notte di Pasqua del '43 (25 aprile n.d.a.). Si formò una tradotta solo per noi e il viaggio di ritorno fu abbastanza veloce; impiegammo, infatti, poco più di ventiquattr'ore perchè il treno non si fermò quasi mai.

Arrivammo a Monfalcone dove rimanemmo 15 giorni in contumacia; fummo sottoposti a visite mediche, ci ripulirono dai pidocchi e ci disinfettarono. Terminato quel periodo mi trasferirono in una caserma di Tortona e, ottenuta una licenza di 15 giorni ritornai a casa. al rientro fui trasferito in Toscana, a San Quirico d'Orcia, in un accampamento formato da tende.

Infine arrivò l'8 settembre; all'annuncio dell'armistizio ognuno cercò di allontanarsi ed io feci altrettanto. Insieme ad altri mi recai alla stazione di Grosseto dove presi un treno per Roma e da qui una tradotta per Napoli. Purtroppo arrivati all'altezza del fiume Volturno il treno si fermò poiché il ponte era stato fatto saltare dai Tedeschi.

Fu allora che incontrai due compaesani e con loro proseguii a piedi fino a Napoli; la linea della Circumvesuviana era interrotta e perciò proseguimmo a piedi. Nel frattempo arrivò la notte e sostammo alla stazione di San Giuseppe Vesuviano da dove, il mattino seguente, riprendemmo la marcia, sempre a piedi, fino a Castellammare.

La città era occupata dai Tedeschi e pertanto risalimmo verso i monti del Faito ed arrivammo ad Arola dove ci fermammo da un amico. Il giorno seguente proseguimmo per i Colli di S. Pietro e, sempre attraverso i boschi, arrivammo a S. Agata; erano i primi di ottobre del '43.

Dopo un paio di mesi fui richiamato e mi presentai a Napoli; mi furono consegnati moschetto e vestiario e quindi mi informarono che bisognava scacciare i Tedeschi da Cassino! Senza pensarci due volte lasciai tutto per terra e ritornai a casa.

In seguito fui accusato di diserzione e sottoposto a processo, giudicato colpevole dovetti pagare una multa - mi sembra 600 lire - dopo tante sofferenze, questa fu la conclusione della mia avventura da militare.

I CADUTI MASSESI NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

In questa raccolta di testimonianze non poteva mancare un ricordo per coloro che non hanno potuto raccontare, perché furono meno fortunati e non fecero ritorno nella loro terra. Sacrificarono le loro giovani vite!

Ad essi va il nostro pensiero riverente!

Ricordiamoli uno per uno:

ADARIO ARTURO di Eugenio

Massa Lubrense 21-11-1918

Lapac (Croazia) 18-02-1943

Deceduto per ferite da raffica di mitragliatrice alla nuca. Salma non recuperata.

AMITRANO PASQUALE di Ambrogio

Massa Lubrense 04-09-1919

Messina 01-04-1942

Deceduto all'Ospedale Militare di Messina "Regina Margherita" in seguito ad asfissia per annegamento nell'affondamento dell'incrociatore "BANDE NERE" avvenuto presso l'isola di Stromboli.

AMITRANO RENATO di Salvatore

Massa Lubrense 01-01-1916

Mediterraneo 18-10-1943

Scomparso (a 50 miglia a nord della baia di Suda) nell'affondamento della M/N SINTRA, che trasportava prigionieri italiani ad altra località di internamento.

APREA ANIELLO di Antonio

Massa Lubrense 1921

Siracusa 1943

Disperso.

APREA PASQUALE di Antonino

Massa Lubrense 23-05-1915

Disperso.

APREA SALVATORE di Gennaro

Massa Lubrense 29-07-1912

Kathovitz (Polonia) 24-08-1944

Deceduto per ferita di arma da fuoco in prigionia.

BELLARIA VITTORIO

Morto a Napoli all'ospedale di Fuorigrotta il 19-05-1939 in seguito a malattia contratta nelle esercitazioni navali.

- CACACE ENRICO** di Pietro
 Massa Lubrense 01-06-1923
 Rodi 11-09-1943
Scomparso in eventi bellici seguiti all'armistizio.
- CACACE FRANCESCO** di Giovanni
 Massa Lubrense 06-04-1921
 Stammlager IX C (Germania) 11-01-1944
Disperso.
- CACACE GIUSEPPE** di Antonino
 Massa Lubrense 05-04-1919
 Acque di Tunisia 03-02-1943
Scomparso nell'affondamento della torpediniere "URAGANO"
- CACACE MATTIA** di Giuseppe
 Massa Lubrense 04-06-1919
 Mediterraneo (zona di Capo Matapan) 29-03-1941
Scomparso nell'affondamento dell'incrociatore "POLA".
- CACACE PASQUALE** di Andrea
 Massa Lubrense 27-03-1914
Disperso in Africa Settentrionale nel 1941.
- CACACE RICCARDO** di Pietro
 Massa Lubrense 02-01-1922
 Mediterraneo Orientale 29-06-1942
Scomparso nell'affondamento dell'Avviso Veloce "DIANA".
- CACACE SALVATORE** di Luigi
 Massa Lubrense 17-10-1919
 Napoli 22-07-1943
Deceduto per malattia nell'ospedale della Marina Militare.
- CACCAVIELLO CARMINE** di Antonio
 Massa Lubrense 28-06-1922
 Mediterraneo Orientale 29-06-1942
Scomparso nell'affondamento dell'Avviso Veloce "DIANA".
- CACCAVIELLO VITO** di Giuseppe
 Massa Lubrense 06-11-1915
 La Goletta (Tunisia) 02-01-1943
Imbarcato sul cacciasommersibile "PASMAN". Deceduto sulla banchina del porto di La Goletta in seguito a bombardamento.
- CASA ANTONINO** di Antonino
 Massa Lubrense 18-03-1917
 Canale di Sicilia 04-05-1943
Scomparso nell'affondamento della torpediniere "PERSEO".

CELENTANO ANIELLO di Antonino

Massa Lubrense 19-10-1921

Mediterraneo Centrale (Banco Skerki) 02-12-1942

Scomparso in mare durante un attacco subito dal cacciatorpediniere "DA RECCO".

CILENTO GIUSEPPE di Orlando

Massa Lubrense 12-02-1916

Berlino 31-08-1944

Scomparso nel campo di concentramento Stalag III D.

COCCURULLO PASQUALE di Cataldo

Massa Lubrense 26-01-1923

Lero (Grecia) 17-11-1943

Scomparso in seguito ad eventi bellici sull'isola di Lero.

COPPOLA LAURO di Giosué

Meta di Sorrento 09-07-1917

Mediterraneo 05-08-1943

Scomparso nell'affondamento del sommergibile "ROMOLO".

D'ANIELLO LUIGI di Vincenzo

Massa Lubrense 14-03-1920

Capo-Stat (Koisberg) Lituania 28-07-1944

Deceduto in prigionia in seguito ad annegamento nel fiume Duna.

DE GREGORIO FILOMENO di Gennaro

Massa Lubrense 18-11-1911

Trapani 13-5-1943

Deceduto in seguito a cause imprecisate.

DE GREGORIO GIOVANNI di Benedetto

Massa Lubrense 10-10-1921

Mar Tirreno 01-04-1942

Scomparso nell'affondamento dell'incrociatore "GIOVANNI DELLE BANDE NERE" presso Stromboli.

DE GREGORIO ROBERTO di Liberato

Massa Lubrense 01-12-1918

Tobruk 06-11-1942

Scomparso in seguito a bombardamento aereo subito dal sommergibile "SCIESA".

DE MARTINO LUIGI di Natale

Massa Lubrense 05-04-1916

Taranto 22-09-1943

Deceduto in seguito a sinistro del rimorchiatore "SPERONE" per scoppio di mina magnetica.

- DE SIMONE ANTONIO** di Giuseppe
 Massa Lubrense 02-01-1922
 Trier (Germania) 06-07-1944
Deceduto in prigionia per malattia.
- D'ESPOSITO PASQUALE** di Antonino
 Massa Lubrense 26-03-1923
Disperso nel Mediterraneo nel 1943.
- DI SARNO LUIGI** di Gaetano
 Massa Lubrense 07-03-1919
 Africa Settentrionale 13-08-1942
Deceduto durante il trasporto a Marsa-Matruk per bombardamento aereo.
- D'URSO ANTONINO** di Domenico
 Vico Equense 14-02-1914
 Africa Settentrionale (Tobruk) 1942
Disperso.
- ESPOSITO MARIO** di Michele
 Massa Lubrense 09-02-1924
 Mediterraneo Centrale 17-12-1942
Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "AVIERE".
- ESPOSITO MICHELE** di Francesco Paolo
 Massa Lubrense 01-01-1917
 Mediterraneo 23-12-1942
Scomparso nell'affondamento del sommergibile "DESSIÉ".
- ESPOSITO ORLANDO** di Giuseppe
 Massa Lubrense 10-09-1922
 La Spezia 19-04-1943
Deceduto in seguito ad incursione aerea nemica nel porto di La Spezia, essendo imbarcato sul cacciatorpediniere "ALPINO".
- ESPOSITO VINCENZO** di Vincenzo
 Massa Lubrense 1918
 Mediterraneo (Capo Matapan) 28-03-1941
Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "CARDUCCI".
- ESPOSITO VINCENZO** di Vincenzo
 Massa Lubrense 24-02-1921
 Mediterraneo Centrale 17-12-1942
Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "AVIERE".
- GARGIULO ALFONSO** di Francesco
 Massa Lubrense 05-12-1918
 Wasungen (Germania) 18-12-1944
Deceduto in prigionia per malattia.

- GARGIULO CATALDO** di Verano
 Massa Lubrense 07-05-1923
Disperso nel 1943.
- GARGIULO COSTANZO** di Costanzo
 Massa Lubrense 26-02-1922
 Mediterraneo Centrale 20-01-1943
Scomparso nell'affondamento del piroscafo "Scorfano F 113" in navigazione da Tripoli.
- GARGIULO DOMENICO** di Antonio
 Massa Lubrense 28-03-1915
 Sollum (Cirenaica) 03-02-1941
Deceduto per ferite riportate in combattimento.
- GARGIULO SALVATORE** di Raffaele
 Massa Lubrense 26-08-1920
 Mediterraneo Centrale 29-05-1942
Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "Pessagno".
- GIUSTINIANI GIOVANNI** di Lorenzo
 Massa Lubrense 08-06-1921
Disperso in Grecia nel 1943.
- INSIGNE SALVATORE** di Vittorio
 Massa Lubrense 1919
 Addis Abeba 1938
Disperso.
- LENTINO ANTONINO** di Domenico
 Massa Lubrense 1914
 Africa Orientale 1936
Disperso.
- MARCIANO ALFREDO** di Pasquale
 Massa Lubrense 08-06-1920
 Canale di Sicilia 16-04-1941
Scomparso durante il combattimento sostenuto dal C.T. "Lampo", contro C.T. inglesi, prima di arenarsi presso le secche di Kerkenah.
- MASSA ANIELLO** di Gaetano
 Massa Lubrense 26-01-1925
 Canale della Manica
Disperso.
- MASSA GAETANO** di Aniello
 Massa Lubrense 23-12-1894
 Mediterraneo 08-04-1943
Scomparso nell'affondamento del piroscafo "Foggia" nei pressi di Susa (Tunisia).

- MASSA ANTONIO** di Antonio
 Massa Lubrense 1918
 Tobruk 1943
- MASTELLONE DOMENICO** di Alfonso
 Massa Lubrense 05-02-1923
 Gross Lubars 17-03-1944
Deceduto in prigionia.
- MAZZOLA MARIO** di Zaccaria
 Massa Lubrense 18-06-1918
 Mediterraneo Centrale 28-06-1940
Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "ESPERO".
- MELLINO LIBERATO** di Michelangelo
 Massa Lubrense 20-05-1912
 Egitto 15-01-1941
Deceduto per cause imprecisate in prigionia.
- MELLINO SALVATORE** di Aniello
 Massa Lubrense 18-10-1917
 Shales (Albania) 17-05-1943
Deceduto per ferita da arma da fuoco.
- MICCIO MICHELE** di Antonino
 Meta 05-06-1891
 Mar Tirreno 19-04-1943
Scomparso nell'affondamento della pirocisterna "BIVONA" nei pressi di Capo San Vito, in navigazione da Palermo a Trapani.
- MINIERI CATALDO** di Salvatore
 Massa Lubrense 28-04-1918
 Egeo 20-05-1941
Scomparso nell'affondamento della torpediniera "CURTATONE" a 14 miglia dal Pireo.
- MOLLO GUIDO** di Salvatore
 Massa Lubrense 12-08-1924
 Canale di Sicilia 20-11-1942
Scomparso nell'affondamento della motonave "LAGO TANA".
- MOLLO LUIGI** di Liberato
 Massa Lubrense 28-06-1917
 Piemonte 1945
Disperso.
- MORVILLO FERDINANDO** di Vincenzo
 Sorrento 16-05-1922
 San Giorgio Ionico 30-05-1943
Deceduto nell'ospedale militare di San Giorgio Ionico in seguito a incidente avuto a bordo della corazzata "GIULIO CESARE".

- ORSI FEDERICO** di Luigi
 Massa Lubrense 10-08-1922
Disperso a Trieste nel 1945.
- PALOMBA ANTONINO** di Francesco
 Massa Lubrense 06-04-1911
 Belgrado 01-03-1943
Deceduto per malattia in un'ospedale militare tedesco.
- PASTENA MARIANO** di Gaetano
 Sant'Agnello 01-06-1911
 Punta Epidauro (Grecia) 04-06-1944
Fucilato dai tedeschi.
- PERSICO DOMENICO** di Giacomo
 Nelson (Nuova Zelanda) 18-08-1913
 Golfo di Tunisi 07-05-1943
Deceduto sul rimorchiatore "ALDO" in seguito a mitragliamento e spezzonamento aereo nemico.
- PERSICO GIACOMO** di Giovanni
 Massa Lubrense 01-01-1913
Disperso.
- PISCEDDA LUIGI** di Vincenzo
 Santa Nuscis 23-12-1906
 Napoli 16-02-1940
Deceduto per malattia presso l'ospedale militare.
- POLLIO LUIGI** di Luigi
 Massa Lubrense 21-06-1912
 Russia 01-12-1942
Disperso.
- POLLIO SALVATORE** di Zaccaria
 Massa Lubrense 25-01-1919
 Tripoli 21-04-1941
(Medaglia d'argento). Imbarcato sulla torpediniera "PARTENOPE". Deceduto per ferita nell'ospedale "Vittorio Emanuele III.
- PONTECORVO SALVATORE** di Costantino
 Massa Lubrense 10-03-1922
 Golfo dell'Asinara 09-09-1943
Scomparso nell'affondamento della corazzata "ROMA".
- RISPOLI GIUSEPPE** di Raffaele
 Massa Lubrense 29-05-1923
 Hener-Iserlhan (Germania) 03-02-1945
Deceduto per malattia nel campo di concentramento Stalag VI A.

RUOCCO SALVATORE di Giuseppe

Massa Lubrense 20-11-1917

Tirreno 19-05-1943

Deceduto in azione di guerra sul rimorchiatore "ENRICA".

SAVARESE GIUSEPPE di Antonino

Massa Lubrense 03-04-1926

Napoli 16-07-1943

Deceduto sotto le macerie della casa sita in località Cupa Eterno Padre, colpita da bombardamento aereo.

SPASIANO GIUSEPPE di Valentino

Massa Lubrense 25-12-1920

Golfo di Napoli 09-09-1943

Scomparso in mare per eventi bellici sopravvenuti all'armistizio.

SPASIANO LUIGI di Valentino

Massa Lubrense 27-03-1918

Mediterraneo Orientale 29-06-1942

Scomparso nell'affondamento dell'Avviso Veloce "DIANA".

TERMINIELLO LUIGI di Luigi

Massa Lubrense 11-07-1919

Canale di Sicilia 16-04-1941

Scomparso nell'affondamento del cacciatorpediniere "TARIGO" nei pressi delle secche di Kerkenah.

TIZZANI DOMENICO di Costanzo

Massa Lubrense 1915

Nocera Inferiore 1943

Disperso.

TROMBETTA SIMONE di Antonino

Massa Lubrense 15-03-1909

Disperso in Russia nel 1942.

Questo elenco con i dati relativi ai Caduti, è stato elaborato da Luigi Sigismondi.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Storia della seconda guerra mondiale*, Edizioni Rizzoli, 1967.
- AA. VV., *Storia della Marina*, Fabbri Editori, 1978.
- ROMEO BERNOTTI, *Storia della guerra nel Mediterraneo (1940-43)*, Vito Bianco Editore, ottobre 1960.
- MARCANTONIO BRAGADIN, *Il dramma della marina italiana - 1940-45*, Edizioni Mondadori, 1972.
- LUIGI FULVI, *Sotto le insegne del leone alato (I marinai dei battaglioni "San Marco" nella guerra 1940-43)*, Albertelli Editore, 1990.
- L. FULVI, T. MARCON, O. MIOZZI, *Le fanterie di marina italiane*, Edizioni Ufficio Storico della Marina Militare, 1988.
- PIETRO MARAVIGNA, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Edizioni Tosi, 1949.
- ARRIGO PETACCO, *Le battaglie navali del Mediterraneo nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Mondadori, 1976.
- ALBERTO SANTONI, *Il vero traditore*, Edizioni Mursia, 1981.

Finito di stampare
nel mese di aprile 1995
per conto della Eidos Nicola Longobardi editore
in collaborazione
con l'Associazione Culturale Il Vadabillo

Si ringraziano per la fattiva collaborazione: la Prof.ssa Angella Aversa, il geom. Stefano Ruocco, il rag. Giulio Aversa e quanti che con notizie, segnalazioni e suggerimenti hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione.

In copertina:

Questi due giovani marinai sono Alfredo Cilento e Nino Cuccaro. La foto li ritrae in un momento di relax a bordo dell'incrociatore MONTECUCCOLI, sul quale erano imbarcati entrambi.

In quarta di copertina:

Il fante Iaccarino Salvatore intento a grattugiare il formaggio, durante la permanenza sul fronte Greco-Albanese.

